
Editoriale

I nostri primi dieci anni

“Il Monte” compie dieci anni. Era il 2003 quando l’iniziativa culturale prese le mosse, sotto l’egida dell’Arciconfraternita del SS. Sacramento. Questi dieci anni sono stati intensi e stimolanti ed oggi siamo ancora qui, puntuali all’appuntamento con i nostri lettori, i nostri unici e fedeli punti di riferimento. Sì, perché è grazie agli abbonati, ai lettori che ogni volta acquistano la nostra rivista se riusciamo a proporvi un numero corposo e interessante che affronta temi e argomenti che vanno dalla storia all’attualità, dalla cultura alla religione, dal territorio alla narrativa.

Abbiamo constatato, con soddisfazione, che il numero di collaboratori è cresciuto e che contributi – da Montella, dal resto d’Italia e dall’estero – sono arrivati in redazione con puntualità e sincera partecipazione. Molti hanno manifestato, soprattutto dalle altre regioni d’Italia dove vivono nostri concittadini, quel senso di “appartenenza” che è l’identità culturale e storica di una comunità. Questo sentimento d’appartenenza a un popolo e a un territorio si sente nelle appassionate proposte di racconti, di aneddoti, di poesie, di storie, di favole, di storia e di personaggi che di volta in volta i collaboratori esterni alla redazione hanno inviato da ogni parte.

In questi dieci anni di vita “Il Monte” è cresciuto molto. È diventato, in primo luogo, un appuntamento fisso per molti. Ed è anche un prodotto unico per finalità e specificità. Grazie, dunque, a tutti i nostri lettori che vogliono abbracciare e sostenere questa iniziativa. Grazie ai collaboratori e agli amici della redazione, ma grazie soprattutto al *deus ex machina* Carlo Ciociola, senza il quale questa rivista non avrebbe visto la luce e non sarebbe in edicola ogni tre mesi. Il professore Ciociola, con l’entusiasmo di un ragazzino, trascorre ore ed ore ogni giorno al computer, nelle librerie per cercare notizie o a tenere i contatti con gli abbonati e i collaboratori: ha trovato la medicina giusta per battere l’età che avanza.

Gianni Cianciulli

In copertina:

- Palazzo Comunale di Montella 2° lotto. Foto Gianni Capone
- Autotrice Aln 668.1836 in transito presso il Lago di Conza il 10.12.2010. Foto Michele Di Carne
- Autotrice Aln 668.1836 in transito presso la Stazione di Montella il 10.12.2010. Foto Michele Di Carne

IL MONTE
Periodico dell'Arciconfraternita
del SS. Sacramento di Montella

Direttore responsabile
Gianni Cianciulli

Direttore di Redazione
Carlo Ciociola

Redazione
Alessandro Barbone, Maria Barbone, Tullio Barbone, Emilio Del Sordo, Giuseppe Marano, Nadia Marano, Simona Pannullo, Teresa Romei, Paolo Saggese, Silvestro Volpe

Collaboratori
Giacinto Barbone, Silvana Bocchino, Salvatore Bonavitacola, Mario Buccella, Maurizio Capone, Filomena Carbone, Raimondo Chieffo, Lucio Cione, Carlo Fierro, Gigliola Gambone, Fabio Palatucci, Gennaro Passaro, Francesco Sarni, Pietro Sica.

Composizione e impaginazione
Carlo Ciociola

Design d'immagine
Gianni Capone

Segretario
Gerardo Varallo

Cassiere
Michele Santoro

Stampa
Tipolitografia A. Dragonetti
Via Don Minzoni - Montella

Recapito documenti, articoli:
- Redazione "Il Monte"
Via Cagnano, 4 - Montella
Tel. 0827/61355
rivistailmonte@libero.it

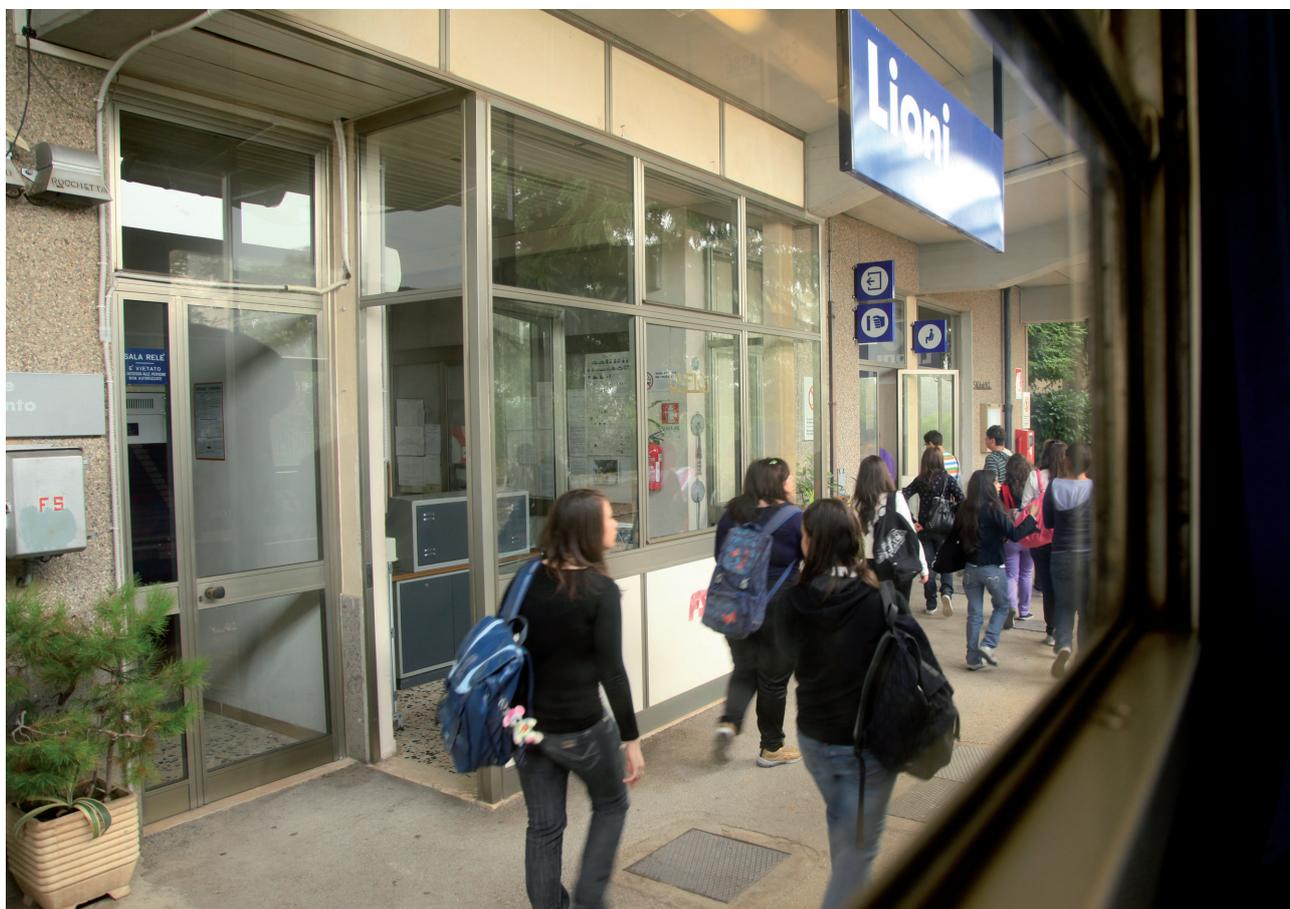
Ogni collaborazione è gratuita.
La pubblicazione di articoli, fotografie, grafici è rimessa al giudizio insindacabile della Redazione; la loro riproduzione

IL MONTE

N. 1 Gennaio - Marzo 2013

EDITORIALE	I nostri primi dieci anni di Gianni Cianciulli	1
PRIMO PIANO	Raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani di Carlo Ciociola	5
	Quella tassa chiamata "malcostume" di Francesco Costanza	7
	"Polemiche distruttive" ... scocchiano il Palazzo Comunale di Montella a cura di Carlo Ciociola	8
	Avellino-Rocchetta: treno addio, in bici sui binari di Gianni Cianciulli	15
	Procura, il bilancio nella lotta ai reati	19
CULTURA	L'ospitalità linguistica di Alessandro Barbone	22
DIALETTO	Dante nell'oltretomba: il secondo canto dell' <i>Inferno</i> di Carlo Ciociola	24
NARRATIVA	Mio nonno racconta di Michele De Simone	28
	Il convento dei monaci e la bella Maria (leggenda popolare) di Michele De Simone	29
	La narcatura di Michele De Simone	30
	Il serpente con le corna di Silvio Bruno	31
CORRIERINO	Burrone e Pugno-duro di Lina Luongo	32
	Una medicina miracolosa di Antonia Fierro	34
CONVERSANDO	Un personaggio di Sorbo che se ne va di Giuseppe Marano	36
STORIA	Una controversia giurisdizionale di Mons. Tupputi per il Monte di Pietà di Montella di Francesco Barra	39
	Michelangelo Cianciulli di Gennaro Passaro	44
	Pasqualina e la guerra di Giuseppe Marano	58
	L'Unità d'Italia e i primi provvedimenti sulla viabilità a Montella di Carlo Ciociola	68
	Programma dei "Fasci di combattimento" di Giovanni Bello	72
PAESI DELL'ANIMA	Una lettera curiosa di Tommaso Chieffo	73
	Audeno, Canelio e Infarto tre santi made in Irpinia di Barbara Ciarcia	74

<p>anche parziale è vietata senza la preventiva autorizzazione della Redazione.</p> <p>Contributo per le spese di pubblicazione: - non inferiore a euro 40,00 per i residenti a Montella; - non inferiore ad euro 50,00 per i residenti fuori Montella</p> <p>Annotazione in seconda pagina di copertina dei contributi pari o superiori a euro 100,00 - questo numero euro 8,00</p> <p>Per offerte e contributo spese: Versamento cc/p 52884533 intestato a: Arciconfraternita del SS. Sacramento - Piazza Bartoli 83048 Montella Autorizzazione del Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi n. 94/2004</p>	<table> <tr> <td>SEGNALIBRO</td> <td>Alcune proposte di lettura a cura di Carlo Ciociola</td> <td>76</td> </tr> <tr> <td></td> <td>Benedetto Croce, La Riv. Nap. del 1799</td> <td>77</td> </tr> <tr> <td></td> <td>Fenestrelle, la fortezza-galera dei borbonici di Angelo Agrippa</td> <td>80</td> </tr> <tr> <td></td> <td>Un libro di Lucy Riall di Simonetta Fiori</td> <td>82</td> </tr> <tr> <td>SPIGOLATURE</td> <td>Per un'Europa che parli anche italiano di Maurizio Caprara</td> <td>84</td> </tr> <tr> <td></td> <td>Tutti gli sprechi della Croce Rossa Italiana di Fabio Pavesi</td> <td>85</td> </tr> <tr> <td></td> <td>Il ruggito del Grillo di Roberto Caracci</td> <td>86</td> </tr> <tr> <td>LA VOCE DEI GIOVANI</td> <td>L'essenza di noi di Maria Barbone</td> <td>88</td> </tr> <tr> <td></td> <td>Dall'età dei lumi all'età dei lumicini di Maria Barbone</td> <td>89</td> </tr> <tr> <td>ULTIMI ARRIVI</td> <td>Politica, frizzi e lazzi di Nicola Guerriero</td> <td>90</td> </tr> <tr> <td></td> <td>Umberto di Savoia a Montella di Gigino Fierro</td> <td>93</td> </tr> <tr> <td></td> <td>Il giro d'Italia... in sette giorni di Vinicio Sesso</td> <td>94</td> </tr> </table>	SEGNALIBRO	Alcune proposte di lettura a cura di Carlo Ciociola	76		Benedetto Croce, La Riv. Nap. del 1799	77		Fenestrelle, la fortezza-galera dei borbonici di Angelo Agrippa	80		Un libro di Lucy Riall di Simonetta Fiori	82	SPIGOLATURE	Per un'Europa che parli anche italiano di Maurizio Caprara	84		Tutti gli sprechi della Croce Rossa Italiana di Fabio Pavesi	85		Il ruggito del Grillo di Roberto Caracci	86	LA VOCE DEI GIOVANI	L'essenza di noi di Maria Barbone	88		Dall'età dei lumi all'età dei lumicini di Maria Barbone	89	ULTIMI ARRIVI	Politica, frizzi e lazzi di Nicola Guerriero	90		Umberto di Savoia a Montella di Gigino Fierro	93		Il giro d'Italia... in sette giorni di Vinicio Sesso	94
SEGNALIBRO	Alcune proposte di lettura a cura di Carlo Ciociola	76																																			
	Benedetto Croce, La Riv. Nap. del 1799	77																																			
	Fenestrelle, la fortezza-galera dei borbonici di Angelo Agrippa	80																																			
	Un libro di Lucy Riall di Simonetta Fiori	82																																			
SPIGOLATURE	Per un'Europa che parli anche italiano di Maurizio Caprara	84																																			
	Tutti gli sprechi della Croce Rossa Italiana di Fabio Pavesi	85																																			
	Il ruggito del Grillo di Roberto Caracci	86																																			
LA VOCE DEI GIOVANI	L'essenza di noi di Maria Barbone	88																																			
	Dall'età dei lumi all'età dei lumicini di Maria Barbone	89																																			
ULTIMI ARRIVI	Politica, frizzi e lazzi di Nicola Guerriero	90																																			
	Umberto di Savoia a Montella di Gigino Fierro	93																																			
	Il giro d'Italia... in sette giorni di Vinicio Sesso	94																																			



Ottobre 2009: gli studenti nella stazione di Lioni scendono dal treno Aln 668.1836

Raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani

di Carlo Ciociola - Foto Simona

La programmata raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani nel nostro paese e il suo avvio hanno trovato la maggior parte della popolazione ben disposta a collaborare, un segno dell'avvertita esigenza di evitare quel che è accaduto, a titolo d'esempio, nella città di Napoli e nei paesi limitrofi.

Sin dal primo momento abbiamo su queste riviste manifestato il convinto compiacimento per l'iniziativa, per le modalità seguite, per la puntualità nel rispetto del piano di raccolta. Ora la tassa che i cittadini sono chiamati a versare trova una sua giustificazione sulla bontà del servizio offerto. Oltre tutto le strade sono state liberate dai maleodoranti cassoni nei quali in modo sconsiderato veniva immesso, alla rinfusa, ogni cosa. Ne ha guadagnato il paese sotto il profilo igienico, estetico, e della viabilità. Quindi merito giustamente da ascrivere all'amministrazione in carica. Detto questo (intercalare di moda), ci sia

consentita qualche considerazione e qualche osservazione dettata unicamente dal desiderio di dare un contributo per evitare alcune situazioni che si vanno delineando da qualche mese a questa parte. Per alcune situazioni già segnalate abbiamo constatato con soddisfazione che si è intervenuti e di ciò si dà atto alla solerzia dell'amministrazione e del personale a ciò preposto.

Purtroppo non tutti dimostrano la dovuta osservanza di quanto è stato previsto e notificato con un apposito volantino per il buon andamento della raccolta delle varie tipologie di rifiuti. Sarebbe opportuno ritornare con qualche nota per sollecitare i cittadini alla puntuale osservanza di quanto prescritto: rispetto dei giorni e degli orari, utilizzo dei contenitori e delle buste idonee, collocazione dei materiali ingombranti come stabilito.

Abbiamo avuto modo di osservare alcuni casi



Località Stratola, 24 gennaio 2013 ore 11,05

particolari, come ad esempio bottiglie e vasetti in vetro in scatoloni di cartone, umido in buste di fortuna, materiale in buste non trasparenti. Intanto, facendo un giro per le strade delle nostre campagne si trovano rifiuti di ogni genere, come documentiamo con alcune fotografie.

È evidente che ci sono degli irresponsabili, per non dire di peggio, che si lasciano andare a comportamenti che non si sa come classificare.

In un articolo di qualche anno addietro, su questa rivista, ci siamo occupati del lavoro, complesso e meritorio, della polizia municipale; non tutto può essere visto e sanzionato; diamo con queste note un segnale di collaborazione nell'interesse della nostra comunità. Eliminati gli ingombranti cassonetti, comunque, si rileva un nuovo e diverso scempio rappresentato dall'aggancio di buste variopinte alle reti elettrosaldate che recingono i fabbricati popolari od anche a qualsiasi sporgenza di fortuna idonea per *affidarvi* una busta rigonfia di rifiuti... È opportuno studiare qualcosa, vedere come tenere maggiormente sotto controllo certi comportamenti e sanzionarli con estremo rigore, sollecitando, inoltre, il rispetto delle regole, stabilendo una vigilanza più efficace e discreta. Occorre, comunque, una maggiore presenza dei vigili sulle nostre stradine interpoderali.



Località Stratola, 16 febbraio 2013 ore 10,40



Località Stratola,1 6 febbraio 2013 ore 10, 40

Quella tassa chiamata “malcostume”

di Francesco Costanza

In questi giorni il dibattito politico e, dunque, sociale è quasi del tutto incentrato sulla spinosa questione delle “tasse”. L’elevata imposizione fiscale, infatti, suscita nella *communis opinio* un senso di ribellione nei confronti della classe dirigente accusata di gestire in maniera scorretta, quando non immorale o illecita, il frutto dei sacrifici dei cittadini.

Esiste, tuttavia, una “tassa particolare”, occulta ai più, e che, sicuramente, non può con una semplice manovra di bilancio veder ridotti i suoi effetti negativi sulla compagine sociale: il malcostume. Un esempio di questa singolare, ma ahimè, veritiera affermazione, mi è balzata agli occhi qualche tempo fa, spulciando tra le delibere della Giunta provinciale di Avellino e le deliberazioni del Consiglio comunale di Montella.

Presto fatto e, calcolatrice alla mano, ho provato, in via provvisoria, a stimare quanto i diligenti e onesti cittadini montellesi pagheranno per colpa di chi, avvezzo al malcostume, ha nel passato ritenuto di non curarsi della raccolta differenziata dei rifiuti e, più in generale, del problema ambientale. La legge n. 123 del 2008 aveva stabilito, per i comuni della Regione Campania, il raggiungimento di una serie di obiettivi minimi in tema di raccolta differenziata dei rifiuti. In particolare si stabiliva una percentuale minima di quest’ultima pari al 35 % per il 2010 e del 50% per l’anno 2011. La legge citata, inoltre, prevedeva un aumento, rispettivamente del 25% e del 40%, sul costo di smaltimento dei rifiuti, stabilito in € 109,00 per tonnellata, qualora non fossero stati raggiunti gli obiettivi minimi previsti.

In data 16/01/2012 il Consiglio della Regione Campania ha approvato in via definitiva il “Piano regionale di gestione dei rifiuti urbani” assegnando alla Provincia di Avellino l’obiettivo del 75% di raccolta differenziata.

Esimendo i lettori da ulteriori riferimenti a noiose normative nazionali e regionali, resta fermo che nell’anno 2011 il comune di Montella ha prodotto 3.216,96 tonnellate di rifiuto, differenziandone solo 1.332,23. La parte restante, il 60 % circa, è stato, invece, conferito in discarica poiché non

destinabile al ciclo industriale dei rifiuti in quanto indifferenziato.

È chiaro, dunque, che la nostra collettività, a discapito della retorica anti-partenoepa, anche aspra all’epoca dell’emergenza rifiuti, non si è per nulla distinta per attaccamento alla questione ambientale risultando, al contrario, una delle “maglie nere” della provincia per la qualità della differenziazione dei rifiuti.

Al di là delle facili strumentalizzazioni politiche, è evidente che colui il quale amministra la collettività ne è responsabile come il buon *pater familias* lo è della sua prole. Ciò che a chi scrive preme rilevare è quanto, ancora una volta, i cittadini poco diligenti vanno a pesare sulle spalle di chi, invece, fa della correttezza e della diligenza fini del suo agire. Si tratta, per tornare al principio del mio discorso, di quella che ho definito la “tassa del malcostume”, una sorta di prelievo forzoso che la cattiva educazione dei poco sensibili alla *res publica* opera a sfavore di chi, degno cittadino, ha da sempre ritenuto di non distinguere, nel rispetto e nella cura, tra ciò che personalmente gli appartiene e ciò che è di tutti e dunque, collettivo.



Strada S. Francesco- Cassano, in prossimità dello stabilimento di Salvatore Malerba, 24 gennaio 2013 ore 10,50

“Polemiche distruttive”... scocchiano il Palazzo Comunale di Montella

a cura di Carlo Ciociola - Foto Simona

Con una lunga lettera aperta alla cittadinanza montellese, la dottoressa architetto Donatella Mazzoleni, progettista e direttore dei lavori della sede municipale, ci informa sulla sua esperienza ventennale connessa alle varie fasi della ideazione, progettazione e realizzazione del “Municipio e polo civico di Montella”. Crediamo doveroso ed opportuno riportare integralmente la nota citata intercalandola con alcune osservazioni e critiche, perché fatti e circostanze dell’oggi siano preservati dallo scorrere del tempo che ne scolora sostanza e forma. E ciò, a maggior ragione, per il riferimento che la dottoressa Mazzoleni fa alle future generazioni, ai figli dei nostri figli, a quelli che fra cento anni ammireranno stupiti l’opera realizzata all’inizio del terzo millennio!

Care Cittadine e Cittadini di Montella,

da tempo pensavo di rivolgermi direttamente a Voi con una mia personale lettera. Sono 25 anni che il destino mi ha portato a lavorare nella vostra città sull’opera urbana più significativa, la casa Comunale, e ciò mi ha reso altamente debitrice nei vostri confronti. In questo momento, prossimo alla conclusione di una storia che si è rivelata nel tempo molto più faticosa del necessario per molte e complicate ragioni, sento il dovere di rivolgermi a Voi perché vi devo elementi per riequilibrare la diffusione di un’informazione distorta che va a vostro danno e rischia di ostacolare, questa volta ancora più del solito, il corso dell’opera a Voi dovuta.

È necessario che io racconti brevemente da capo una storia che forse solo alcuni ricordano, ma che sembra essere stata dimenticata da molti, ed è forse ignorata dalle giovani generazioni.

Quando più di 20 anni fa, essendo risultata vincitrice nel 1989 del concorso nazionale di idee bandito dal Comune di Montella e dalla Comunità Montana Termino Cervialto, fui chiamata dal sindaco di Montella Bruno Fierro e mi fu offerto l’incarico della progettazione esecutiva e direzione lavori dell’opera, accettai con molto entusiasmo. Conoscevo abbastanza bene l’Irpinia pre-terremoto, con i suoi borghi-“presepe” aggrappati alle montagne, che di notte, a chi percorreva le vecchie strade di crinale o di valle, apparivano come delle galassie di stelle sospese nel buio e nel silenzio circostante delle colline e delle campagne. Conoscevo anche abbastanza bene l’Irpinia post-terremoto, che avevo percorso in lungo e in largo nei giorni e nei mesi immediatamente successivi al disastro, con i miei studenti (molti di loro provenienti da lì), e le distruzioni tragiche operate del sisma: la cancellazione totale di Conza, divenuta solo un cimitero; la trasformazione di Calabritto in un “teschio” per la scomparsa dello strato

delle case, e l’affiorare sulla sommità della collina delle orbite vuote delle antiche cantine; la devastazione che aveva reso irriconoscibili Sant’Angelo dei Lombardi e Lioni... E cominciamo a conoscere anche le molte ulteriori devastazioni operate da una “ricostruzione” che procedeva in modo massiccio, con forti condizionamenti politici, su progetti spesso precipitosi, o redatti senza studio né rispetto delle identità architettoniche, urbane, paesistiche, ambientali: la cementificazione del territorio, la avventata disseminazione di costruzioni in cemento armato nelle campagne, gli innesti scriteriati di forme e tipologie edilizie estranei alla natura dei luoghi, lo svuotamento mortale dei centri storici, la perdita del “silenzio” del paesaggio...

Non conoscevo Montella. Ho cominciato a studiarla partendo dall’analisi della storia e delle storie locali della città, della sua forma materiale, addirittura delle leggende della sua fondazione, del suo bellissimo paesaggio. Anche qui il processo allora in atto della sua ricostruzione mostrava molti segni di sofferenza ed un forte rischio di cancellazione di identità, per la mancanza di approfondimenti conoscitivi, l’introduzione acritica e dissennata della sbrigativa tecnologia del cemento armato e il totale abbandono dei materiali e delle tecniche propri di una tradizione secolare e di ogni attenzione all’ambiente. Ricordo molti incontri con il sindaco ed i consiglieri comunali di allora, cui sottoposi la mia idea di ricostruire la nuova Casa Comunale con un processo “a km zero”, con l’uso dei materiali (pietre, legni, terre) locali e delle tecniche della tradizione regionale, per restituire senso ad una identità urbana, civica, culturale, che appariva a forte rischio di cancellazione. L’idea fu condivisa con entusiasmo, alcuni consiglieri suggerirono addirittura la possibilità di recuperare nella costruzione della “casa collettiva” del Comune le pietre delle vecchie case familiari demolite, indicando la localizzazione delle discariche, e di un antico portale settecentesco i cui pezzi giacevano abbandonati in un prato.

Questa appassionata ed ispirata nota introduttiva, della Prof. Mazzoleni, non so per quali reconditi motivi, mi riporta alla mente alcuni versi del caro poeta degli amori non corrisposti - Giacomo Leopardi - del Canto *Alla primavera o delle favole antiche*, dove si vagheggia la bella età luminosa e suggestiva, in cui ... vissero i fiori e l'erbe, vissero i boschi un di... che, purtroppo, *l'atra face del ver consunse...*

La bella visione dei borghi presepe, le galassie di stelle, il silenzio delle colline,...l'entusiasmo dei consiglieri, il recupero delle pietre delle vecchie case, la localizzazione delle discariche e il portale settecentesco, si andarono progressivamente stemperando nel passaggio dal sogno alla realtà. La cittadinanza, per la verità, non conobbe i sogni degli albori progettuali, né le tensioni sopravvenute, all'apparir del vero tra progettista e amministrazione. Vide solo che si costruiva in dispregio della consolidata tradizione costruttiva locale... A Montella non si è mai adoperato il tufo. Quei tecnici e rustici muratori locali non dovevano essere, poi, tanto fessi se adoperarono la pietra locale, la rena del fiume, la calce delle fornaci locali!

Ma riprendiamo a leggere le note della professoressa Mazzoleni che ci riportano ancora nella *mitica età dell'oro* leopardiana, ma solo per poco, difatti, *purtroppo*, con quel che segue...

L'Amministrazione Fierro fu molto collaborativa, si impegnò nella ricerca di fondi aggiuntivi, e fornì una mappa delle cave, della produzione industriale e dell'artigianato del territorio montellese, oltre a un censimento analitico del verde coltivato e spontaneo esistente. Il progetto fu redatto con rigore assoluto con estrema attenzione all'ambiente: tutti i materiali usati sono totalmente eco-compatibili per l'intero ciclo produttivo, e biodegradabili. Purtroppo però, nel corso della costruzione del primo lotto (gli Uffici Comunali), si creò per cause politiche uno scollamento progressivo tra l'Amministrazione e la cittadinanza, venne alimentata nella città un'ostilità montante alle attività amministrative in corso, tra cui la stessa realizzazione dell'opera. Venne anche meno la saldezza gestionale all'interno del Comune, e ciò finì col condizionare lo stesso andamento del cantiere, impedendo nei fatti al Direttore dei Lavori di esercitare la sua autorità nei confronti dell'Impresa e controllare fino in fondo il compimento a regola d'arte delle finiture. Le fasi finali della costruzione si svolsero nel pieno di una concitata campagna elettorale per le amministrative in cui ogni argomento fu considerato buono a fini di competizioni di parte. Il risultato fu quello del forzato arresto della prima parte dell'opera ad un risultato non pienamente soddisfacente.

Allontanandosi tuttavia dal piano locale, le caratteristiche tecniche del progetto originario (muratura in pietra

massiccia locale, solai in legno locale, intonaci in calce e pozzolana, vernici in oli e resine naturali, limitazione dell'uso del cemento – materiale non ecocompatibile – alle sole fondazioni e cordoli di irrigidimento), all'avanguardia negli anni '90, sono state considerate ancora nel 2008 così ottimali da aver consentito da parte della Regione Campania un finanziamento privilegiato per il completamento dell'opera, nell'ambito di un "progetto pilota" che ha finanziato solo 5 opere nella regione, una sola per ogni provincia. Alla città di Montella, scelta come città campione per la provincia di Avellino solo grazie a questo progetto, il finanziamento regionale ha portato risorse per interventi di edilizia sociale e pubblica per complessivi 7,7 milioni di euro, di cui 4,5 milioni di euro per il complesso del comune e della piazza, resi tutti immediatamente disponibili nelle casse del comune.

Sembrerebbe di capire che nella fase di progettazione e in quella della realizzazione del primo lotto vi sia stata una buona e proficua intesa fra Amministrazione e progettista-direttore dei lavori. Comunque, delle pietre locali si era passati al tufo e, c'è da pensare, con il pieno consenso di progettista-direttore lavori e degli Amministratori.

I contrasti e l'atteggiamento ostile della popolazione (come e quando?) si sarebbero manifestati in coincidenza con la campagna elettorale e l'arrivo della nuova amministrazione. Iniziarono, così, le difficoltà per il Direttore dei lavori che non poté gestire come dovuto la realizzazione dell'opera. Queste tensioni, scrive l'architetto Mazzoleni, finirono: *"col condizionare lo stesso andamento del cantiere, impedendo nei fatti al Direttore dei Lavori di esercitare la sua autorità nei confronti dell'Impresa e controllare fino in fondo il compimento a regola d'arte delle finiture"*. Per la verità dalla nota, che si riporta integralmente, non risulta, in concreto, in cosa si sostanziarono critiche, tensioni e interventi tali da pregiudicare la realizzazione dell'opera; si resta in un ambito molto sfumato, allusivo e generico. Il cittadino comune si chiede, frattanto: come le pietre si trasformarono in tufo? Per quali cause la struttura presenta alcune lesioni? Perché il piano a livello "0" ha quella altezza, mentre il primo piano è di appena metri 2,70. Perché le finestre sono così anguste, tanto che in pieno giorno l'ozioso e intrigante passante s'interroga sullo spreco di energia elettrica cui gli impiegati devono fare ricorso per uscire dalle "tenebre"?

La città avrebbe dovuto essere fiera di questo riconoscimento, e la sua attuale amministrazione orgogliosa di poter gestire con intelligenza e lungimiranza questo finan-



5 settembre 2012

ziamento di rara importanza, certo insperato e conquistato senza sforzo alcuno perché giunto come eredità dall'impegno decennale di altri e dalla storia precedente, cogliendolo lucidamente come l'occasione per un azzeramento di inutili polemiche, per il completamento complessivo, ivi compreso il perfezionamento del 1° lotto, e per la conclusione della realizzazione di un'opera-campione da portare a modello per l'intera regione.

Purtroppo invece, ancora oggi, ci si distoglie da questo importante obiettivo, e si preferisce fare altro, a continuare ad alimentare polemiche distruttive piuttosto che non lavorare alla risoluzione dei problemi e al raggiungimento del risultato/bene comune.

Del progetto sono responsabile originaria come Progettista. Esso è stato validato all'atto dell'approvazione da parte dell'Amministrazione, che ne è divenuta dunque corresponsabile. Nel cantiere sono responsabile come Direttore dei Lavori, ed esigo di poter lavorare in scienza e coscienza libera da pressioni e condizionamenti che non siano quelli dettati dalla correttezza dei procedimenti e dalla bontà delle realizzazioni nell'interesse della committenza. (Ovviamente non ho mai autorizzato né autorizzerò mai il pagamento all'Impresa di materiali difettosi, di lavorazioni mai eseguite, o non eseguite a regola d'arte).

Il Direttore dei Lavori dovrebbe essere saldamente coadiuvato dal Responsabile del Procedimento nell'esercizio

della sua autorità nei confronti dell'Impresa. Responsabilità e dovere dell'Amministrazione, oltre all'esercizio del controllo generale, sarebbe anche quella di proteggere il compimento dell'opera, garantendo attorno al cantiere un clima di sereno confronto, diffondendo una corretta informazione, invitando la cittadinanza ad una partecipazione in tempi e modi corretti, nel rispetto dei ruoli, senza cercare di interferire con le scelte tecniche che sono responsabilità esclusiva del progettista. Purtroppo non solo ciò non è avvenuto, ma, come più volte dichiarato pubblicamente dallo stesso Vicesindaco Brandi, l'Amministrazione vanta addirittura di aver più volte cercato di condizionare e modificare le scelte tecniche del progetto e della sua esecuzione. È ovvio che tali tentativi siano falliti: essi sono infatti in contrasto con il regolamento delle opere pubbliche, con i dettati della Regione ente finanziatore, e inoltre hanno esposto l'Amministrazione stessa al rischio di polemiche su possibili conflitti di interesse. Il finanziamento regionale è stato motivato dalle caratteristiche di rigorosa bioecocompatibilità del progetto che non possono essere modificate, pena la perdita del finanziamento stesso. I falliti tentativi dell'Amministrazione di ottenere modifiche delle caratteristiche essenziali del progetto si sono rivelati pure operazioni autolesionistiche per l'Amministrazione stessa e quindi per la città, che hanno avuto il solo risultato di allungare i tempi del cantiere e dare spazio alla conflittualità con

L'Impresa, oltre ad esporre l'Amministrazione stessa, e con essa la città, al rischio di revoca del finanziamento regionale.

Va detto che la cittadinanza apprende delle tensioni tra Amministrazione e Progettista, di pressioni e condizionamenti solo da questa lettera aperta! La cittadinanza ha con molta discrezione manifestato il suo dissenso per un'opera che non condivide per una serie di ragioni, ma non ha preso alcuna iniziativa tale da ostacolare il lavoro né verso il direttore dei lavori, né verso l'Amministrazione. Si è, fra l'altro, costruito quasi a raso della strada e a ridosso dell'Ufficio postale privando i cittadini (si pensi agli anziani, agli invalidi) di uno spazio necessario e funzionale in prossimità di un ufficio di interesse primario.

Quanto ai pagamenti è sin troppo giusto ed evidente che siano subordinati alla perfetta esecuzione a regola d'arte.

Sembra purtroppo in questo momento che siano bastati solo questi pochi anni perché la cultura civica, con il suo invito alla partecipazione collettiva ed al confronto civile, e la cultura ambientalista, con la sua sapienza costruttiva antica di migliaia di anni, siano andate completamente dimenticate se non addirittura perdute a Montella.

Stia certa di una cosa: le beghe elettorali, le tensioni cui Lei fa riferimento sono lontane anni luce dalla cultura civica della comunità montellese che ha dimostrato in questa e in altre occasioni maturità e fin troppa comprensione. Non saranno gli intonaci che cadono a pezzi o le scelte molto discutibili nella realizzazione della sede comunale a farci regredire. Nulla è dimenticato della nostra storia passata e guardiamo al presente con spirito critico, coscienti che... e l'uomo e le sue tombe

e l'estreme sembianze e le reliquie della terra e del ciel traveste il tempo.

Ci sarà sicuramente chi farà meglio di noi... Cerchiamo almeno di non avere la presunzione che... dopo di noi il diluvio!

Voglio avere fiducia che non sia così, e che si possa ristabilire con il contributo di tutti – e specificamente dei vostri movimenti di opinione, che sono la base di ogni governo democratico – quel necessario clima di correttezza e quindi serenità che permetta il completamento dell'opera senza ulteriori dolorosi e inutili sprechi di risorse professionali culturali ed umane ancor prima che finanziarie.

La vostra attenzione ed opinione, basata sulla conoscenza dei fatti, è di grande importanza, e può coadiuvare fortemente in questo momento al raggiungimento del dovuto buon risultato finale.



17 febbraio 2013

In ogni caso, il tempo farà giustizia da solo. Tra cento anni, nessuno di noi ci sarà, e io so che il Municipio e la Piazza di Montella saranno lì come una buona e sana eredità per l'ambiente abitato dai nostri figli e dai figli dei nostri figli. È a loro che fin dall'inizio il progetto della Casa Comunale e della Piazza di Montella è stato dedicato, è con loro soprattutto che ho preso il mio impegno.

Napoli, 27 gennaio 2013

() DONATELLA MAZZOLENI, Progettista e Direttore dei lavori di completamento del Municipio e polo civico di Montella*

Due opere imponenti sono state realizzate a Montella dopo il sisma del 1980. La sede della Compagnia dei Carabinieri in via Corte di san Pietro e il complesso della Sede Municipale in quella che era la Piazza degli Irpini. Si ha l'impressione che entrambi siano piovuti dal cielo. Questo antico paese medioevale conserva ormai poche tracce del suo passato. Moltissimi portali antichi sono finiti giù al Fiume Calore in prossimità del Ponte della Lavandara, altri nelle mani di astuti sciacalli. Le molte povere abitazioni di contadini ed operai, travolte dal sisma, hanno gonfiato i portafogli di tecnici e costruttori; sono state costruite molte case-alveari; sui ruderi rurali sono sorte amene villette;

il terremoto è stato un affare per molti. Tanta gente è diventata più povera... A tal proposito riportiamo quel che scrive l'amico Tullio Barbone nel suo Poema ... *E passa lo Millennio*:

*Pe' còrpa re 'sto 'nfiérno
parecchi ànno pirdúto
ma ng'è chi certamènde
pe' tando s'è arriccùto.*

Ben poco del vecchio è ancora visibile: Villa Abiosi in Piazza Bartoli, Casa Bruni al rione Garzano, Villa Trevisani al rione Serra, qualche palazzo gentilizio e poi le tante e belle chiese e conventi. Per la verità non si riesce a capire come le due moderne monumentali costruzioni cui abbiamo fatto riferimento si conciliino con la struttura urbanistica del nostro paese.

Chi scrive queste note ha profondo rispetto per il prossimo, quale esso sia, e in particolar modo per chi si propone nel sociale con opere creative della mente e della mano, ma ciò premesso, ritiene che non si possa impedire a qualsiasi cittadino di manifestare il suo pensiero, anch'esso espressione di cultura e di personale collocazione di fronte al nuovo che avanza. Se si dovesse, malauguratamente, appiattire il pensiero e la sensibilità di tutti sulle scelte di uno o di pochi, il cammino della civiltà, la storia

dell'uomo, ritornerebbero all'età della fionda.

L'opera della dottoressa Mazzoleni realizzata a Montella, ricorda con quelle piccole aperture i finestrini del Convento del Monte; l'intero complesso un anfiteatro romano con al centro l'arena per le giostre dei gladiatori.

Nulla sappiamo degli spazi interni, della loro funzionalità e destinazione d'uso: né si desume dalla nota lamentosa della dottoressa Mazzoleni, che potrebbe avere anche delle ragioni, ma non emergono dal suo scritto, almeno per quello che si riesce a capire!

E, intanto che dire dell'intera opera? Piace?

Può anche suscitare perplessità! Sarà l'opera secolare da affidare alle future generazioni? Qualche dubbio affiora dal progressivo degrado del 1° lotto. E poi... possiamo mai ipotizzare il futuro per un secolo? Ci sembra un po' troppo pretenzioso.

Abbiamo fiducia nelle risorse creative delle nuove generazioni che, certamente, sapranno intervenire con sapienza ed amore, accettando, invero, correggendo, eliminando quanto ereditato.

Non posso concludere queste note senza ricordare l'affermazione di un amico che dichiarava di essere disponibile ad offrire



5 settembre 2012

un contributo economico se la cittadinanza avesse preso l'iniziativa di liberare quell'area dall'ingombrante e poco gradita costruzione!

Come si può immaginare vi sono orientamenti diversi e al limite opposti; pesarli non è facile. Se ne parla, dunque, qualcosa c'è che fa discutere e non è né di sinistra, né di destra... attiene al manufatto, ai materiali usati, all'estetica, alla sua funzionalità. Cose non di poco conto. Volutamente non entriamo nel merito del tipo di tufo impiegato, delle sue caratteristiche, delle emissioni gassose di radon e suoi derivati, dell'importanza del manto di intonaco e della stagione propizia alla sua stesura, (ma era proprio indispensabile intonacare?) dell'ampiezza dei locali, degli spazi per le autovetture, vale a dire di tutte quei dati che non conosciamo e dei quali nella lettera inviataci non vi è alcun cenno.

Comunque, cosa fatta capo ha. Chiodiamola così, archiviamola accanto all'altra opera in Piazza Bartoli... tufo o pietra lavica dell'Etna... in entrambi i casi le cave irpine

gridano vendetta!



↑ 17 febbraio 2013





↑ 16 febbraio 2013



Il progetto contestato

Avellino-Rocchetta: treno addio, in bici sui binari

L'intervento prevede una spesa di 11 milioni di euro per trasformare la tratta ferroviaria in una pista ciclabile - Associazioni ed ambientalisti sono scesi sul piede di guerra di Gianni Cianciulli

Povero Scipione Capone, si starà di nuovo rivoltando nella tomba. Si era battuto tanto per la ferrovia Avellino-Rocchetta Sant'Antonio. Il nostro illustre concittadino intuì le potenzialità d'una tratta che avrebbe attraversato il cuore dell'Irpinia. Ma era il 1860. Oggi è tutt'altra storia.

Una mente fervida ha pensato che sarebbe molto più utile "ricoprire" i binari della linea ferroviaria, tanto cara ai nostri avi e alla nostra memoria, con una pista ciclabile. Avete capito bene: un progetto denominato "Greenway" (strada verde) prevede di ricoprire i 120 chilometri della strada ferrata (70 dei quali in provincia di Avellino) con una pista riservata alle biciclette. Il costo? Appena 11 milioni di euro, più 600 mila euro all'anno per la manutenzione. Questo secondo gli studiosi della Federico II che hanno messo a punto il progetto di fattibilità, le cui linee essenziali sono state spiegate in un incontro all'ex Carcere Borbonico di Avellino dal professore Mangoni dell'Università di Napoli.

Ebbene, il progetto, redatto dal team universitario, ha ricevuto l'avallo della giunta provinciale il 27 gennaio scorso con la delibera n. 184 che ha recepito il Piano territoriale di coordinamento provinciale secondo le direttive della Regione. Addio



per sempre alla littorina (già passata, peraltro in archivio), alle stazioncine nebbiose di provincia, alle asettiche sale d'attesa, al capostazione pronto al suono della campanella a issare la bandierina rossa nei pressi del binario. Addio alla strada ferrata (dismessa nel 2010, sospesa ma ancora funzionante). Tutto finito. Storia passata. Spazio a un progetto a dir poco faraonico (e per questo quasi certamente irrealizzabile, ndr) che asseconda il "Documento di sviluppo turistico in Irpinia" che ai più sembra fuori dal tempo e dai luoghi. Milioni di euro da sperperare, da gettare al vento senza ricadute concrete sull'economia dei nostri paesi.

Ve lo immaginate un percorso ciclopedonale di 70 chilometri, con pendenze medie del 2,5%, tra ponti, gallerie da illuminare e mettere in sicurezza, tratti in aperta campagna, viadotti, punti scoscesi ed impervi? Questo percorso dovrebbe





Il treno nei pressi di Cassano (dal sito www.calitritradizioni.it)

portare – secondo lo studio effettuato dall’Università di Napoli – un guadagno di due milioni e 251mila euro per il territorio attraversato. I turisti, i ciclamatori, gli escursionisti potenziali? Almeno 8100 persone spalmate in più giorni. Il tracciato della <Strada verde> prevede 52 ingressi sul territorio, lontani dai centri abitati.

Solo chi è lontano anni luce dall’Irpinia potrebbe ipotizzare un siffatto progetto!

E le reazioni, infatti, non si sono fatte attendere, ovviamente. Cosa dire delle tante associazioni irpine che si battono da anni per la rivitalizzazione della vecchia linea ferroviaria e che avevano ipotizzato, parlando a politici sordi e a istituzioni indifferenti, un turismo ferroviario, treni capaci di portare turisti nei centri storici, gente amante del nostro territorio e delle nostre bellezze, delle risorse e del paesaggio? Guai se dovesse passare questo faraonico, dispendioso, del tutto inutile progetto “Greenway”!

Per fortuna c’è chi è pronto a lottare per difendere la dignità dei territori e le infrastrutture esistenti, compresa l’antica linea ferroviaria Avellino-Rocchetta. Già in sede di presentazione del progetto da

parte del professore Mangoni, voci contrarie si sono elevate forti e determinate.

Valga per tutte, oltre a quella dell’indomabile e appassionato Pietro Mitrone, quella dell’architetto Angelo Verderosa dell’associazione Piccoli Paesi, da sempre paladino di questa terra bella e martoriata. Ecco quanto da lui affermato: “La Greenway è un’idea campata in aria. Il turismo in Irpinia ha ben altra priorità. Un’idea balzana che ha trovato purtroppo riscontro nel Piano territoriale di coordinamento



362 (S) Rocchetta S. Antonio-Lacedonia-Avellino														
(22 maggio 1955)														
2691	A321	A323	A325	A327	A329	A331	Dist.	A320	A322	A324	A326	2692	A323	A330
accol.	autom.	diretto	autom.	autom.	autom.	autom.	Km. (559, 564)	autom.	autom.	autom.	autom.	accel.	autom.	autom.
3 cl.	2 e 3	2 e 3	2 e 3	2 e 3	2 e 3	2 e 3		2 e 3	2 e 3	2 e 3	2 e 3	3 cl.	2 e 3	2 e 3
300	...	600	835	1152	1625	2120	d. » Rocchetta X... a.	535	812	1105	1614	2013	2050	...
...	...	610	...	1202	1635	...	9 Pisciole..... ^	...	800	...	1602	...	2039	...
323	...	618	851	1210	1642	2136	14 Monteverde....	517	753	1048	1555	1950	2032	...
...	...	623	856	...	1647	2140	18 Aquilonia.....	...	747	1043	1549	...	2026	...
334	...	627	900	1217	1651	2145	20 Monticchio.....	510	744	1040	1546	1937	2023	...
...	...	635	909	1225	1659	2153	28 Rapone-Ruvo	735	1031	1537	...	2014	arr.
353	...	641	915	1231	1705	2159	32 Calitri-Pescop. .	457	729	1025	1532	1918	2009	2155
...	...	649	922	1239	1713	...	38 Cairano.....	...	721	1017	1524	...	2001	...
412	438	655	929	1245	1719	2210	42 Conza-Andretta	445	716	1012	1518	1850	1955	2144
424	446	709	937	1253	1727	arr.	49 Morra De S.-Teora	...	707	1003	1510	1831	1947	2135
...	450	942	...	1731	Lioni V. delle V..	...	702	...	1506	...	1943	...
446	457	718	956	1302	1737	...	55 Lioni.....	...	656	955	1500	1819	1937	2127
515	502	722	1001	1307	1742	...	58 S. Ang. dei Lomb. X	...	652	950	1455	1809	1929	2122
...	507	1006	...	1747	62 Campo di Nusco.	...	647	...	1450	...	1924	...
531	513	732	1012	1316	1753	...	65 Nusco.....	...	642	942	1445	1755	1919	2114
545	522	741	1021	1325	1802	...	71 Bagnoli Irpino	633	932	1435	1735	1910	2104
600	529	747	1027	1332	1809	...	75 Montella.....	...	626	926	1428	1724	1903	2057
606	533	752	1032	1336	1813	...	78 Cassano Irpino	621	920	1423	1715	1857	2051
614	540	758	1038	1343	1820	...	82 Montemarano	615	914	1417	1706	1851	2045
622	546	804	1044	1349	1826	...	86 Castelfranci	605	908	1411	1657	1845	2039
628	1353	1830	...	89 Castelvetero	903	1405	1649
634	554	1052	1400	1836	93 Paternopoli.....	...	556	859	1401	1643	1837	2031
639	557	1055	1403	1839	94 Luogosano-S.M....	...	548	855	1351	1638	1828	2027
649	603	816	1100	1408	1843	...	97 Taurasi X.....	...	544	851	1347	1631	1824	2023
654	606	1104	1411	1847	98 Latio.....	...	540	848	1342	1623	1821	2019
706	613	1110	1418	1854	102 Montemiletto	535	842	1337	1615	1815	2014
715	...	1115	...	1859	105 Ferciant-Arian..	837	1332	...	1810	...
723	622	1121	1427	1904	108 Montealcione	527	833	1327	1602	1806	2006
728	...	1126	1435	1910	110 Parolise-Cand... ^	...	523	826	...	1557
736	628	1126	1435	1910	112 Salza Irpina..... ^	...	521	823	1323	1551	1801	2001
750	638	843	1136	1445	1918	...	g. 119 Avellino X... d.	...	510	812	1312	1533	1750	1950

● Dalla 3ª classe del diretto A323 sono esclusi i viaggiatori in servizio locale nel tratto Montella-Avellino.
 NB. - Treni A321, A327, A329, A322, A324, A323 nella 3ª cl. è consentito il trasporto dei cani di grossa taglia.

provinciale: sono bastate sei righe a pagina 41 della relazione di Piano per dare assoluta priorità alla trasformazione della storica ferrovia Avellino-Rocchetta in pista ciclabile. Io sono intervenuto per esprimere la posizione anche di associazioni e aziende del territorio quali In loco Motivi, Piccoli Paesi, Stati Generali dell'Alta Irpinia, Legambiente, Irpinia-Turismo, Associazione Lucana onlus La Strada dei fiori, Co-

mitato Avellino capoluogo e altre adesioni anche via Facebook, Twitter e blog. Le associazioni - ha detto Verderosa - hanno fatto un po' di conti ipotizzando una spesa minima di 100 euro per mq di ferrovia trasformata, scavi, massicciate, asfalto, segnaletica, ringhiere di protezione, per una larghezza media della tratta di 5 metri fanno 500 euro. Per un chilometro, quindi, ci vogliono 500mila euro e per i 70 chilo-



metri della tratta provinciale ci vogliono quindi 35 milioni di euro solo per lavori a cui aggiungere Iva, spese tecniche e sicurezza per altri 15 milioni di euro e per un totale, salvo imprevisti, di 50 milioni. A questi bisognerebbe sommare il 6% annuo di manutenzione, quindi circa 300 mila euro pari a quasi il costo della manutenzione occorrente per far circolare i treni. Che dire poi del valore della storica ferrovia, autentica opera d'arte d'inserimento mirabile nel paesaggio, di valore strategico militare ed economico?

Con una stima del valore attuale dello stato di consistenza della ferrovia in circa 900 milioni di euro, cioè la ferrovia così com'è vale circa un miliardo di euro, una vera Finanziaria. In conclusione, a fronte di questo valore si può mai sostenere una spesa così ingente per asfaltarne i binari? Ma per quali ciclisti? La nostra controproposta al settore turistico provinciale e regionale è invece chiara e lineare: scegliere una rete di strade rurali e farne piste ciclabili e pedonali protette, senza toccare



l'Avellino-Rocchetta. In Irpinia ce ne sono per 2500 km. Si potrebbe iniziare dal Cammino di Guglielmo, partendo dal Santuario di Montevergine, fino a Montella, a San Francesco a Folloni, proseguire per il Laceno, l'Abbazia del Goletto fino a Santa Maria di Pierno, ultimo monastero fondato dal pellegrino Guglielmo in prossimità di San Fele”.



Sant'Angelo dei Lombardi

Procura, il bilancio nella lotta ai reati*

I dati vanno dal luglio 2007 alla fine del 2011

Bilancio sociale

La Relazione Sociale illustra e descrive in termini quantitativi, qualitativi e di efficienza, l'attività istituzionale svolta dalla Procura della Repubblica con particolare riferimento all'attività giudiziaria e all'attività amministrativa. Peraltro, dell'attività giudiziaria svolta dalla Procura non è possibile fare un bilancio di previsione poiché è di tutta evidenza come la Procura risponda a eventi e accadimenti criminosi che avvengono sul territorio sfuggendo ovviamente ad ogni controllo preventivo. Ne consegue che l'attività svolta può essere descritta solo a posteriori in via consuntiva e che tale descrizione non è sinonimo di efficacia dell'azione dell'Ufficio.

Relazione attività giudiziaria

Se si considera l'arco temporale che va dal 2007 al 2011, le pendenze complessive dei procedimenti a carico di noti sono passate da un numero complessivo di 3.131 (luglio 2007) a complessivi n. 2.154 (fine 2011) procedimenti mod. 21 e 21 bis, con una riduzione superiore al 30%.

Al contempo, si è registrato un notevole incremento di tutti gli affari della Procura: in particolare, le sopravvenienze dal 2007 al 2011 relative sempre ai modelli 21 e 21 bis sono state n. 12.202 mentre la definizione nello stesso periodo è stata di procedimenti 21 e 21 bis complessivamente pari a n. 13.180.

CASI	MOD.21+21 BIS	MOD.44	MOD.45
Pendenti al 5.7.2007	3131	1.275	1.061
Sopravvenuti dal 5.7.2007 al 31.12.2011	12.202	4.996	2.752
Definiti dal 5.7.2007 al 31.12.2011	13.180	4.995	2.920
Pendenti al 31.12.2011	2.154	1.276	893

Per Volontaria Giurisdizione, nell'anno 2007 sono state effettuate n. 6 amministrazioni di sostegno, e 3 rettifiche dello stato civile; da gennaio 2010 ad aprile 2011 si registrano n. 15 amministrazioni di sostegno, n. 5 interdizioni e n. 5 rettifiche dello stato civile.

Con riferimento ai pareri, visti, conclusioni e notifiche in materia civile, si è passati da un numero di 262 provvedimenti relativi all'anno 2007 ad un numero di 985 nel periodo dal gennaio 2010 al 30 aprile 2011.

Relativamente alla legalizzazione di firme su atti da valere all'estero ed "apostille" si è passati da un numero pari a 34 dell'anno 2007 ad un numero di 174 nell'anno 2010 ad oggi. Ed anche le notifiche provenienti dall'estero sono passate dal n. 8 del 2007 al n. 17 dell'ultimo periodo. In tutti questi settori si sono registrati incrementi nel numero di affari pervenuti e definiti dalla Procura della Repubblica rispetto a quelli iniziali pari almeno al 100%.

Infatti si è passati dall'anno 2007 in cui complessivamente risultano essere state effettuate n. 171 udienze penali con rito monocratico e collegiale mentre nell'anno 2010 sono state n. 177 a cui si devono aggiungere anche le n. 68 udienze relative al primo quadrimestre del 2011.

Inoltre, con riferimento all'Esecuzione Penale nell'anno 2007 i provvedimenti emessi sono stati pari a n.

41 pene detentive, n. 33 pene detentive sospese per n. 74 provvedimenti complessivi, invece nell'anno 2010 sono stati emessi n. 190 provvedimenti per pene detentive e numero 75 provvedimenti per pene detentive sospese pari a 265 con un incremento pari a quasi il 300 %, a cui si devono aggiungere n. 135 provvedimenti per pene detentive e pene sospese.

Anche le Misure di Prevenzione adottate sono notevolmente aumentate in questi anni infatti si è passati dai 14 provvedimenti disposti in questo settore nell'anno 2007 ai 27 dell'anno 2010 a cui si devono aggiungere i cinque di questo primo quadrimestre 2011.

L'attività penale

Il contesto di riferimento è alquanto compromesso: i territori inerenti alla Procura di Sant'Angelo dei Lombardi, sono confinanti con altri ad alta densità mafiosa, come quella presente nelle province campane e pugliesi (clan camorristici e Sacra Corona Unita). Questo elemento "geografico" diviene fulcro di invasioni da bande criminali dedite al traffico di stupefacenti, all'usura ed ai reati contro il patrimonio (furti, rapine, estorsioni). Negli ultimi anni, sono state emesse un numero considerevole di misure custodiali in carcere, per rilevanti traffici di sostanze stupefacenti, individuando importanti associazioni criminose dedite all'usura, alle rapine ed estorsioni, ai reati contro la P.A., ai reati di bancarotta fraudolenta.

La costante presenza in questi territori di esponenti di rilievo della criminalità organizzata campana e pugliese è dimostrata anche da importanti e recenti indagini come quelle che hanno portato all'arresto, il 25 aprile 2011, di Vincenzo Schiavone, cassiere del clan dei Casalesi, latitante dal 2008 ed incluso dal Viminale tra i cento latitanti più pericolosi. Solo nell'anno in corso 2011 il Tribunale, su richiesta della Procura di Sant'Angelo dei Lombardi ha emesso decine di misure di custodia cautelare in carcere per considerevoli traffici di sostanze stupefacenti che hanno riguardato anche esponenti di rilievo della criminalità della provincia di Napoli e della Puglia per sistematici furti, estorsioni e rapine.

Limitandosi al solo 2011, particolarmente rilevanti sono state due indagini (denominate *Drugs on The Road* e *Crackers*) che hanno comportato l'emissione di ordinanze custodiali in carcere nei confronti di oltre trenta persone per rilevanti traffici di sostanze stupefacenti che hanno coinvolto pericolosi pregiudicati dell'area napoletana, le quali sono state tutte confermate dal Tribunale del Riesame di Napoli.

La Procura della Repubblica di Sant'Angelo dei Lombardi ha svolto numerose indagini a tutela del territorio sottoposto in gran parte a vincoli paesaggistici ed ambientali, vista anche la presenza di rilevanti traffici di rifiuti illegali provenienti dalle provincia di Napoli e di Caserta. Decine le indagini in corso, a seguito del rinvenimento di rifiuti speciali con il sequestro di numerose discariche abusive e di automezzi utilizzati per il loro trasporto.

Rilevanti indagini sono state effettuate dalla Procura di Sant'Angelo per fatti eclatanti come l'omicidio avvenuto in Guardia dei Lombardi conclusosi recentemente con la condanna del responsabile; reati contro la P.A., usura, truffa per pubblici finanziamenti, numerose bancarotte fraudolente per svariati miliardi.

Il Tribunale e la Procura della Repubblica hanno, in questi anni, svolto un ruolo fondamentale per la sicurezza degli operai e della integrità degli opifici per le continue aggressioni di pericolose bande criminali provenienti dall'area pugliese.

Per dare nota del lavoro che vien svolto, la Procura ha predisposto una sorta di Servizio di Informazione per le Parti Offese da Reato che consente ai cittadini di ottenere specifiche informazioni a loro tutela. Un servizio disponibile anche attraverso il nuovo sito Web "Procura di Sant'Angelo dei Lombardi".

	2007	2008	2009	2010	2011	TOTALE
UDIENZE PENALI RITO MONOCRATICO E COLLEGIALE						
P.M. Togato	37	47	39	33	27	183
V.P.O.	134	145	132	140	115	666
TOTALE	171	192	171	173	142	849
UDIENZE PENALI DAVANTI AI GIUDICI DI PACE						
Sant'Angelo dei L.	40	35	41	42	51	209
Montella	45	42	40	24	19	170
Calabritto	41	41	41	36	31	190
Frigento	40	42	40	35	32	189
Calitri	31	37	29	19	17	133
Lacedonia	27	35	30	19	19	130
TOTALE	224	232	221	175	169	1021
ESECUZIONI PENALI CON PENE DETENTIVE E PENE SOSPESE						
Pene Detentive	41	82	88	190	276	677
Pene Detentive Sospese	33	61	79	75	17	265
TOTALE	74	143	167	265	293	942
PROVVEDIMENTI DI PENE CONCORRENTI						
	16	24	21	18	11	86
MISURE DI PREVENZIONE						
	14	6	7	27	6	60
Visti	188	127	168	483	208	
Conclusioni	34	55	29	118	21	
Notifiche	3	3	14	20	8	
TOTALE	262	249	321	832	348	

*(Fonte: sito Procura della Repubblica
Sant'Angelo dei Lombardi)

L'ospitalità linguistica

di Alessandro Barbone

La lingua è il carattere più specifico d'un popolo, ciò che anzitutto lo contraddistingue e ne determina l'identità. Ecco perché le rivendicazioni di autonomia politica, legittime o meno sul piano etnico-culturale, passano sempre attraverso la difesa delle lingue locali (il basco... il padano).

Ogni lingua tuttavia, per naturale evoluzione interna e per influssi esterni di altre lingue, subisce continue trasformazioni (nel lessico più che nella morfologia o nella sintassi) tanto che si potrebbe dire di qualsiasi lingua che è in perpetuo movimento e non rimane mai identica a sé stessa.

Qualcuno ha parlato di «ospitalità linguistica» a proposito della traduzione di una lingua in un'altra: quest'espressione potrebbe essere impiegata anche riguardo ai prestiti linguistici, quando cioè una lingua accoglie nel suo lessico parole o espressioni di altre lingue, o adattandole alla morfologia sua propria, oppure prendendole nella loro forma originaria straniera.

Accade così che ci siano popoli più ospitali di altri, nella misura in cui la loro lingua accoglie lemmi di altre lingue; o che l'ospitalità tra lingue sia reciproca, in quanto che ci si scambia parole appartenenti a determinati ambiti lessicali. In ogni caso, l'ospitalità linguistica è sempre il segno di una sudditanza culturale.

Se suddividiamo la cultura nelle sue partizioni, grossomodo corrispondenti alle facoltà universitarie - economia, scienze fisico-matematiche, politica, lettere, arti, e altro - si dà il caso che, in ciascuno di questi ambiti, in un determinato periodo storico

un popolo possa detenere il primato e rappresentare quindi un modello, un costante punto di riferimento per tutti gli altri. Questa è la ragione principale, se non l'unica, per la quale si determinano contaminazioni linguistiche. Facciamo alcuni esempi.

Poiché nel corso del Cinque-Seicento, epoca in cui si definiscono i generi e le forme della musica cosiddetta classica, la scuola italiana aveva dato il più in fatto di opere e musicisti, in tutta Europa si diffuse l'uso di adottare il lessico musicale della lingua italiana: *adagio*, *allegro ma non troppo*, *vivace con brio*, *forte*, *piano*, *rallentando*, *accelerando*, *minuetto*, *scherzo*, *sonata*, *tarantella* e così via. Nonostante l'italiano musicale, a partire dall'epoca romantica, abbia dovuto fronteggiare la concorrenza delle lingue nazionali, la sua egemonia resiste tutt'oggi, anche se soltanto per l'inerzia di una tradizione, visto che, dalla fine del Settecento, la musica, soprattutto strumentale e sinfonica, ha preso a dimorare in altre patrie (fatta eccezione per l'opera lirica).

Altro esempio. Gli antichi Romani conobbero le lettere e le scienze dai Greci, e dalla loro lingua presero anche parte della terminologia specifica di queste discipline, adattandola però alla forma del latino: *philosophia*, *grammatica*, *ethica*, *geographia*, *geometria*, *poesis*, *Georgica*, *bucolicum*, *elegia*, *satyra*, *allegoria* sono tutte parole d'origine greca, semplicemente traslitterate in latino (e di qui nell'italiano).

Ancora un esempio. Essendo la lingua italiana diretta discendente della latina, e avendo le lettere classiche esercitato per secoli una indiscussa egemonia nell'ambito degli studi, non meraviglia che, tanto in alcune discipline specifiche, come per esempio il diritto, quanto nella lingua parlata di tutti i giorni, persistano espressioni latine, è proprio il caso di dirlo, come veri e propri ospiti illustri: *dulcis in fundo*, *verba volant*, *hic et nunc*, *sic et simpliciter*, *in primis*, *mutatis mutandis*, *pro domo sua*, *ad abundantiam*, *de gustibus*, *ad hoc*, *ad personam*, *deficit*, *incipit* sono espressioni



straniere che gli italiani usano abitualmente... e che nessuno storce il muso a sentirle.

L'ambito della moda e della cosmesi è invece dominio indiscusso della lingua francese: *coiffeur, défilé, prêt-à-porter, atelier, lingerie, boutique, culottes, charm, chic*.

Ma veniamo a un caso più attuale. La nostra è l'epoca della tecnologia informatica, dell'economia capitalistica globale, della politica internazionale, ambiti in cui gli Stati Uniti d'America hanno svolto un ruolo di guida assoluta, soltanto oggi insidiato da altri Stati emergenti. Quale meraviglia, dunque, se tutte le lingue del globo, quando si parla di economia, di finanza, di politica, di tecnologia, impiegano parole e espressioni della lingua inglese? *Computer, internet, on-line, cordless, film, mass media, leader, politically correct, spendig review, spread, premier, first lady* sono tutte espressioni che avrebbero un buon corrispondente in italiano (come adagio ce l'avrebbe in tedesco o in russo), ma la sudditanza culturale è tale da rendere complicato l'uso di *pellicola* per *film*, o di *elaboratore* per *computer*, e potremmo addirittura generare confusione se dicessimo *prima donna* per *first lady*.

Un'ultima importante considerazione. C'era un tempo in cui l'italiano era una lingua altrettanto ospitale quanto oggi, ma in un modo diverso, segno di una differente consapevolezza della dignità della cultura nazionale, e tentativo di una quasi patriottica difesa di casa propria. L'italiano è pieno zeppo di parole d'origine francese, germanica, spagnola, araba, per non dire latina e greca, ma tutte perfettamente integrate nella nostra lingua in quanto adattate morfologicamente alle sue regole, tanto che solo i linguisti ne saprebbero riconoscere l'origine straniera: vengono dall'arabo *algebra* (*algiabr*) e *babbuccia* (*babush*), dal germanico *bosco* (*busk*), dal longobardo *guadagnare* (**waidanjan*), dall'inglese *cartoni* (*cartoons*), e altre migliaia di casi si potrebbero citare. Ci sono poi parole italiane ricalcate su quelle straniere, come *grattacielo* su *skyscraper*, o *Grossatesta* su *Greathead*, semplici traduzioni da una lingua all'altra. Ma poi, a partire dal secolo scorso, e in maniera del tutto regolare negli ultimi tre o quattro decenni, s'è preso ad accogliere nell'italiano le parole straniere così come sono nella loro forma originaria, in alcuni casi per moda, in altri per la necessità di usare espressioni condivise e comprese da interlocutori dei paesi più disparati nell'epoca della globalizzazione e dell'internazionalizzazione degli scambi culturali.

Poche necessarie conclusioni, allora. La lingua non ha bisogno di eroici difensori della purezza, e men che meno costoro hanno alcuna speranza di

successo, perché agiscono sull'effetto e non sulla causa. Anziché sbottare e farsi venire le convulsioni allo stomaco a sentir chiamare il Berlusconi di turno *leader*, quando l'italiano avrebbe *capo* o *guida* (o anche *duce!*), ci si interroghi sulle reali cause del perché la lingua italiana sembra non essere più padrona in casa propria. *Res, non verba*.

In aggiunta alcune note di curiosità.

Montellesi alle prese coll'inglese...

Gli emigranti montellesi di ritorno dagli Stati Uniti trasformavano spontaneamente, senza avere alcuna cognizione linguistica, le parole inglesi nella forma che a loro sonava il più possibile italiana: *Uascindonne* da *Washington*, *Broccolino* da *Brucklyn*, *Nova Iorca* da *New York*, *seghenenza* da *second hand*: è lo stesso fenomeno per cui l'arabo *babush* diventa l'italiano *babbuccia*.

Insalate linguistiche... In italiano usiamo la parola latina *album* (di fotografie), ma anche l'italianizzato *albo* (degli avvocati), poi mischiamo inglese e italiano in *book fotografico*.

Si legge, per lo più, come si scrive... Si usa scrivere *shampoo* con grafia inglese ma pronunciare all'italiana *sciampo*: allora è consigliabile scrivere *sciampo*. Così scrivere *brioscia* è meglio che *brioche*, *nicciano* meglio che l'altrimenti illeggibile *nietzschiano*.

Prole di parole... Numerose parole inglesi invalse nell'italiano hanno generato termini italiani: da *computer* viene *computerizzare*, che si legge all'italiana (-u- e non -iu-; allora si potrebbe dire *computatore*!!). Così *scioccare* e *scioccante* da *shock*, *formattare* da *format*, *standardizzare* da *standard*, *scannerizzare* da *scanner*, *filmare* e *filmino* da *film*, *clickare* da *click*, *stappare* da *stop*, *suicciare* da *switch*.

In e out... Alcune parole straniere sembrano ormai fuori moda, come *penalty* per calcio di rigore, *corner* per calcio d'angolo, mentre altre sembra non si riconoscano più per straniere, come *gol* (meglio che *goal* - anche se c'è chi dice ancora *rete*) o *record* (qualcuno potrebbe non capirci sulle prime se dicessimo *primato*).

Diminutivi... I nomi propri italiani formano il diminutivo eliminando una o più sillabe iniziali: così *Alessandro* diventa *Sandro*, *Tommaso Maso*, *Giovanni Vanni*. Da un po' di anni, invece, soprattutto nel gergo giovanile, riabilitate per influsso dell'inglese le prime sillabe, sono state eliminate le ultime: *Alessandro* è diventato *Ale*, *Tommaso Tom* o *Tommy*, *Giovanni* addirittura *Giova*. Ora, i giovani d'oggi non tarderanno a diventare i padri e le madri di domani, e ci stupiremo allora se imporranno questo nuovo genere di nomi ai loro figli?

Dante nell'oltretomba: il secondo canto dell'Inferno

di Carlo Ciociola

Penso che sia utile per il nostro lettore qualche informazione su di una questione che il poeta non precisa nel suo capolavoro, fornendo, comunque, una serie di indicazioni che ci consentono di stabilire anno, mese, giorno ed ora del favoloso viaggio. Già nel primo verso del poema, dicendo che si trovò smarrito in una selva oscura nel mezzo del cammino di sua vita, possiamo affermare che ciò avvenne all'età di 35 anni, avendo egli nel "Convivio" affermato che la vita umana è quasi un arco, il cui colmo corrisponde al trentacinquesimo anno e, quindi, essendo Dante nato nel 1265, se ne deduce che il viaggio ebbe inizio nel 1300. In un altro passo del XXI canto dell'Inferno risulta che a mezzogiorno del suo viaggio si compivano 1266 anni dalla morte di Cristo, e aggiungendo i 34 anni di vita di Gesù, ritorniamo di nuovo al 1300! Questo anno aveva per Dante un valore particolare, era l'anno del famoso Giubileo voluto da Bonifacio VIII, anno di espiazione e perdono per l'umanità, allo stesso modo del viaggio ultraterreno di Dante che, oltre a simboleggiare la vicenda umana del poeta, riguarda quella morale di tutta l'umanità.

Al fine di stabilire il giorno in cui ha inizio l'avventura ultraterrena, occorre ricordare i versi 31-43 del primo canto: *"Tempo era del principio del mattino / e il sol montava in su con quelle stelle / ch'eran con lui quando l'amor divino / mosse da prima quelle cose belle, / sì che a bene sperar m'era cagione / di quella fera alla gaietta pelle / l'ora del tempo e la dolce stagione"*. In breve, in questi versi apprendiamo che il viaggio inizia nel giorno dell'equinozio di primavera, alle prime ore del mattino, il giorno di Venerdì Santo che, nel 1300, coincide con l'otto aprile.

Non mancano indicazioni lievemente discordanti: 25 marzo (Manfredi Porena); anno 1301 (Filippo Angelitti). Comunque, è bene ricordare che Dante nel suo poema non sempre persegue l'esposizione di una verità scientifica o teologica, *egli è un poeta e, quindi, scienza e ragione il più delle volte sono al servizio della fantasia e della poesia*.

Inferno canto secondo

*Lo giorno se n'andava e l'aere bruno
toglieva li animai che sono in terra
da le fatiche loro; e io sol uno
m'apparechiava sostener la guerra
sì del cammino e sì de la pietate,
che ritrarrà la mente che non erra.*

Cade la sera e le tenebre inducono tutti gli esseri viventi della terra al riposo e al sonno, e Dante, solo lui, si appresta ad affrontare l'asprezza del cammino infernale e la compassione suscitata nel suo animo alla vista delle anime dei dannati che tenterà di descrivere facendo appello alla memoria fedele custode di ciò che ha visto.

Questi primi versi anticipano il contenuto del canto che vive e si anima nel contrasto tra la solitudine dell'uomo in preda al dubbio in un'ora particolare del giorno con le sue tenebre e la presenza della donna dagli occhi lucenti della sua giovinezza che viene dal cielo, per grazia divina e... spinta da un antico sentimento:

Lo secondo cando re lo 'nfierno

Lu iuorno se ne ia, e la scuria
allindanava quiri chi so' 'nderra
ra re fatie loro e mi paria
ca sul'io m'abbiava a fa' 'na guerra
rind'a 'no munno r'anime rannate
chi vi conda sta capo chi non erra.
'Ngegno mio, Maeste sembe amate,
e mende c'arricuordi che biristi
vostra abbilità tutta addimostrate.
"Tu chi mi puorti pe' 'sti luochi tristi
viri si tengo qualità re mende
prima ca n'abbiamo addó ricisti.
Rindo a li viersi tua, mi vene a mende,
scrivisti re 'no viaggio tale e quale
chi Enea facette ra vivende.
Quiro Dio, nimico r'ogni male,
no' fui condinario e 'nge ro conzendette
canoscenno chi era quiro tale,
e tutti sanno quero chi facette

amor mi mosse che mi fa parlare.

Dopo l'introduzione al Canto, e prima di por mano alla stesura del poema, Dante fa appello alle muse, assunte come simbolo dell'arte poetica, all'ingegno, inteso come facoltà di scoprire cose nuove ed originali, alla mente, che ha annotato dentro di sé ogni cosa vista, ma, tormentato dal dubbio, chiede a Virgilio:

*... Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtù s'ell'è possente,
prima ch'a l'alto passo tu mi fidi.*

Altri prima di lui sono scesi nell'oltretomba, Enea e San Paolo, ma il viaggio fu concesso dalla volontà divina per il grande compito loro assegnato di restaurare l'ordine politico e quello religioso, con Roma prescelta come sede dell'Impero e della Chiesa cristiana...

u' siede il successor del maggior Piero.

A quei due era stata assegnata una grande missione...

*Ma io, perché venirvi? o chi il concede?
Io non Enea, io non Paulo sono;
me degno a ciò né io né alti 'l crede.*

Quindi, dice il poeta: "se io mi lascio andare, credo di compiere una scelta folle, tu che sei saggio, cerca di capire quello che io non sono in grado di comprendere ed esprimere".

Tormentato dal dubbio Dante finisce per comportarsi come colui che cambiando continuamente pensiero non intraprende alcuna attività...

*Tal mi fec'io in quella oscura costa,
Perché, pensando, consumai la impresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.*

Virgilio rimprovera a Dante un comportamento comune a molti uomini in terra che, presi troppo spesso da falsi timori, finiscono per aver scarsa stima di se stessi tanto che il loro animo preso dalla viltà li fa agire come le bestie quando sono spaventate da qualcosa che credono di vedere. Per liberarlo da ogni dubbio Virgilio gli dice per qual motivo lasciò il luogo dove si trovava e accorse in suo aiuto nella selva scura:

*Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.*

Al momento non sappiamo chi sia questa donna *beata e bella* dagli occhi luccicanti *più che la stella* che incomincia a parlare

pe' Roma eterna e pe' lo grande impero e tutto quesso 'ngielo si volette.

Lo progetto, a essere singero, fui 'na trovata re mende rivina pe' da' riciett'al grande papa Piero.

'Ssa juta fui 'na scéota assai fina, e tu scrivi ca 'nge appurao cose pe' grolia sua e de' nova luttrina.

Lo pere suo po' Paolo 'nge pose pe' dà la cunzistenza a quera fére chi ti 'nzénga re bie groliose.

Ma io chi so' e chi me ro congère?

Non songo Enea e Paolo non songo Non ne so' degno e nisciuno ro crére

e si po' re vini io mi rispongo

crero re fa' 'na sceota re paccio:

A te mio saggio, ogni sceota pongo".

E comma a chi facenno lo pagliaccio cangia pinzieri e niendi porta a segno, scapola tiembo senza move braccio,

accussì io rind'a lo scuro regno

'ngapo freienno quera tosta 'mbresa

r'accomenzà no' mi sindietti degno.

"Si la parola tua aggio bene 'ndesa",

mi responnette re Virgilio l'ombra,

"l'anima tua ra 'na paura è presa

chi spisso spiss'a bbui 'nderra v'ingombra

e arreto iati muorti re terrore

comma 'na bestia chi pe' niendi s'ombra.

Mo pe' ti fà passane 'sso tremore

tutto ti rico quero chi sindietti

quanno suffrii pe' te pena e delore.

Mend'ero tra li spiriti negletti

femmena m'apparette beata e bella

chi re mi comannà li congiriétti.

L'uocchi li luciano chiù re 'na stella

e s'abbiao a parlà soave e chiana

facennomi sendine 'sta favella:

"O anima gindile mandovana,

lo nommo tuo 'nderra angora dura

e durarrai chiù re la vita umana,

l'amico mio e no' re la vindura

rindo a 'na serva scura s'è spirduto

nrandi no' bai, ma arreto pe' paura;

io crero c'a quest'ora ei già pirduto,

troppo tardai ne la mia levata,

pe' quero chi re isso avia sinduto.

Ratti ra fà e pe' parol'alata

tiralo fore ra 'na brutta fine,

.....soave e piana,
 con angelica voce, in sua favella:
 “O anima cortese mantovana,
 di cui la fama ancor nel mondo dura
 e durerà quanto 'l mondo lontana,
 l'amico mio, e non de la ventura,
 ne la diserta piaggia è impedito
 sì del cammin, che vòlt'è per paura...

Ed è così spaventato e smarrito per cui la donna teme che il suo intervento sia ormai tardivo per quello che di lui ha sentito in cielo; invoca Virgilio di accorrere e con l'efficacia della sua *parola ornata* faccia tutto ciò che è necessario per la salvezza del pellegrino Dante e, finalmente, si svela:

“I' son Beatrice che ti faccio andare,
 vegno del loco ove tornar disio;
 amor mi mosse che mi fa parlare.
 Quando sarò dinanzi al Signor mio
 Di te mi loderò sovente a lui”

Virgilio si dichiara disponibile ad accorrere in aiuto di Dante, ma pur desideroso di non perdere ulteriore tempo, sente ugualmente il bisogno di chiedere a Beatrice per quali ragioni si è mossa dal cielo e non si *guarda* dallo scendere nel luogo delle anime dannate. Non è una semplice curiosità. Virgilio deve rassicurare Dante e trarlo dai suoi dubbi e può farlo solo con delle spiegazioni che non sono della sola ragione, ma provengono dalla grazia divina, come appureremo dalle parole di Beatrice.

Questa, innanzitutto, spiega che come anima beata non ha paura di scendere all'inferno, né le miserie umane, né il fuoco infernale possono toccarla. Quindi racconta come la Vergine Maria, mossa a compassione per Dante, ha sollecitato Lucia, *nimica di ciascun crudele* di salvare un suo fedele - Dante - che si è perduto nella *selva oscura*. Lucia va alla ricerca di Beatrice e la trova in compagnia di un'altra anima beata Rachele, simbolo della vita contemplativa e le dice:

Beatrice, loda di Dio vera,
 ché non soccorri quei che t'amò tanto,
 Ch'uscio per te della volgare schiera?

Ecco spiegati i motivi che avevano spinto Virgilio in soccorso di Dante. Mentre il poeta tenta di salvarsi alla vista del *dilettevol monte* e trova *impedimento* nelle tre fiere, simboli di tutti i peggiori vizi umani, nel cielo vi è chi si prende cura di lui: Maria simbolo della misericordia divina che impetra clemenza da Dio, Lucia simbolo della grazia illuminante che manda Beatrice, simbolo della verità rivelata, a incontrare

aiuto ralli e fammi consolata.

Io songo Beatrice chi ti faccio ine;
 e bengo ra do' oglio tornà priesto
 amore m'ha 'nvogliata a qua binine.

Tornanno 'ngielo lode manifesto
 re te a Dio, c'ogni pinziero ispira”.

Essa tacette e io ricietti lesto:
 “Femmena la virtù chi a te n'attira

supriore face ogni bestia umana
 a ogni quera chi 'nderra s'ammira,
 contendo so' re fa', mia sovrana,
 ogni cosa c'aggio ra te 'ndesa.

Pe' me ei viramende cosa strana
 ca tu beata si' qua mbieri scesa
 e nostargia ài re re benerette ”

“Visto ca vuò sapè re 'sta sorpresa,
 ogni cosa ti condo”, mi recette,
 “non m'appauo re vini a da bbui:
 s'anna temé re cose malerette

chi puonno caggionà ro male altrui
 re r'aote no', non so' pircolose.

Io so' fatta ra Dio tale pe' cui
 re miserie oste no' mi so' rannose
 e tutta quessa vegna no' m'assale.

La Vergine Maria s'inderpose,
 pe' lo viaggio imbirito a quiro tale,
 e s'addorcao re Dio dura sendenza.

Po' recette a la sanda r'ogni male:
 “Luci, lo tuo feréle re Fiorenza,
 rinda 'na serva scura si spirdio”.

Lucia, nimica re male semenza,
 venette a quiro pizzo add'era io
 chi mi stia pe' Rachele 'ngombagnia

Recette: - Beatri, vera grolia re Dio,
 A chi tando t'amao, mo fore via,
 non pienzi re corre a li rà aiuto?

Quiro pe' te lassao 'na banda ria,
 mo rinda na sereva s'ei spirduto,
 no' siendi tu relore pe'chi chiange?

No' biri ra che mali ei combattuto
 rinda 'no iumo chi mare no' tange?-
 'Nderra no' 'ng'ei persona chiù ratta

chi pe' piacere ogni cosa frange
 comm'io fui ra quere parole fatta
 e qua vinietti lassanno mio scanno

ra l'arte tua re parlane attratta,
 c'onora te e quiri chi ro sanno.”

Roppo chi m'avette condato questo
 l'uocchi luciendi vòlse lacrimanno

Virgilio simbolo della ragione per salvare Dante che
ruina in basso loco.

*Poscia che m'ebbe ragionato questo,
gli occhi lucenti lagrimando volse;
Per che mi fece del venir più presto:
e venni a te così com'ella volse;
D'innanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andarti tolse.*

Virgilio con una serie di interrogazioni sprona Dante a riconoscere che i suoi dubbi sono tutti infondati se pensa che nella *corte del cielo* tre donne benedette si prendono cura di lui. Quindi, *anche il viaggio di Dante, come quello di Enea e Paolo, si "giustifica per un fine che va molto al di là della sua persona e investe il destino dell'umanità tutta.* (Sapegno, *Inferno*, La Nuova I. Ed. 1984 - pag. 17).

*Quali fioretti, dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca
si drizzan tutti aperti in loro stelo,
tal mi fec'io di mia virtute stanca,
e tanto buono ardire al cor mi corse.*

Rincuorato per quello che ha appreso dalle parole di Virgilio si risveglia in Dante il proposito di riprendere il cammino:

*Or va, ch'un sol volere è d'ambedue:
tu duca, tu signore, e tu maestro
Così li dissi; e poi che mosso fue,
intraì per lo cammino alto e silvestro.*

e pe' quesso mi muovitti chiù priesto;
vinietti a da te com'essa vòlse
e ra quera fera ti levai lesto
chi re saglie a lo monte ti distolse.
E allora che iè? peché te ne stai?
Pecché viltà lo core tuo morse?
Pecché coraggio e voglia tu nonn' ài?
eppuro hai tre donne benere
chi 'ngielo pe' te preano e ro sai
e 'sto mio cundo bene ti promette?"
Com'a li sciuri, sciuoito lo ielo,
ra musci e 'nghiusi s'apreno a lo sole
'ngricchi ri biri 'ngimma re lo stelo,
accussi mia virtù mo tutto òle
scacciato ra me lo friddo ielo
pe' franco core rissi ste parole:
"Quanda pietà in chi mi soccorette
e puro tu chi subito vinisti
quanno sindisti quero chi recette!
Pe' re parole tua 'sto core apristi
pe' ripiglià 'lo viaggio co' ardore,
mo 'nziemo jiamo addo tu mi ricisti:
tu duca, tu maestro, tu signore."
Accussi li ricietti e n'abbiammo
pe' 'na via re chiandi e de relore.



Mio nonno racconta

di Michele De Simone

Mio nonno Saverio, nato a Montella al rione Sorbo, via Cappella, da Michele e da Rosaria De Cristoforo, ha vissuto tutta la sua gioventù in quel rione; spesso usava raccontare fatti accaduti a Montella durante tutta la sua vita per questo noi ragazzi facevamo capannello intorno a lui molto curiosi di ascoltare fatti accaduti circa qualche secolo prima circa.

Un giorno d'estate eravamo nel mio giardino con dei vicini di casa a spiluccare qualche grappolo d'uva appena colto dalla vite quando mio nonno chiese informazioni sulla famiglia dei miei amici e, appreso chi fossero e chi fosse il papà e i nonni di quei ragazzi esclamò: "Quelli erano miei parenti!" (erano, perché già morti da molto tempo) e fu così che iniziò il suo racconto: "Vostro nonno" disse, rivolgendosi ai ragazzi presenti, "era un mio parente e un bravo padre di famiglia onesto lavoratore con i figli tutti uno più bravo dell'altro, però un fatto, un brutto fatto, accaduto verso la fine dell' 800, principio del novecento, contribuì sicuramente, alla morte di entrambi i vostri nonni paterni.

Alessandro, così si chiamava il vostro nonno, aveva l'ultimo figlio chiamato Pompilio, un poco handicappato che si muoveva con molta lentezza e con fatica, la gente lo aveva soprannominato Pompilio lo "ciumpo" e la sua vita la trascorreva alla contrada Piedisava (località tra Montella e Volturara N.d.R.), nel podere di famiglia in una casetta al piano terra vicino all'aia, ma un giorno, un brutto giorno, accadde l'irreparabile.

Nei pressi dell'aia vi era una pianta di ciliegio che serviva a fornire frutta fresca non solo al proprietario dell'aia, ma anche a chi depositava i covoni di grano appena mietuto. Qui il povero Pompilio di tanto in tanto, nei ritagli di tempo, si divertiva, con un fucile ad avancarica e di piccolo calibro, che forse si era costruito da sè, a sparare a qualche uccelletto che andava a beccare le ciliegie.

Ma un giorno un Carabiniere in servizio nella caserma di Volturara che transitava in quella zona, sorprese il povero Pompilio che sparava ai volatili, il carabiniere forse gli intimò l'alt, ma Pompilio non si fermò e tentò di raggiungere la sua casetta che era lì a pochi passi; durante la breve fuga, il giovane si

voltò per veder se il carabiniere lo inseguisse, questi non lo inseguiva, ma imbracciato il fucile, con un colpo alla fronte lo freddò.

Il Carabiniere restò atterrito quando si rese conto di aver ucciso un uomo (forse aveva sparato a scopo intimidatorio, non si aspettava di ucciderlo) e scappò via tanto disorientato, che, anziché far ritorno a Volturara, prese la via di Montella.

Giunse così alle prime case del rione Cappella, e in una di queste chiese aiuto. La beffa del destino volle che si fermò, guarda caso! proprio alla casa del povero Pompilio.

I genitori di Pompilio ignari dell'accaduto, rifo-



cillarono il carabiniere e poi lo accompagnarono in caserma; solo dopo i poveri genitori appresero con gran dolore che quell'uomo che s'era rifugiato da loro tutto sbandato, aveva ucciso proprio il loro figliolo!

Il carabiniere, pare che, non fu nemmeno processato, poiché la sua azione rientrava nei suoi compiti; dopotutto Montella, Volturara erano terra di briganti dove vigeva la legge Pica non ancora abrogata. Ma probabilmente, il povero Pompilio, credendosi inseguito, nel girarsi di scatto spaventato forse senza nemmeno rendersi conto, inavvertitamente puntò l'innocuo squicchiaccio in direzione del Carabiniere, che a sua volta istintivamente per paura sparò. Probabilmente per lui valse la legittima difesa mentre per il povero Pompilio non valsero che le lagrime della madre!"

Questo uno dei tanti racconti che ho sentito da Nonno Saverio, tra i più dolorosi.

Il convento dei monaci e la bella Maria

(leggenda popolare)

di Michele De Simone

C'era una volta nel paese di Verderame un bel giovane sposato da poco con una donna bella come la luce degli occhi, di nome Maria, il giovane abitava in campagna nei cui pressi vi era un convento di Monaci, dove la bella Maria, elegantemente vestita, ogni domenica andava ad ascoltare la santa Messa.

I monaci di fronte a tanta bellezza persero la testa ed ogni volta che entrava in chiesa, sola non accompagnata dal marito, gli facevano tutti proposte oscene: - Maria quanto sei bella, fammi dormire una notte con te...

La bella Maria non ne poteva più, raccontò al marito il comportamento e le insinuazioni dei frati nei suoi riguardi. Il marito ascoltò la moglie con molta attenzione e poi decise il da farsi; senza perdersi d'animo disse alla donna di accettare le proposte dei frati invitandoli a casa all'ora di cena e di nasconderli nei posti più impensati al momento del suo improvviso ritorno.

La donna seguì il consiglio del marito con meticolosità. Una domenica il marito fece finta di uscire e mandò la donna in chiesa da sola, i frati vedendo la donna sola subito ne approfittarono per farle le solite proposte, la donna accettò e li invitò tutti a cena verso l'imbrunire, ma i frati avevano fatto i conti senza l'oste.

Verso sera si presentarono dalla bella Maria, che al tepore e al colore della fiamma era ancora più bella, cominciarono anche a fantasticare, e mentre qualcuno cominciava già ad allungare le mani, si sentì bussare alla porta: - Chi è? - chiese la donna.

- Sono tuo marito.

La donna disse ai frati:

- Nascondetevi subito sono guai per voi e per me se vi trova qui.

Così la donna nascose i frati, nei posti scelti insieme al marito. Intanto la bella Maria si attardava ad aprire la porta, e quando l'aprì il marito l'aggredì gridando:

- Tanto ti ci voleva ad aprire, son venuto a

prendere la fune che ho nella cassapanca, quella vicino al fuoco.

- Ma li non c'è niente, disse lei.

- Ma come! Ce l'ho messa io! e aprì la panca.

- Brutta donnaccia vieni a vedere chi c'è qui, allora mi tradisci vero!? Ora farò i conti con il monaco, poi li farò con te.

Allora botte da orbi lasciandolo *ammazzoppito*, infine un calcio nel culo e lo fece rotolare per le ripide scale di casa.

- Ora farò i conti con te, disse alla donna, accenderò il forno e ti brucerò viva!

Il monaco nascosto nel forno pregava e invocava Dio:

- Speriamo che non lo faccia! ma l'uomo non si fece attendere e aprì il forno e qui un'altra sorpresa, anche qui un monaco.

- Brutta donnaccia! esclamò, - non te ne bastava uno?

Questo subì un trattamento peggiore del primo e così per tutti gli altri che man mano venivano scoperti.

Alla fine marito e moglie, dopo che avevano burlato e malmenato i frati consumarono la loro parca cena in pace ridendo e scherzando sulla punizione inflitta.

Per circa un mese al convento non si celebrò la messa e quando i monaci guarirono, anche Maria più bella che mai andò ad ascoltarla, il primo frate che la vide fu quello davanti all'avanporta della chiesa, appena la vide, gridò per far sentire ai confratelli:

- Come si è spampanata Maria con i soldi miei e tuoi. E l'altro: - E io per questa torcia al vento son rimasto mazziato e senza niente!-

Stessi versi in montellese:

- Come s'è spampanata Maria pe' li sordi li tua e li mia.

E io pe' 'sta 'ndorcìa a bbiénto so' rimasto paliato. E senza nienti.

La narcatura

di Michele De Simone

Qualche secolo fa, poco più, poco meno, per chi si ammalava di itterizia, malattia epatica, si facevano moltissime congetture, la medicina era quella che era e molti medici erano più degli stregoni che medici; anzi, spesso la gente colpita da questo male, nella speranza di poter guarire, si rivolgeva a stregoni maghe e fattocchiere, ma tutto risultava vano, perché la medicina per codesta malattia non era stata ancora scoperta e nella credenza popolare, l'ittero non era considerato una malattia, quindi ognuno credeva di aver il rimedio giusto.

Le poche persone colpite da questo “male giallo” non sapevano come venirne a capo. Medici farmacisti erano impotenti di fronte alla malattia, e allora cosa fare? La gran parte dei malcapitati si rivolgeva, come detto, ai fattucchieri o ai maghi il cui responso era sempre il solito: “Tu sei *annarcato* oppure tu hai una *fattura*” E codeste persone, a cui si rivolgevano gli ammalati, speculavano sui malcapitati chiedendo fior di quattrini e derrate alimentari, intanto i rimedi erano vani e dopo un certo tempo più o meno lungo i malcapitati partivano per l'altro mondo. Ma cos'era la *narcatura*? I furbi inventarono per fregare gli ammalati, che quella era una malattia... causata da se stessi: per aver fatto la “pipi” osservando l'arcobaleno! Quindi una maledizione divina per aver profanato quell'arco che Dio pose in segno d'amicizia dopo



il diluvio universale! Una fantasia degna dell'alta mitologia greca!

Spesse volte queste mere scemenze erano accreditate anche da alcuni sacerdoti! Specialmente durante l'omelia domenicale. Gran parte delle persone, non solo gli analfabeti e ignoranti, ma anche i “signorotti” bigotti e ignoranti, anche se alfabetizzati, credevano a simili sciocchezze. Spesse volte la religione è madre dell'ignoranza.



Il serpente con le corna

di Silvio Bruno

Durante la mia infanzia trascorrevi molto tempo nell'azienda agricola di mio nonno che tra un'attività e un'altra si diletta a raccontarmi le vicende del suo passato.

Io ne ero entusiasta, ma ora, col passare degli anni, molti di quei ricordi sono svaniti, nonostante ciò ne conservo ancora qualcuno. Quello che vi voglio raccontare oggi è: *Il serpente con le corna*.

Questa vicenda risale agli anni '30 - '40 del novecento, in quel periodo mio nonno abitava in località chiamata *Pezze* dove aveva una stalla, degli alveari e un molino; qui tra una cosa e un'altra la giornata passava lavorando duramente dall'alba al tramonto.

In un giorno caldo e afoso del mese di luglio mentre era al lavoro con suo fratello in un terreno vicino alla propria abitazione, furono attratti dalle urla di due donne che scappavano impaurite; non fecero in tempo a raggiungerle per chiedere se avessero bisogno d'aiuto che già si erano allontanate, quindi ripresero il loro lavoro sempre con la mente su quell'episodio.

Dopo poco videro passare due cacciatori armati di fucile che si dirigevano verso il luogo di provenienza delle due donne impaurite, ma poco dopo anche loro fecero frettolosamente ritorno, allora mio nonno e suo fratello andarono loro incontro, li fermarono e chiesero che stesse succedendo. Balbettando i due cacciatori riferirono che a circa 500 metri in località chiamata *Rosole*, adagiato sopra un *morrécene* (= mucchio di pietre), stava immobile al sole un animale che presentava una enorme testa, sopra alla quale spuntavano due lunghe corna e che, alla vista di ciò, essi pensarono di fuggire senza preoccuparsi di far fuoco sull'animale.

Mio nonno comprese che i due cacciatori non avevano avuto il coraggio sufficiente per abatterlo, così insieme al fratello si "armarono di coraggio" e di un forcato con il quale stavano lavorando e si diressero verso il luogo dell'avvistamento dell'animale misterioso. Arrivati sul posto (alle spalle dell'attuale sede di "Brandibus", sulla strada provinciale che porta a Bagnoli Irpino) individuarono subito l'ani-



male adagiato comodamente su un *morrécene* che li guardava minaccioso.

In effetti l'animale presentava proprio quelle caratteristiche con cui era stato descritto; rimasero interdetti sul da farsi, presero coraggio, si avvicinarono e riuscirono a vedere l'intero corpo dell'animale. Con molta sorpresa videro che il resto del corpo era quello di un normale serpente nero molto diffuso in quel luogo. Restava da spiegare il perché di un serpente con il corpo dalle dimensioni normali e una testa così grande con le corna. Restarono un pò a pensare sul da farsi: abbandonarono il luogo come avevano fatto i cacciatori in precedenza o cercare di uccidere l'animale e svelare il mistero.

Mio nonno si fece coraggio e optò per la seconda decisione, quindi si avvicinò sempre di più finché lo ebbe a portata di forcato. Lo colpì più di una volta ed il serpente iniziò ad attorcigliarsi su se stesso, dopo un po' morì. Incuriosito da quella testa con le corna iniziò ad osservarlo per bene ed ecco svelato il mistero.

Il comune serpente nero stava cercando di ingoiare un grosso rospo, aveva iniziato ad ingogliarlo dalla testa ma arrivato ad un certo punto gli si era incastrato nella gola. Il povero rospo aveva allungato le zampe che, fuoriuscendo dai lati della bocca del serpente, creavano l'effetto ottico delle corna.

Ogni volta che mio nonno mi raccontava quest'avventura era sempre molto divertito e la raccontava con il sorriso sulla bocca.

Burrone e Pugno-duro

di Lina Luongo

In un angolino nascosto della stanzetta di Thomas, c'è un enorme scatolone.

Quando la mamma gli dice di mettere un po' di ordine, Thomas infila in quello scatolone, alla rinfusa, tutto ciò che gli capita sotto mano: palle, palline, dadi, ruote che non si sa a quale macchinina appartengano, omini senza gambe, omini senza testa, matite, pennarelli, fogli scarabocchiati, gormiti, bandierine, elastici, lettere dell'alfabeto, pupazzetti di varie dimensioni e quanto altro gli capita di vedere in giro nella sua cameretta. Insomma in quello scatolone finisce molto in fretta di tutto e di più. Naturalmente in quel disordine nessun elemento si sente a proprio agio, anzi tutti cercano di stare alla larga l'uno dall'altro ma lo spazio troppo stretto non glielo permette. In mezzo a quel bailamme s'incontrano, anzi si scontrano due pupazzi. Il primo si chiama Burrone.

È grande e grosso con gambe corte e tozze. La sua è una strana testa perché ha solo una bocca enorme di colore rosso piena di denti bianchi e acuminati. Non ha né occhi, né naso, né orecchi ma quella bocca enorme e spalancata fa paura soltanto a guardarla. Oltretutto è anche pelato. Anche le sue braccia sono tozze e i suoi muscoli molto sviluppati che sembrano voler sotterrare tutti. Di conseguenza il suo aspetto è semplicemente orrendo. In compenso, però, è dotato di un sesto senso che sostituisce la mancanza di occhi, orecchi e naso ed ha un animo tenero e gentile.

Il secondo pupazzo è piccolo e striminzito con un faccino dolce, due occhi vivaci e spiritosi, un nasino a ciliegina e una bocca sempre pronta al sorriso. Si chiama Pugnodoro perché nonostante il suo aspetto delicato e raffinato, quando sferra un cazzotto diventa molto pericoloso. Burrone non può vedere



Pugnoduro perché non ha gli occhi ma il suo sesto senso gli permette ugualmente di avvertirne la presenza e di conseguenza gli viene voglia di conoscerlo anche se teme di non essere bene accetto. Pugnoduro, invece, ha paura anche solo di guardare il suo vicino di scatolone per l'aspetto strano e terrificante e se ne sta raggomitolato come un gatto nel cantuccio più lontano possibile.

Burrone, tenero e gentile, stanco di sentirsi in disparte e ancora più stanco del silenzio che regna in mezzo a quelle cianfrusaglie, supera ogni timore e decide di avvicinarsi a Pugnoduro per scambiare quattro chiacchiere. Ma Pugnoduro solo nel vederlo avvicinarsi viene percorso da un fremito di terrore tanto incontenibile che gli sferra un cazzotto così forte da fargli saltare tutti i denti. Burrone che non si aspettava una tale reazione, spaventato e addolorato cade di botto all'indietro su tutta quell'accozzaglia di roba varia mentre il sangue gli fuoriesce a fiotti dalla bocca.

Tutti gli altri oggetti contenuti nello scatolone, a quel punto, terrorizzati cominciano a spostarsi da una parte all'altra prima per liberarsi dal peso di Burrone e poi cercare una via d'uscita. Si danno spintoni, saltano l'uno sull'altro creando solamente una gran confusione senza riuscire a capo di nulla.

A quel punto Thomas che sta ripassando tranquillamente il suo capitolo di storia si accorge che sta succedendo qualcosa d'insolito e si avvicina allo scatolone. Subito intuisce quanto è accaduto. Allora prende tra le braccia Burrone, lo ripulisce per bene lo coccola un pò e poi rivolto a tutti dice: è colpa mia se è successo tutto ciò, avrei dovuto mettervi secondo l'ordine di appartenenza e non così frettolosamente alla rinfusa. Burrone e Pugnoduro, in quel caso avrebbero capito che facevano parte della categoria dei pupazzi e avrebbero avuto più possibilità di conoscersi meglio e di colloquiare serenamente. Prende allora i due e li mette su una mensoletta in alto l'uno accanto all'altro.

Burrone e Pugnoduro, situati lassù in alto su quella mensoletta cominciano a guardarsi di sottocchi, si spiano furtivamente, non sono per niente sicuri di poter convivere serenamente l'uno accanto all'altro. Sono sempre molto diffidenti l'uno verso l'altro e per questo motivo si girano le spalle con determinazione. Dopo un po', Pugnoduro si fa coraggio per primo e, si gira e dice: scusami se ti ho fatto male veramente io non lo volevo. Ero soltanto impaurito dal tuo aspetto. Ti chiedo di nuovo scusa. Spero che tu voglia perdonarmi.

A Burrone bastava solo che Pugnoduro lo guardasse con benevolenza e gli rivolgesse la parola perché in cuor suo lo aveva già perdonato.

Allora, con grande gioia, gli risponde: ti perdono, anzi ti ho già perdonato appena mi hai sferrato il cazzotto perché sento dentro di me che sei buono, il tuo è stato solo un gesto di difesa nei miei confronti. Avvicinati, diamoci la mano e pace sia tra noi.

La mano tenera di Pugnoduro stringe forte la mano forte di Burrone e tra i due la simpatia reciproca prende il sopravvento sulla iniziale diffidenza. Da quel momento iniziano a confidarsi tutte le loro emozioni, le loro gioie, i loro timori e ancora oggi lo stanno facendo senza smettere un solo istante di parlare, parlare, parlare... È così veritiera questa realtà che ogni qualvolta gli amici di Thomas entrano nella sua cameretta si soffermano a guardare i due pupazzetti. Li vedono molto affiatati, intenti a chiacchierare ed esclamano: "ma che bella coppia di pupazzi tu hai! Sembrano proprio fatti l'uno per l'altro anche se sono diversi".

Thomas volge lo sguardo verso la mensoletta e sorride felice e soddisfatto.



Una medicina miracolosa

di Antonia Fierro - Illustrazione di Brigida Michopoulos*

Da due giorni il volpone Codalunga era a letto con l'influenza. Tosse, febbre, un raffreddore che lo faceva starnutire ogni tre secondi, stava proprio male.

Sua moglie, la Rossa, cominciava a preoccuparsi.

Anche gli altri abitanti del bosco erano in ansia e passavano almeno una volta al giorno davanti alla tana delle volpi per chiedere notizie dell'ammalato.

"Come sta il nostro amico Codalunga?" si informava nonno Spino, il riccio anziano.

"Male, male!" rispondeva sconsolata la Rossa "Non mangia, delira per la febbre, si indebolisce sempre di più..."

"Ma come ha fatto a beccarsi un simile malanno?" si informò Ciuffo, lo scoiattolo curioso.

"Qualche giorno fa - raccontò la Rossa - ha corso come un matto per acciuffare le galline della

fattoria al di là del bosco. Non c'è niente da fare. Non si rassegna alla dieta vegetariana a cui sono obbligati gli abitanti del bosco incantato. Non è riuscito a prendere le galline, perché il cane di casa lo ha inseguito per un bel tratto, ma, in compenso, ha preso l'influenza a causa della sudata e del freddo del mattino."

"Allora, ben gli sta!" esclamò il topolino Rodi, senza un briciolo di compassione per il moribondo.

"Ma adesso ha imparato la lezione - intervenne nonno Spino - e non andrà più a caccia di galline."

"Certo, se muore..." azzardò Ciuffo con cupo pessimismo.

"No, qui non morirà nessuno. - affermò deciso nonno Spino - Bisogna trovare, invece, un rimedio al più presto ed io so chi può procurarci la medicina adatta per guarire Codalunga."

"Presto, allora, nonno Spino, dimmi dove posso trovare questa medicina miracolosa." Implorò la Rossa, che era davvero preoccupata.

"Cara amica, - replicò nonno Spino - solo le api producono la medicina che può guarire tuo marito. Bisogna andare a chiederla all'ape regina."

La Rossa allungò il muso, desolata: "Non ho mai avuto a che fare con le api. Non conosco il loro linguaggio. Come posso fare?"

"Qui nel bosco - si intromise Ciuffo - c'è un solo animale che ha uno stretto rapporto con le api, ne conosce le abitudini e sa parlare con loro; è l'orso Bruno."

"Corri a chiamarlo, allora. Vai, Ciuffo, fai presto!" La Rossa, presa dall'eccitazione, spingeva con le zampe lo scoiattolo, perché si affrettasse.

Ciuffo trovò Bruno pacificamente addormentato all'ingresso della sua tana; gli saltò addosso e cominciò a tirargli le orecchie: "Dai, Bruno, svegliati! Apri gli occhi, presto! Abbiamo bisogno di te."

Svegliato di soprassalto e in quel modo brutale, Bruno ruggì infastidito, poi afferrò per la coda il povero Ciuffo e gli urlò sul muso: "Che fai? Come ti permetti di





venirmi a disturbare nel bel mezzo del mio riposo?
Che vuoi? Chi ti manda?”

Per lo spostamento d'aria provocato dall'urlo tutti i peli dello scoiattolo si rizzarono in direzione est-ovest, ma, quando la tempesta si placò, finalmente Ciuffo poté esporre la sua richiesta.

Bruno rifletté un momento e poi decise: “Va bene. Proverò a parlare alla regina delle api, ma non ti assicuro il risultato. Quelle infaticabili lavoratrici sono piuttosto suscettibili. Forse sarà necessario offrire loro qualcosa in cambio.”

“Che cosa possiamo mai dare a degli insetti piccini?” Chiese Ciuffo, perplesso.

“Lo so io!” gridò nonno Spino che stava arrivando di corsa insieme con la Rossa, con rodi e con il merlo Fischio che si era unito alla compagnia.

“Alle api piacciono i fiori da cui succhiano il nettare. Noi andremo a raccoglierne tanti e li porteremo sotto l'albero dove si trova il loro alveare.”

“Bella idea!” disse Bruno e si incamminò verso la grande quercia nel cui tronco la numerosa famiglia delle api aveva costruito la sua magnifica città.

Quando l'orso si avvicinò all'imboccatura dell'alveare, subito le api guardiane si misero in assetto di guerra, pronte a difendere fino alla morte l'ingresso della loro casa.

Allora, gli animali del bosco assistettero ad una strana e incomprensibile conversazione.

Bruno emetteva sommessi brontolii e sembrava che le api guardiane capissero quel curioso linguaggio. Alcune entrarono nell'alveare e, dopo un po', all'imboccatura comparve la grossa ape regina che aveva momentaneamente abbandonato l'oneroso compito di deporre le uova nelle cellette. Era un grande onore concesso a Bruno e l'orso mostrò tutto il suo rispetto per la sovrana, quindi espose la sua richiesta.

Intanto, Ciuffo, nonno Spino aiutato da tutta la sua famiglia, la Rossa, il topolino Rodi con il figlio Codino e perfino il talpone Nero correvano in giro a raccogliere i fiori più belli e profumati. In breve, la radura intorno alla grande quercia si riempì di corolle colorate, un vero tappeto di primule, margherite, pervinche, crochi, violette...

Nell'interno dell'alveare, nel frattempo, le api più esperte, su indicazione della regina, mescolavano pappa reale con poline e miele soprafino e costruivano alcune grosse e dolcissime palline che, infine, spinsero fuori e consegnarono all'orso Bruno.

Dopo reciproci ringraziamenti, Bruno e gli altri corsero alla tana dove Codalunga giaceva nel suo letto di dolore.

La Rossa gli infilò subito in bocca una delle palline delle api e gli ingiunse di succhiarla piano piano. Ogni ora e per tutto il giorno e la notte successiva la buona e devota mogliettina mise una pallina in bocca al suo volpone.

Il mattino seguente tutti gli animali del bosco erano, di buon'ora, schierati davanti alla tana, in attesa di veder comparire la Rossa e ascoltare il bollettino medico, ma, invece della Rossa, uscì proprio Codalunga, bello e guarito e vispo più che mai.

Ci furono applausi, abbracci e baci, poi Bruno propose di organizzare un bel pranzo per festeggiare la guarigione di Codalunga.

Fu una magnifica festa; mangiarono tutti insieme e, naturalmente, si trattò di un pranzo interamente vegetariano!

Povero Codalunga! Lui continuava a sognare dei bei pollastrelli allo spiedo....

* Pittrice residente a Philadelphia

Un personaggio di Sorbo che se ne va

di Giuseppe Marano

Salivo per il Corso, quando fra due negozi vedo a terra vicino a una saracinesca un mucchio di avanzi di pizze, alcune quasi intere, appena sbocconcellate, col ritaglio visibile dei morsetti! M'è risuonato in mente: "Manc'a li cani!", esclamazione nostrana istintivamente usata per scongiurare i mali; la mia però, era di senso diverso cioè: "Manco li cani si mangiano quelle pizze!" La mia meraviglia era che, con tutta la frotta canina (quasi una flotta) che gironzola nel paese, quelle pizzette erano rimaste lì quasi intatte, buttate da ragazzi cialtroni (a proposito guai ad appellarli così: le mammine, ti fulminerebbero con: "E tu che l'ha 'mparato come professore!"). Infatti, quello che mi ha colpito di più, non è tanto la scostumatezza balorda dei giovinastri, quanto il fatto che le pizzette fossero state rifiutate dai cani! Due le cose: o erano schifosamente immangiabili (improbabile), o gli animali erano, sono, buon per loro, soddisfatti e sazi, per cui passano oltre con l'indifferenza del saggio... Pochi passi più su, e leggo di sfuggita in un manifesto funebre un nome, Gerardo Dell'Angelo.



L'ho visto per caso perchè, lo confesso, evito di leggere forse per l'istintiva paura di trovare scritto il mio nome. Pochi giorni prima avevo chiesto di lui, non avendolo visto più da qualche tempo, spuntare, sull'incrocio di Davanti la Cupa (sconosciuta ormai ai ragazzetti contemporanei).

Me lo ricordo sin da piccolo quando, come un segugio, andavo dietro a mio cugino cacciatore per la via di Sarecarèlla (adesso quasi ostruita dalla incontrastata selva spinosa), quella che dopo un bel giretto costeggiante un valloncetto, arrivava alla "Bocca di Lao". A metà percorso talvolta lo incontravamo, si intratteneva volentieri, ma per poco, perchè il lavoro che non perdona, lo richiamava all'ordine. Si parlava di tante cose, ne ricordo





alcune, il grosso l'ho lasciato scivolar via sulla china di anni... Si parlava di come si presentava il vario raccolto in quella terra non molto generosa, che scendeva verso il Sorbitello...la raccolta delle castagne...ecc. ecc. Brevi i colloqui, interrotti dallo scampanio d'una vaccarella lontana... erano contatti che colorivano di umanità la giornata. Un lavoro, il suo, che impegnava l'intera giornata, accettato con il senso del dovere di una consegna antica.

Già in quelle conversazioni coglievo l'impronta indelebile dell'uomo "antico", schietto come un elemento della natura, un castagno ad es., come i tanti disposti con simmetria, che esprimevano un antico generoso messaggio difficile da cogliere... Poi piombò quella marea d'anni della scuola che mi tene lontano dal casale, anche se facevo sporadiche rimpatrianti puntate, per tenere vivo almeno un filo di rapporto. Dopo la "bufera" separatrice, mi misi a rintracciare quel filo. E ritrovai qualcuno dei vecchi amici, fra cui Gerardo, sempre piuttosto schivo, ma che con me si intratteneva volentieri a chiacchierare: racconti che rivelavano "segreti" d'una vita sorprendentemente ricca.

Quelle pizze buttate per terra vicino alla saracinesca del Corso, mi fecero pensare a Gerardo prima di leggere il suo nome sul manifesto. Mi vennero alla mente i momenti della sua tremenda ritirata di Russia quando freddo e fame facevano a gara a distruggere

quei poveri soldati dispersi nel gelido deserto bianco. Noi giustamente ci lamentiamo quando vento di terra ci porta un po' di quel freddo che comunque in quel lunghissimo viaggio si attenua prima di arrivare a noi, a 5, massimo 10 gradi sotto zero. Ma là faceva scoppiare i termometri a 40 gradi in quegli interminabili passi verso la meta invisibile annullata dal bagliore del deserto bianco... Chi sa se talvolta in quell'alito gelato, non cercava un po' del profumo di quel biancore a perdita d'occhio. Mi parlava di tantissimi compagni impazziti dalla fame, che cercavano da mettere in bocca cose tanto ripugnanti che...non si può dire!

Vedere quelle pizze buttate a terra, sarebbe stato per lui un orrendo sacrilegio! Erano così interessanti per me quegli episodi di vita, che decisi di prenderne nota da qualche parte, ma poi mi son domandato, chi sa in quale sfogliazzo fosse andata a finire quella paginetta! Per la verità quel racconto me l'ero fatto ripetere tre quattro volte, perchè si arricchiva sempre di nuovi particolari...

Trovai l'amico inaspettatamente, non molti anni fa, sotto il portone che aspettava il medico mio cugino. Mi resi conto che non era cosa di attaccare discorso sulla guerra...Ma comunque, nella frescura di Sotto il portone, (si preannunziava un'estate soffocante) mi regalò una delle sue indimenticabili...fredde: gli chiesi come stava e lui non si fece aspettare: "Come vogliamo andare! A una certa età, facciamo

la fine della cotica, che s'arrògna sempre più!", accompagnando la battuta con un sorisetto fuggivamente ironico. In quella scese il medico, (anche lui amico di Gerardo, da più vecchia data) che lo rimproverò affabilmente perchè non era venuto prima a farsi controllare la pressione, e lui non mancò di dare l'immane risposta frizzantina: "...ma che vuoi fa', se so' nato prèta co' la capo, sèmba prèta resto!" mentre seguiva il dottore col suo inseparabile bastoncino di cornala...Uscì più rinfrancato dal medico, azzardai il discorso sulla guerra e mi andò bene: era contento di raccontare. Cominciò con un episodio "ridicolo" del discorso di Mussolini a Bari: stavano partendo per l'Albania, disse il Duce ad un certo punto: "Soldati italiani, la guerra sarà dura, e voi state troppo indietro". Ripetè divertito: "Voi state troppo indietro!" e allora "quella massa di scemi" fece un passo avanti, senza capire che Mussolini voleva dire che erano arretrati come armamento!

Poi mi invitò a seguirlo, mi voleva dare i fichi... Salimmo insieme per Sorbo, arrivati all'incrocio della Cupa, mi disse che lì vicino c'era la casa di Cicco Cianci, il brigante passato alla storia, aggiungendo che era un suo parente. Me la fece vedere in una "strettola" trasversale. Se non ricordo male mi disse che quella era proprio la casa dove viveva lui!

Un giorno notò due giovanotti forestieri ben vestiti con una borsa, cercavano qualcuno o qualcosa. Gli chiese se poteva essergli utile, volevano vedere proprio la casa di Cicco Cianci che avevano saputo dovesse trovarsi da quelle parti ... "È proprio qua!" disse indicandola! E così arrivammo alla sua aia che si apriva ampia sulla vallata del Sorbitello.

Ne era orgoglioso. per esaltare la magnificenza del posto, mi raccontò che un amico, "Mimino", era venuto a trovarlo, era "malato di cuore", si sedette sul "cigliare" (mi spiegò che era il muretto circolare che cingeva l'aia), e là si mise beato a godersi l'aria pulita che scendeva dai valloni di Sassetano. Ad un certo punto l'amico gli chiese di vendergli lì un po' di quella terra, quel tanto che gli bastasse per farsi una casa e per respirare quell'aria di paradiso: gli voleva dare 20 milioni (allora erano soldi). "C'era da fare l'affare!" mi disse, "ma non accettai perchè per me, quest'aria non tiene prezzo...!".

Non mi sfuggì l'efficacissima fusione nella sua mente di "aria" con "aia", che era per lui una ragione di vita! Capii che era l'occasione buona e non me la feci sfuggire: "Gerà, scusa, non mi ricordo bene il fatto di quella penna durante la guerra...". "Ma te l'ho raccontato un sacco di volte! Ti sei già scordato?". "No, veramente qualche particolare solo...".

Il difficile è cominciare, e così cominciò: "Trovai dopo una battaglia per terra una penna lucente, pa-

reva d'oro. Non potevo sapere di chi era, nessuno la cercava per cui pensai me la potevo tenere...Poi fummo fatti prigionieri dai russi, e mentre consegnavo il fucile, uno di Parma mi offese: "Che bel coraggio di soldato italiano!". Ma io che dovevo fare, mi dovevo ribellare ai russi? Vedi come Mussolini ci aveva ubriacato la capo! C'era da ammazzarlo!

Un soldato russo che ci passava in rassegna e ci "rozzolava" (=perquisiva), quando arrivò in faccia a me, fece segno col dito sul polso sinistro, dicendo "Méccia, méccia...".

Capii che voleva l'orologio. Ma non ce l'avevo. Però vide la penna e se la prese tutto contento, gli ridevano gli occhi dall'affare...Ci davano minestra, brodo di rape, i pezzi di rapa si contavano a galla. Quando venne un pezzo di femmenone, era americana, ci dettero qualcosa in più. Era venuta d'ispezione per vedere come eravamo trattati come prigionieri" (mi son sempre chiesto come mai non fosse venuta una ispettrice russa, probabilmente per maggiore garanzia, si scambiavano le ispezioni in base agli accordi di Ginevra... approfondirò). Mi trovavo e profitto: "A proposito di donna, pare che trovasse pure una paracadutista russa...?" "E ti pare!" mi fece benevolmente stizzito, segno che voleva tagliar corto..., ma riprese subito: "Non mi ci far pensare! Quel capitano si meritava una palla in fronte!

Mi diceva: "Va' là, da quella parte vengono i colpi, va', prendilo alle spalle!". Capii che era morte sicura in mezzo a quell'erba alta due metri! Ma mi se rifiutavo, era peggio, mi potevano fucilare! Mi feci la croce e, piano piano, col moschetto imbracciato, mi misi a strisciare com' a 'na lacerta. Quel dannato se ne dovette accorgere e cominciò a sparare a raffica mietendo l'erba intorno a me come una falciatrice. Mi calmai, pigliai la mira e pùm! 'na botta. Ahh, àhh! sentii subito un lamento nell'erba lontana e profonda; l'ho pizzicato! pensai...mi avvicinai sempre guardingo, era una paracadutista donna, ferita, l'avevo pigliata a una "ménna". La portammo al nostro ospedale da campo...si salvò poverella. Con noi i russi erano bravi, quanti di noi sono stati salvati e sono restati là, facendosi un'altra famiglia... difendevano la loro terra, eravamo noi gli assassini invasori!"

E così mi fece una bella lezione di storia vissuta... Gerardo fu uno degli eroi epici della Ritirata di Russia, ma schivo di ogni onore ed ogni aureola di eroismo e celebrità! Se glielo attestavi, storciva il muso. In questo un vero sorevese.

Mi piace ricordarlo con qualche tratto indimenticabile della sua vita, a dimostrare, se ce ne fosse bisogno che "quando va via un vecchio, va via per sempre più d' una immensa biblioteca!". Non ricordo chi l'ha detto, l'importante è che è vero!

Una controversia giurisdizionale di mons. Tupputi per il Monte di Pietà di Montella (1728)

di Francesco Barra

L'episcopato nuscano, dal 1724 al 1740, del patrizio barlettano mons. Nicolò Tupputi (1665-1740), si distinse per un duro conflitto con l'Università di Montella per il patronato della Collegiata e la nomina dei canonici, e per clamorosi incidenti e violenze verificatisi nella cattedrale di Nusco il 20 marzo 1729. Per tali motivi Benedetto XIII sospese la giurisdizione episcopale del Tupputi e nominò visitatore apostolico il vescovo di Montemarano, mons. Giovanni Ghirardi¹.

Il conflitto era stato generato dal fatto che, come esponeva l'Università di Nusco al Delegato della Real Giurisdizione il 15 gennaio 1729, nel capoluogo della diocesi vi erano tre parrocchie (S. Maria Vetere, S. Giovanni Evangelista e S. Maria Zita), oltre alle altre quattro già aggregate al Capitolo della cattedrale «senza li dovuti requisiti». Essendo «da poco tempo passati a miglior vita» i parroci D. Paolo Arminio di S. Maria Zita e D. Giustino de Paulis di S. Giovanni Evangelista, il solo vivente era D. Andrea Grieco, parroco di S. M. Vetere. Ma mons. Tupputi non solo si rifiutava di provvedere le parrocchie vacanti, ma intendeva anzi creare tre nuovi canonici grazie all'aggregazione delle tre parrocchie al Capitolo, e ciò «con molto pregiudizio d'essa Università, e sua cittadinanza», dato che - denunciava l'Università - «si muore senza l'assistenza de Patri Spirituali»².

Riservandoci di tornare prossimamente su queste ed altre vicende del tormentato episcopato del Tupputi, ci soffermeremo su di un episodio sicuramente minore e marginale, ma non privo d'interesse, che si riferisce all'atrito tra mons. Tupputi e l'Università di Montella, anche perché esso riguarda il padre del

redentorista D. Felice Verzella, il notaio Salvatore, sulla cui figura ha di recente opportunamente richiamato l'attenzione Gennaro Passaro³.

Trovandosi in S. Visita a Montella, il vescovo indirizzava il 18 dicembre 1728 una lettera al giurista calabrese Gaetano Argento (1661-1730), presidente del Sacro Regio Consiglio, nella sua qualità di Delegato della Real Giurisdizione, con la quale replicava ad una di questi del 4 precedente, relativamente alle accuse, a suo dire false e pretestuose, che la corte baronale di Montella aveva formulato a carico del notaio Salvatore Verzella. Questi era stato infatti falsamente «rappresentato» alle autorità napoletane «per inquisito di causa criminale», e ciò «forse in odium che sta servendo la curia del mio Vicario Foraneo da Cancelliere da più anni». Il pretesto che si adduceva per colpire il Verzella, e per esso il canonico montellese D. Raffaele Terribile, cancelliere della curia vescovile, e quindi lo stesso vescovo, era costituito dal fatto che egli, pur essendo un laico, ricopriva la funzione di cancelliere del vicario foraneo, godendo quindi del relativo privilegio del foro ecclesiastico. Accusa, questa, che mons. Tupputi rigettava completamente in linea di diritto, adducendo in proposito altri precedenti, e ribadendo che al Verzella spettava pienamente il privilegio del foro.

Il vescovo concludeva con un appello alla giustizia e alla pietà religiosa del viceré e dello stesso imperatore, riservandosi pure di esporre a voce altre argomentazioni, che riteneva non opportuno porre per iscritto⁴:

Sapendo quando V.S. Ill.ma sia giusto, ed

1. Giuseppe PASSARO, Cronotassi dei Vescovi della Diocesi di Nusco, Tipografia Napoletana, Napoli 1975, vol. II, pp. 226-39, in specie pp. 226-27; F. SCANDONE, L'Alta Valle del Calore, vol. VIII, La Città di Nusco, parte seconda, Nusco moderna e contemporanea, a cura di Gennaro Passaro, Montella 2009, pp. 215-20.

2. Archivio di Stato di Napoli, Real Giurisdizione, b. 662. Sulla figura dell'Argento cfr. F. NICOLINI, Uomini di spada di Chiesa di toga di studio ai tempi di Giambattista Vico, Hoepli, Milano 1942, pp. 200-386.

3. Gennaro PASSARO, Un montellese illustre: don Felice Verzella, in "Il Monte". Periodico dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento di Montella, n. novembre-dicembre 2010, pp. 5-17. Nacque il 29 agosto 1728 dal notaio Salvatore e da Lucrezia Ragone. Nel catasto onciario del 1753 risulta abitare nella sua casa al «Casale dei Gamboni», insieme alla madre vedova e al fratello Nicola, diciottenne, poi anch'egli sacerdote e amministratore del Santuario del SS. Salvatore, al quale egli successe nel 1799, per poi morire l'8 giugno 1801, venendo sepolto in Collegiata.

4. Archivio di Stato di Napoli, Real Giurisdizione, b. 655.

assieme religioso Ministro del nostro Augustissimo e Religiosissimo Padrone (che Dio guardi), non dubito che sarà per compatirmi quella giustizia che stimerà colla sua alta intelligenza competermi, doppo che si sarà degna sentire chi sarà da mia parte a supplicarla a voce con altri motivi, da non potersi esprimere in questo foglio, con attender l'oracolo dottissimo di V.S. Ill.ma, assieme con l'onore de suoi riveriti comandi.

La sostanza del contendere tra il vescovo e l'Università di Montella, del quale il conflitto giurisdizionale su Verzella era soltanto un aspetto collaterale, era in realtà costituita dalla questione del Monte di Pietà, come lo stesso vescovo riferiva in un'altra e più dettagliata relazione all'Argento del 18 dicembre. Egli infatti così scriveva⁵:

Trovandomi per la Santa Visita in questa Terra di Montella, mi vedo astretto dalla grave necessità della salute di 4mila anime, e dal zelo del buon governo spirituale, a ricorrere alle grazie di V.S. Ill.ma, acciò con la sua bontà mi faciliti l'espediti, che vedo esser necessari al conseguimento di tal giusto fine, e vivo sicuro che essendo V.S. Ill.ma così degno ministro di un Monarca tanto pio, sia per contribuire con tutta la sua autorità ed impegno a quel che riguarda all'onore d'Iddio, alla giustizia ed alla salute dell'anime.

Nella Collegiata di S. Maria era infatti eretto sin dal 1585 un Monte di Pietà, che dal Ciociola sappiamo essere annesso alla congrega del Santissimo Sacramento e dell'Immacolata Concezione, li trasferitasi ai primi del XVII secolo dalla chiesa di S. Francesco a Folloni. Riferisce ancora il Ciociola che all'oriente della Chiesa madre i confratelli fecero edificare l'Oratorio, «e nella stessa Chiesa Madre a proprie spese fecero costruire l'altar maggiore, ed una Cappella dedicata a Maria Concetta senza macchia». La congrega, che amministrava il Monte Pietà e il Monte dei Pegni, oltre a piccoli mutui senza interesse e altre opere di pietà, elargiva medicine ed

elemosine, e il 5 di agosto in ogni anno sorteggiava cinque maritaggi di 18 ducati l'uno «per cinque donzelle onorate, e povere»⁶.

L'amministrazione era affidata ad economi laici, che dovevano render conto ogni anno al vescovo, al quale erano tenuti a presentare la loro contabilità. Mons. Tupputi denunciava però con forza come il Monte fosse stato gravemente compromesso dalla cattiva gestione dei suoi amministratori; questi, infatti, col pretesto di rivendicare la natura laicale dell'istituto, avevano tentato di esimersi dalla giurisdizione vescovile. Il risultato era stata una sostanziale privatizzazione del Monte e la sua degenerazione dagli scopi benefici per i quali era stato istituito:

Fu lunga serie d'anni il detto sacro Monte governato rettamente a tenore della sua riferita erezione, rendendo ogn'anno i conti all'Ordinario, tanto che non solo servi a sollievo de' poveri del Paese, ma si avanzò nelle sue rendite circa docati 610 l'anno, siccome attualmente si tiene.

Ma poi per malizia dell'Amministratori da circa 40 anni in dietro cominciarono a negare la dovuta obbedienza al Vescovo, ed in vece di rendere al medesimo come prima li conti, se li sono veduti tra di loro, eleggendo i Rattionali loro dipendenti per agevolarsi le partite tra essi, ed abbonarsele l'uno l'altro, e ricorsero nel Sacro Regio Consiglio, e tacendo la verità del fatto, fecero a apprendere [sic] che il detto Monte fusse eretto sotto la Regal protezione, e restò il Monte nella dispotica amministrazione de Governatori. Del che è avvenuto che da circa docati 600 annui, tolti docati 712 di maritaggi, ed altri tanti, che danno di sussidio a' PP. Riformati di S. Francesco, è meno di una cinquantina ch'applicano al SS. Sacramento nella sua festa e per il Viatico all'infermi. Tutto il di più che non è meno di docati 300 annui, che dovrebbero servire per i Poveri, ed altre opere di carità, si consuma in lite, e spese inutili, e tal'ora scandalose, litigandosi ben spesso tra di loro il governo del povero Monte, si vede coll'esperienza che sotto l'affettata

5. Ivi.

6. Domenico CIOCIOLA, Montella. Saggio di memorie critico cronologiche, Tip. R. Cianciulli, Montella 1877, p. 125. Quest'autore riferisce che la congrega del Santissimo Sacramento «con quella dell'Immacolata Concezione di Maria nel 1541 veniva pure fondata in S. Francesco, dove tra gli altri Offizi di Religione nel di 8 dicembre si praticava una processione, la quale uscendo dalla Chiesa del Convento, dopo di aver girato intorno alla Croce, nella stessa restituivasi». Successivamente, ristrutturata la Collegiata, vi si trasferì con quella di S. Bernardino per la centralità della stessa.

esenzione Regale, quel che doveva servire per onor d'Iddio, sollievo della povertà, e bene pubblico, serve per offesa della Divina Maestà.

Sottolineando che uno degli scopi istituzionali del Monte era quello di provvedere alla cura per l'accompagnamento del Viatico agli infermi, cosa essenziale in un paese costituito da ben 17 casali, mons. Tupputi, denunciava poi che i suoi amministratori si erano assai «rozzamente» ribellati alla sua disposizione di collocare il Santissimo nelle chiese di quattro quartieri, in modo di abbattere le spese e migliorare il servizio. Egli infatti affermava:

Colla mia venuta in Visita non solo ho ritrovato un così mortale scandalo, ma quel che più m'ha pieno di meraviglia insieme, e di nausea, è stata la retrosia e contumacia incontrata coll'attuali Governatori del pio Monte in affare del servizio d'Iddio, ed utile del medesimo Monte. Con tutto ciò m'hanno tanto rozzamente oppugnato quanto io caritatevolmente l'ho richiesti. Il fatto si è che sin al presente il Santissimo si è conservato per il bisogno dell'infermi solamente nella Chiesa Collegiata, di dove tutti li Curati l'hanno preso, e portato in ogni Casale di questa Terra, che non sono meno di 17, ed essendo distanti, il viaggio molte volte riesce assai lungo, con poco seguito, e con pericolo ancora dell'infermi, e massime di notte, e d'inverno, che sono qui li tempi orridi. Onde io per ovviare a sì evidenti inconvenienti, in questa Santa Visita ho ordinato che si tenghi in tre altre Chiese, per averlo più vicino, e pronto alli bisogni dell'infermi.

Il Monte siccome di sopra ho accennato tiene ab immemorabili il peso di provvedere le cere per l'accompagnamento del SS. Viatico, e perché uscendo sempre da una Chiesa molte volte, e spesso occorre far lunghissimo cammino, e si consuma cera soverchia, tanto che in alcuni anni se ne portano in esito sino a libbre 450. All'incontro uscendo da quattro Chiese, ogn'una nel suo Quartiere, facendo corto

viaggio se ne consuma assai meno, tanto che richiesto a detti Governatori a somministrare non più che libbre 24 per ogn'una di dette Chiese, che in tutto non arrivano a cento, con scaricarlo anco con scrittura, non è stato possibile indurli a tale contribuzione, e jattano che volendo io astringerli, vogliano far ricorso da V.S. Ill.ma, e difendersi col solito sutterfugio della Regal giurisdizione, ed a spese del Monte litigare, e spendere, contro quello ch'è l'utile del medesimo Monte, mentre vogliono la libertà di ponere in esito quanta cera loro piace.

Mons. Tupputi avvertiva quindi della possibilità dell'invio a Napoli di ricorsi alla Real Giurisdizione contro di lui, e metteva in guardia circa la loro fondatezza, ribadendo invece il suo zelo pastorale e la sua fedeltà all'imperatore asburgico:

Intanto ho voluto prevenire la notizia alla retta mente di V.S. Ill.ma, acciò che col di lei savio intendimento possa reprimere l'audacia, se questi ricorressero dalla V.S. Ill.ma con rappresentarli cose aliene dal vero, né intricarsi all'opere de' Vescovi fatte in Santa Visita per util delle pecorelle da Dio a lui raccomandate, e che amministrino il Monte con tutta pietà, zelo, e rettitudine, e non con evidenti falcidie.

Tanto mi comprometto del suo sommo zelo, come supremo ministro dell'Augustissimo Padrone, così difensore della Santa Chiesa, mentre con profonda stima e riverenza ratificandole la mia osservanza mi rassegnò.

Dai documenti riportati emerge chiaramente la fede asburgica (che non gli gioverà nel successivo periodo borbonico) di mons. Tupputi, che egli ostentatamente esibiva con l'Argento, nei confronti del quale mostrava una certa familiarità, e da cui invocava sostegno e protezione per le sue controversie giurisdizionali; egli sapeva infatti di poter contare sull'appoggio del cardinale Federico Michele d'Althann (1682-1734), vicerè dal 1722 al 1728, che è rimasto giustamente noto come il maggior campione della reazione curiale durante il Vicereame austriaco⁷.

7. L. MARINI, *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e a Roma*, Patron, Bologna 1970, p. 207.

APPENDICE⁸

I

Ill.mo Sig. padrone mio osservantissimo

Dal riverito foglio di V.S. Ill.ma del 4 del corrente, e presentatami oggi dal Coadiutore della Corte Baronale di Montella, osservo che il medesimo non abbia riferito a V.S. Ill.ma il vero, mentre l'ha rappresentato Notar Salvatore Verzella per inquisito di causa criminale, quando che si tratta d'una piccola differenza de confini, nella quale l'Officiale di quella corte, forse in odium che sta servendo la curia del mio Vicario Foraneo da Cancelliere da più anni, e fu ammesso precedente attestato della corte sudetta di non esser inquisito, cercano inquietarlo, senza riflettere che io né meno il Cancelliere Vescovile tengo, come hanno fatto e fanno altri Vescovi persona secolare, ma pure ecclesiastica; né alla deputazione di detto Notar Verzella io e la mia Curia crediamo oltrepassare i limiti della facoltà concedutoci da Sacri Canonici, sapendo benissimo, che essendosi più volte ventilato questo punto nella S. Congregazione dell'Immunità, e specialmente nella causa di Sinigaglia a' 29 agosto 1630, e di nuovo a' 26 agosto 1636, ed a' 7 agosto 1657, ed in altre cause, sempre fu deciso che il Cancelliere laico del Vicario Foraneo godesse del privilegio del foro; con tutto ciò, sapendo quando V.S. Ill.ma sia giusto, ed assieme religioso Ministro del nostro Augustissimo e Religiosissimo Padrone (che Dio guardi), non dubito che sarà per compatirmi quella giustizia che stimerà colla sua alta intelligenza competermi, doppio che si sarà degnata sentire chi sarà da mia parte a supplicarla a voce con altri motivi, da non potersi esprimere in questo foglio, con attender l'oracolo dottissimo di V.S. Ill.ma, assieme con l'onore de suoi riveriti comandi, ed infine mi rassegno

Di V.S. Ill.ma
 Obbligatissimo servo
 Vescovo di Nusco
 Montella, 16 dicembre 1728

II

Ill.mo Sig. mio Padrone Osservantissimo

Trovandomi per la Santa Visita in questa Terra di Montella, mi vedo astretto dalla grave necessità della salute di 10mila anime, e dal zelo del buon governo spirituale, a ricorrere alle grazie di V.S. Ill.ma, acciò con la sua bontà mi faciliti l'espediti, che vedo esser necesarj al conseguimento di tal giusto fine, e vivo sicuro che essendo V.S. Ill.ma così degno ministro di un Monarca tanto pio, sia per contribuire con tutta la sua autorità ed impegno a quel che riguarda all'onore d'Iddio, alla giustizia ed alla salute dell'anime.

In questo luogo con l'autorità del SS.mo Pontefice Sisto V sin dall'anno 1585 fu eretto un Monte di pietà colla sua Cappella dentro la Chiesa dedicata alla Beata Vergine; le di cui rendite dovessero assegnarsi in maritaggi di povere zitelle, in sovvenimento de' bisognosi, o con mutui gratuiti, o con altre opere di pietà, conferendone l'amministrazione alli Mastri ed Economi pro tempore, con l'obbligo di rendere li conti della detta amministrazione all'Ordinario del luogo ogn'anno, a che riserbò ancora la riserbazione de' Cappellani, e cognizione dell'adempimento delle messe, ed altre opere pie, dalle quali detto Monte da Testatori fusse gravato, conforme s'osserva dalla Bolla di detto SS.mo Pontefice, della quale me reservo acchiuder copia.

Fu lunga serie d'anni il detto sacro Monte governato rettamente a tenore della sua riferita erezione, rendendo ogn'anno i conti all'Ordinario, tanto che non solo servi a sollievo de' poveri del Paese, ma si avanzò nelle sue rendite circa docati 610 l'anno, siccome attualmente si tiene.

Ma poi per malizia dell'Amministratori da circa 40 anni in dietro cominciarono a negare la dovuta obbedienza al Vescovo, ed in vece di rendere al medesimo come prima li conti, se li sono veduti tra di loro, eleggendo i Rattionali loro dipendenti per agevolarsi le partite tra essi, ed abbonarsele l'uno l'altro, e ricorsero nel Sacro Regio Consiglio, e tacendo la verità del fatto, fecero a apprendere che il detto Monte fusse eretto sotto la Regal protezione, e restò il Monte nella dispotica amministrazione de Governatori. Del che è avvenuto che da circa docati 600 annui, tolti docati 712 di maritaggi, ed altri tanti, che danno di sussidio a' PP. Riformati di S. Francesco, è meno di una cinquantina ch'applicano al SS. Sacramento nella sua festa e per il Viatico all'infermi. Tutto il di più che non è meno di docati 300 annui, che dovrebbero servire per i Poveri, ed altre opere di carità, si consuma in lite, e spese inutili, e tal'ora scandalose, litigandosi ben spesso tra di loro il governo del povero Monte, si vede coll'esperienza che sotto l'affettata esenzione Regale, quel che doveva servire per onore d'Iddio, sollievo della povertà, e bene pubblico, serve per offesa della Divina Maestà.

Colla mia venuta in Visita non solo ho ritrovato un così mortale scandalo, ma quel che più m'ha pieno di meraviglia insieme, e di nausea, è stata la retrosia e contumacia incontrata coll'attuali Governatori del pio Monte in affare del servizio d'Iddio, ed utile del medesimo Monte. Con tutto ciò m'hanno tanto rozzamente oppugnato quanto io caritatevolmente l'ho richiesti. Il fatto si è che sin al presente il Santissimo si è conservato per il bisogno dell'infermi solamente nella Chiesa Colleggiata, di dove tutti li Curati l'hanno preso, e portato in ogni Casale di questa Terra, che non sono meno di

8. I due documenti riportati sono tratti dal fondo della Real Giurisdizione dell'Archivio di Stato di Napoli, b. 655.

17, ed essendo distanti, il viaggio molte volte riesce assai lungo, con poco seguito, e con pericolo ancora dell'infermi, e massime di notte, e d'inverno, che sono qui li tempi orridi. Onde io per ovviare a sì evidenti inconvenienti, in questa Santa Visita ho ordinato che si tenghi in tre altre Chiese, per averlo più vicino, e pronto alli bisogni dell'infermi.

Il Monte siccome di sopra ho accennato tiene ab immemorabili il peso di provvedere le cere per l'accompagnamento del SS. Viatico, e perché uscendo sempre da una Chiesa molte volte, e spesso occorre far lunghissimo cammino, e si consuma cera soverchia, tanto che in alcuni anni se ne portano in esito sino a libre 450. All'incontro uscendo da quattro Chiese, ogn'una nel suo Quartiere, facendo corto viaggio se ne consuma assai meno, tanto che richiesto a detti Governatori a somministrare non più che libre 24 per ogn'una di dette Chiese, che in tutto non arrivano a cento, con scaricarlo anco con scrittura, non è stato possibile indurli a tale contribuzione, e jattano che volendo io astringerli, vogliano far ricorso da V.S. Ill.ma, e difendersi col soli-

to sutterfugio della Regal giurisdizione, ed a spese del Monte litigare, e spendere, contro quello ch'è l'utile del medesimo Monte, mentre vogliono la libertà di ponere in esito quanta cera loro piace.

Intanto ho voluto prevenire la notizia alla retta mente di V.S. Ill.ma, acciò che col di lei savio intendimento possa reprimere l'audacia, se questi ricorressero dalla V.S. Ill.ma con rappresentarli cose aliene dal vero, né intricarsi all'opere de' Vescovi fatte in Santa Visita per util delle pecorelle da Dio a lui raccomandate, e che amministrino il Monte con tutta pietà, zelo, e rettitudine, e non con evidenti falcidie.

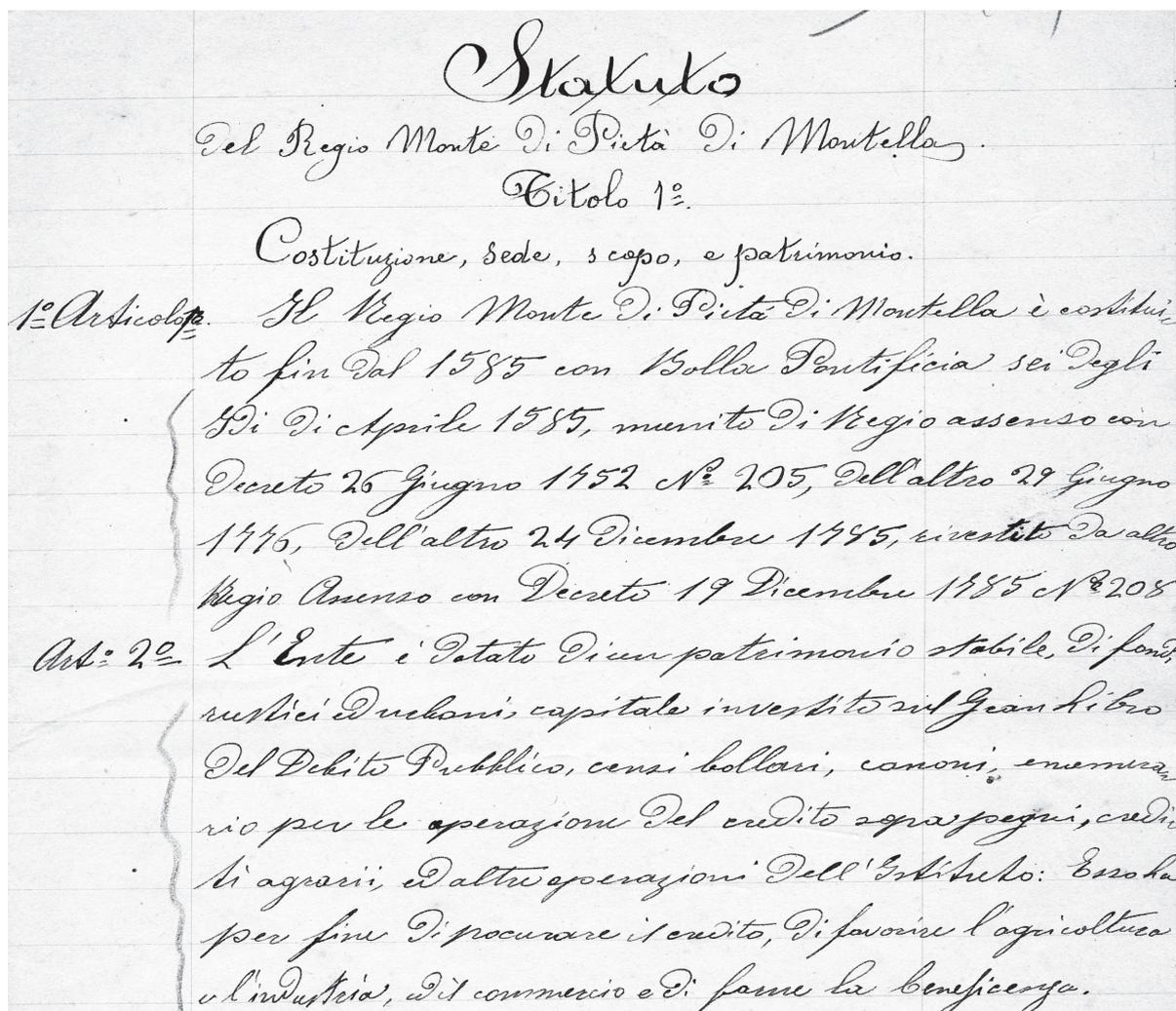
Tanto mi comprometto del suo sommo zelo, come supremo ministro dell'Augustissimo Padrone, così difensore della Santa Chiesa, mentre con profonda stima e riverenza ratificandole la mia osservanza la rassegno.

Montella in S. Visita 22 dicembre 1728

Di V.S. Ill.ma

Servitore obbligatissimo

Vescovo di Nusco



Michelangelo Cianciulli

di Gennaro Passaro

1. Le origini familiari.

Nei registri del Catasto onciario di Montella, compilati nell'anno 1753-54, risultano presenti ben otto nuclei familiari col cognome Cianciulli, già presente nella cittadina nei primissimi anni del sec. XVI; cinque di essi abitavano nel casale di Sorbo, uno nel vicino rione di San Simeone, un altro in quello della Piazza e l'ottavo nel casale di San Giovanni. I rispettivi capifuoco esercitavano varie professioni o mestieri: due erano "bracciali", due artigiani, uno mercante di animali e un altro "macaronaro"; quest'ultimo, probabilmente per il mestiere esercitato in una "bottega", abitava alla "Piazza" (1). Del capofuoco della settima famiglia non è dato sapere la professione, perché deceduto (se ne ha notizia indiretta per la sua registrazione nello stato di famiglia con a capo la vedova e i suoi quattro figli), mentre l'ottava risulta rappresentata dal "Dott. Fisico" Francesco Antonio Cianciulli, zio paterno di Michelangelo Cianciulli, come sarà meglio spiegato in seguito. Non ho potuto appurare quali fossero i legami di parentela tra le varie famiglie, con la sola eccezione di quella di un sarto, ma vi sono buoni motivi per supporre che tutte avessero origine dallo stesso ceppo (2). Bisogna aggiungere che nello stesso catasto, alquanto stranamente, non risultano censite né la famiglia di Lorenzo Cianciulli, pro-zio di Michelangelo, né quella dello stesso Giovan Battista Cianciulli (1658 - ?), padre del Nostro.

Senza voler risalire al capostipite dal quale cominciano le notizie storiche, è il caso di ricordare che dal giudice a contratto Giuseppe Cianciulli (1629-1703), che aveva sposato Isabella Ciociola, figlia di Fabrizio e Vittoria Verderosa, nacquero, tra gli altri, il dottore fisico Paolo Antonio Cianciulli (1659-1740), che fu sindaco di Montella nel 1711, Don Salvatore (n. 1665 - ?), canonico della Collegiata di Santa Maria del Piano, e il già citato Lorenzo (1674-1758), qualificato come "nobile"; quest'ultimo, sposato con Antonia Ninni (+1753), di Cassano Irpino, costituì un altro ramo della famiglia; non ho potuto chiarire il motivo per cui non risulta censito nel Catasto per quanto fosse proprietario di una casa nel rione di



Michelangelo Cianciulli.
Montella, 1° agosto 1734 - Napoli, 16 maggio 1819

San Mauro (3).

Paolo Antonio sposò Giulia Bosco (1660 - ?), cugina in secondo grado del famoso Consigliere Cesare Bosco (1680-1752). Da quel matrimonio nacquero ben undici figli, di cui tre maschi e otto femmine. Di tutti questi risulta presente nella casa avita situata nel casale di S. Giovanni soltanto Francesco Antonio (1679-1760), celibe, di professione medico, e che fu anche sindaco nel 1741; coabitavano con lui una sorella nubile, Teresa Candida (1693 - ...) e, occasionalmente, un fratello, Giuseppe (1704 - ...), il quale, sposato con Rosa Cameo, di S. Maria Capua Vetere, esercitava in Napoli la professione di avvocato, come è documentato anche da due memorie legali del 1731 e del 1743 (4).

Per quanto le condizioni economiche della famiglia fossero, nel complesso, abbastanza buone, considerati i terreni e i fabbricati in loro possesso, pur fa riflettere il fatto che il nucleo familiare fosse debitore di ben 2060 ducati per i quali pagava un interesse



Dorotea Perillo

Grottaminarda, 20 febbraio 1753 - Napoli, 8 giugno 1823

annuo di 100 ducati (5).

Dell'altro fratello, il dottor fisico Giovan Battista (1688 -...), che aveva sposato Eustachia de Stefanellis (1710 c. - 1784), una gentildonna di Serino, alquanto stranamente non si ha alcuna notizia nel Catasto di Montella, probabilmente perché, al momento, era ufficialmente residente in Napoli; eppure, dal 1732 al 1752 circa, nella sua nuova casa sita nell'ambito della parrocchia di San Silvestro, dove si era probabilmente trasferito dopo il matrimonio, aveva avuto almeno sei figli: Nicola (1732), Michelangelo (1734), Giulia Arcangela (1737), Vincenzo Maria e Gaetano, gemelli, (1740), Scolastica (1749) e Maria; di quest'ultima, forse nata a Napoli, si ignora la data di nascita. A conferma di quanto detto, vi è la notizia secondo la quale la de Stefanellis morì a Montella, in "casa propria", sita nel Casale di Fontana, "ubi dicitur La Incrocata" (6). Da vedova (anche se non ho potuto appurare la morte del marito Giovan Battista), lasciò per testamento i suoi beni ai due figli maschi, Michelangelo e Gaetano, e alle due figlie, Arcangela (1738-1821) e Maria (1752 c. - 1824), che erano rimaste nubili; degli altri tre figli si sa soltanto che Nicola e Vincenzo Maria erano morti bambini, mentre non è dato sapere alcunché di Scolastica (7). Va detto che anche Gaetano (1740-1827), dopo essersi laureato presso l'Università di Napoli, si sposò con Eleonora Brogne ed esercitò l'avvocatura nella capitale.

Michelangelo Cianciulli, quindi, il secondogenito appena ricordato e protagonista di questa ricerca, nacque a Montella il 1° agosto 1734.

Trascorse probabilmente l'infanzia e la fanciullezza nella casa paterna, ove avrà iniziato gli studi, prima sotto la guida di insegnanti privati, poi presso i frati del vicino e assai rinomato Convento di S. Francesco a Folloni. Sembra che il buon ingegno che il giovane rivelò alquanto presto avrebbe convinto il padre a trasferirsi a Napoli, trovando casa nella zona di Port'Alba, dove risulta che abitava con la propria famiglia quando Michelangelo cominciò a frequentare la facoltà di legge dell'Università nel 1751 (8).

2. Procuratore legale e avvocato-principe*.

Per quanto possa sembrare inverosimile, Michelangelo Cianciulli non aveva ancora conseguito la laurea nel 1775, perché in quest'anno risulta iscritto al terzo anno di corso di legge; segno evidente che aveva preferito svolgere subito, forse perché costretto per necessità familiari, l'attività di procuratore legale presso lo studio dello zio Giuseppe Cianciulli, già citato, rinomato avvocato del foro napoletano (9).

Non senza motivo, Adele Scandone fa osservare: "Se non che, preso nel vortice degli affari forensi nello studio dello zio Giuseppe, e ottenuta, con relativa facilità (era sempre uno stretto congiunto di un Regio Consigliere, Cesare Bosco, di cui era cugina Giulia Bosco, nonna paterna), la facoltà, che si concedeva dalla Camera di S. Chiara, di esercitare l'avvocatura nei vari tribunali della capitale, prese con lunghi intervalli le altre due matricole, e non si curò mai di eseguire le formalità necessarie per ottenere la laurea di dottore. Evidentemente si contentò del titolo di avvocato, nella quale professione, come si vedrà, divenne meritatamente celebre" (10).

A parte l'imprecisione, anche se avanzata col dubbio, circa il grado di parentela con Cesare Bosco e l'ipotesi dell'eventuale influenza avuta da quest'ultimo per far conseguire al Cianciulli l'autorizzazione per esercitare la professione legale, la stessa autrice, comunque, nega ogni valore alla leggenda che correva in Montella secondo la quale il Nostro avrebbe studiato con grandi difficoltà, sfruttando finanche la luce della bottega di un vicino per ripassare le lezioni (11).

Quello che è certo, invece, è che il Nostro cominciò ad esercitare la professione nel 1753, a soli 19 anni e che, nel 1755, mettendo in luce le sue doti di dottrina e di eloquenza, vinse la sua prima causa importante. Non senza motivo, nel 1789, ebbe giu-



Facciata dell'antico Palazzo Lepore, già residenza di Michelangelo Cianciulli, dove fu ospitato Giuseppe Bonaparte. Si trovava a "La Incrocata", di fronte a Via Santa Lucia, poi Via Casaliello, n° 20. È andato distrutto per il sisma del 1980.



Palazzo Cianciulli in Via San Simeone

stamente occasione di dichiarare che aveva esercitato la professione forense per 36 anni (12), come è altrettanto certo che le 34 memorie legali di cui si ha notizia risalgono al quarantennio 1754-1794.

“Grazie alla sua competenza - ha scritto acutamente il Tallarico - e, insieme, alla fama di onestà che lo circondava, il Cianciulli si conquistò presto la stima delle principali famiglie patrizie napoletane, che fecero a gara per assicurarselo come patrocinatore dei loro interessi; il giro di affari sempre crescente e il gran numero di clienti ricchi e nobili che a lui ricorrevano non gli impedivano tuttavia di assumere, disinteressatamente, la difesa delle cause che gli parevano giuste e di curare la formazione dei molti discepoli della sua scuola, da cui uscirono poi avvocati di gran nome” (13).

Delle memorie legali del Cianciulli, infatti, tredici sono sottoscritte anche da due suoi collaboratori più giovani e cioè: tre, risalenti al periodo 1771-79, dall'Avv. Giovanni Bruni (1744-1821), di Montella, e dieci, del periodo 1779-86, dall'avv. Francesco Saverio Pepe (1753-1837), di Nusco. Per la meritata notorietà raggiunta, infatti, lo studio del Cianciulli fu frequentato, non senza motivo, da una schiera di discepoli che divennero tutti notissimi avvocati e apprezzati giuristi. Oltre al Bruni e al Pepe citati, bisogna ricordare anche Vincenzo Pellegrini, Raffaele degli Uberti e Francesco Paolo Altobelli. L'allievo più noto, comunque, fu certamente il giureconsulto nuscano Felice Saponara (1758-1826), il quale, dotato di grandi qualità e di spirito liberale, divenne abbastanza noto, tra l'altro, per essere rimasto coinvolto in tutte le vicende politiche che si verificarono a Napoli tra riforme e rivoluzioni dal 1794 al 1821 (14).

3. Le sue qualità e la nomina a Censore del Collegio degli Avvocati.

Nel 1780, Ferdinando IV, volendo avviare una riforma del foro, “lo prescelse come censore del nuovo Collegio degli Avvocati, istituito proprio allo scopo di controllare e mettere ordine nell'avvocatura” (15).

Per chi non conosce Montella e i suoi abitanti non è agevole spiegare le ragioni per cui Michelangelo Cianciulli, pur essendo un non laureato, almeno per l'anno indicato, - non vi sono prove per non condividere l'opinione di chi ha scritto che “non giunse mai alla laurea” (16), - fu prescelto dal Re di Napoli al fine di mettere un po' di ordine fra la miriade di avvocati del tempo, una vera piaga per

Napoli, dove dominavano soprattutto le figure dei “paglietta”.

A tale proposito viene voglia di ricordare, come è stato già fatto (17), l'opinione di Samuel Sharp che, alcuni anni prima, aveva visitato il Meridione d'Italia. Il noto viaggiatore inglese, per quanto fosse un critico poco obiettivo, ebbe modo di osservare e scrivere che a Napoli, “chi non era principe o pezzente, o era prete o era paglietta”; un'osservazione acuta e quanto mai fondata, soprattutto per quei tempi (18). La scelta del sovrano borbonico, che conosceva a fondo la realtà degli uffici pubblici della capitale, pertanto, non era stata fatta a caso; e chi ha dimestichezza con i montellesi non dovrebbe provare eccessiva meraviglia.

Michelangelo Cianciulli, infatti, aveva in sé delle qualità alquanto comuni nella gente di Montella dove, ad avviso di chi scrive, predominano, sostanzialmente, queste caratteristiche: un forte senso del dovere, tenacia, attaccamento al lavoro, rifiuto e disprezzo delle mezze misure, riservatezza, spesso anche eccessiva, fino al punto da dare l'impressione di essere troppo distaccati e quasi disinteressati alle vicende o alle opinioni del prossimo, e anche inospitali; cosa che è in netto contrasto con un grande e diffuso senso di generosità e di solidarietà umana, come è stato dimostrato dai numerosi enti morali istituiti in ogni tempo o dallo spirito di volontariato sempre presente.

Il montellese, in particolare, ha un forte senso della propria dignità e dell'onore, qualità connaturate da coltivare e da difendere con ogni mezzo o addirittura ad ogni costo, tanto da essere decisamente combattivo e, se necessario, anche vendicativo, da ricorrere alla denuncia e talvolta alla pessima abitudine di usare la calunnia tramite le lettere anonime, fino al caso estremo da farsi talvolta giustizia da soli. Del resto è noto che fino alla metà del secolo passato, a Montella, gli episodi eclatanti di vendetta per difendere l'amor proprio, i propri interessi o l'onore della famiglia si sono verificati fino agli anni Sessanta del secolo passato.

Il meglio della montellesità, tutto sommato, era presente in Michelangelo Cianciulli, una personalità quanto mai severa, che si impose come esempio nella Napoli del suo tempo, come fu il comportamento di un altro montellese alla fine dello stesso secolo, Scipione Capone, colui che, dopo essere stato esperto ed oculato amministratore della cosa pubblica, come assessore alle finanze del Comune di Napoli tra il 1880 e il 1883, ebbe la capacità di portare il bilancio municipale al pareggio! (19).

La probità di Michelangelo Cianciulli, unita alla



Palazzo Cianciulli in Via San Giovanni

severità non solo dei suoi principi, ma anche al comportamento granitico che non esitava a manifestare anche pubblicamente, era ormai ben nota in tutta la capitale del Regno. Non senza motivo, nel 1806, André-François Miot, occasionalmente suo collega quando ricopriva la carica di Ministro dell'Interno con Giuseppe Bonaparte, lo definì “celebre giurconsulto e uno degli uomini più distinti di Napoli” (20).

Nel 1780, quindi, Ferdinando IV, per combattere la triste categoria degli avvocati-paglietta, volle costituire un Collegio o Ordine degli Avvocati, come oggi si dice. “Tutti i professori legali erano divisi in tre classi: I. Avvocati; II. Avvocati e procuratori. III. Procuratori. Come censori dell'intero ceto dei professori legali, furono nominati per un triennio, salvo conferma”, sei giuristi, tra i quali figurava appunto il Cianciulli (21). È il caso di osservare che, anche dopo l'istituzione dell'Ordine degli avvocati, si continuò a non considerare come necessaria la laurea in legge per esercitare la professione forense; per questa era ancora sufficiente un triennio di praticantato presso lo studio di un avvocato che, alla sua conclusione, avrebbe rilasciato un attestato giurato dell'avvenuto proficuo tirocinio.

In seguito a questa nomina di censore dell'Ordine, l'attività professionale del Cianciulli aumentò enormemente, soprattutto per la qualità e importan-



Stemma di Michelangelo Cianciulli, come viene descritto dal Can. Domenico Ciociola e confermato da discendenti della famiglia.

za delle cause e del ceto della clientela. Ciò nonostante, non si dimenticò affatto della sua terra nativa e dei suoi compaesani. “Sebbene per i contemporanei fosse un Papiniano, appunto perché dotto nel giure e uomo consumato nel foro, e perciò avvocato celebre, non disdegnò di assumere disinteressatamente alcune cause dei suoi compaesani” (22).

Per quanto detto, vi è motivo di credere che Michelangelo Cianciulli abbia accettato di buon grado la carica di Censore dell’Ordine. Non fu altrettanto, invece, per la sua nomina a magistrato nel 1789.

4. La nomina a Magistrato.

Il 18 aprile 1789, Ferdinando IV, con autonoma iniziativa sovrana, decretò la nomina del Cianciulli a Giudice della Gran Corte Civile; il Nostro, non potendo rifiutarla, si vide costretto ad accettarla; ma lo fece molto a malincuore, perché vedeva stroncata quella brillante carriera che aveva intrapreso 36 anni prima e che gli aveva procurato soddisfazioni e benessere, soprattutto perché per essa si sentiva naturalmente vocato. Ritengo che nell’attività forense si sentisse molto più libero e perfettamente a suo agio proprio perché del tutto autonomo e indipendente nell’agire e nel pensare in perfetta coerenza con i suoi principi; una libertà di azione che non avrebbe mai potuto avere ricoprendo una carica pubblica, spesso sottoposta a pareri collegiali o, peggio, ad interventi superiori.

Ecco il testo della nomina comunicatagli dal Segretario per gli affari di grazia e giustizia, Carlo de

Marco: “Per le riprove di onestà e valore, che V. S. ha date nella difesa delle cause, onde è riportata tra i migliori avvocati del Foro, S. M. il Re non ha esitato punto in accordarle una piazza di giudice della Gran Corte Civile, e mi ha comandato di partecipargliene l’avviso, come fo con piacere, perché accudisca in questa Regia Segreteria di mio carico per la spedizione della Real Patente” (23).

Ad ogni modo, con evidente fair play, “si dedicò alla nuova attività con il consueto scrupolo, e solo due anni dopo, nel 1791, stavolta per sua esplicita richiesta, ottenne la carica di Avvocato fiscale del Regio Patrimonio (24), con ufficio nel Tribunale della Sommaria e col grado di Presidente di Camera, cui fecero seguito, negli anni successivi, le cariche di Avvocato fiscale della Suprema Giunta degli abusi feudali, nel 1798, e di Caporuota nel Sacro Regio Consiglio” (25).

Ciò nonostante, quella brillante carriera non poteva che creargli degli avversari gelosi e maldicenti che non perdevano le occasioni per diminuirne i meriti e denigrarlo.

Fecit me Deus, ad imaginem et similitudinem suam, era l’ironico epiteto con cui venne indicato, ad esempio, con altri alti funzionari dello Stato, in alcuni volantini messi in giro dai liberali napoletani nel 1798 che in lui vedevano soltanto un avversario (26). Tutto sommato, comunque, anche in questo scritto diffamatorio, non si metteva affatto in dubbio che egli poneva la rettitudine e la giustizia al di sopra di ogni cosa.

5. La sua posizione durante la Repubblica Napoletana e la Restaurazione.

Cianciulli non aderì al regime repubblicano che contrastava con la sua fede di monarchico e di cattolico militante, ed è certo che non fu contento nel vedere che due suoi figli, Filippo ed Alessandro, avevano dovuto servire nella Guardia Civica. Durante il periodo della Repubblica Napoletana, comunque, conservò la carica di Caporuota del Sacro Regio Consiglio; e, proprio per questo, forse, e anche per aver mantenuto cordiali rapporti di amicizia con l’ex-discepolo Felice Saponara, che aveva parimenti ricoperto alte cariche, fu accusato di avere avuto una posizione filo-giacobina e, il 17 giugno, subito dopo la caduta della Repubblica, dovette subire la vergogna dell’arresto. Fu subito liberato, però, grazie al diretto intervento del Card. Ruffo, il quale, ben conoscendo la rettitudine del Cianciulli, non esitò addirittura a rimproverare coloro che lo avevano ar-



Stemma della casa avita in Via San Giovanni (N° 11) in parte modificato da Giuseppe Cianciulli nel 1822.



restato (27). I due figli ricordati, invece, egualmente arrestati e riconosciuti colpevoli solo perché avevano prestato servizio durante il regime repubblicano, rimasero in carcere per due mesi.

Ad ogni modo, durante la Restaurazione, sempre per i suoi meriti e per essere rimasto coerente con i suoi principi di servitore dello Stato, continuò a svolgere la sua opera di uomo di legge, conservando, in particolare, la carica di Caporuota del Sacro Regio Consiglio. Nel 1801 “fu chiamato a far parte della nuova Giunta di Stato e fu nominato membro della Giunta economica per le cause dei dissequestri dei rei di Stato, nonché addetto alle transazioni dei beni burgensatici con i figli dei rei di Stato”; anzi, nel maggio dell’anno seguente, fu nominato Avvocato della Real Corona (28).

6. Uomo di Governo nei primi tre anni del Decennio napoleonico.

Nel febbraio del 1806, quando i Borboni furono costretti a riparare in Sicilia di fronte alla avanzata delle truppe francesi di occupazione, Ferdinando IV incluse il Cianciulli nel Consiglio di Reggenza (29). Il Nostro, in quei giorni difficili, si adoperò massimamente per negoziare una resa pacifica e per evitare ogni inutile spargimento di sangue nella capitale, presidiata ormai solo da seicento uomini della milizia urbana. Contemporaneamente, per non sembrare di abusare della sua posizione, rifiutava la carica di Presidente del Sacro Regio Consiglio, “che si era fatta vacante e gli era stata offerta dagli altri consiglieri unanimi”, quali il Naselli e il Canosa (30).

“Giuseppe Bonaparte, al suo arrivo a Napoli, il 15 febbraio volle incontrare il Cianciulli perché lo riteneva, per le sue disavventure del 1799, segreto amico della Francia; ma egli, rassegnate le dimissio-

ni dal Consiglio di Reggenza, manifestò al nuovo Re anche la sua volontà di rinunciare al suo ufficio di magistrato, che non sentiva in coscienza di poter esercitare nel mutato regime. Il Bonaparte, tuttavia, non intendeva privarsi della collaborazione del Cianciulli, e gli impose tassativamente, facendo abilmente appello peraltro al suo spirito di sacrificio e al suo amor patrio, di mantenere la carica; ed anzi, dopo pochi giorni, lo nominò Direttore del Ministero di Giustizia, in sostituzione del ministro che aveva abbandonato il suo posto” (31).

Il 15 maggio 1806, quindi, Michelangelo Cianciulli fu nominato responsabile del Ministero della Giustizia.

Durante il biennio di governo di Giuseppe Bonaparte, gli furono offerte più volte cariche varie, ufficiali o onorifiche; in più di un’occasione il Cianciulli si mostrò sempre resistente ad accettarle e, spesso, vi rinunciò e, talvolta, dopo averle accettate, addirittura si dimise.

7. Le leggi più rilevanti del suo ministero.

Prima come Direttore del Ministero di Giustizia (32), poi come Ministro guardasigilli, Michelangelo Cianciulli sottoscrisse molte leggi delle quali, come viene da pensare, fu addirittura estensore e non soltanto firmatario esecutore; ne sono prova sia la formula “Visto il rapporto del Direttore della Segreteria di Stato”, che compare nella sottoscrizione dei provvedimenti legislativi del primo periodo del governo del Bonaparte, sia il fatto che la sua firma non compare in tutte le leggi e decreti, ma solo in una cinquantina di essi; la mancanza della firma, forse, potrebbe offrire la prova che egli non condivideva



Stemma di un altro ramo della Famiglia Cianciulli in Via San Simeone (n°22).

del tutto l'operato legislativo del Governo (33).

Tra le principali, comunque, bisogna ricordare soprattutto la legge eversiva della feudalità, del 2 agosto 1806, che è ritenuta, e giustamente, "in buona parte, frutto del suo ingegno", e quella della riforma del sistema giudiziario alla quale si applicò con particolare cura. Varò, infatti, una legge particolare sui delitti e sulle pene, "creò la Corte di Cassazione, istituì l'albo chiuso per gli iscritti all'esercizio della professione forense e l'obbligo dell'abito e del giuramento per avvocati e procuratori; riordinò la magistratura, escludendone molti magistrati indegni e rifiutando gli aspiranti non forniti dei requisiti richiesti" (34).

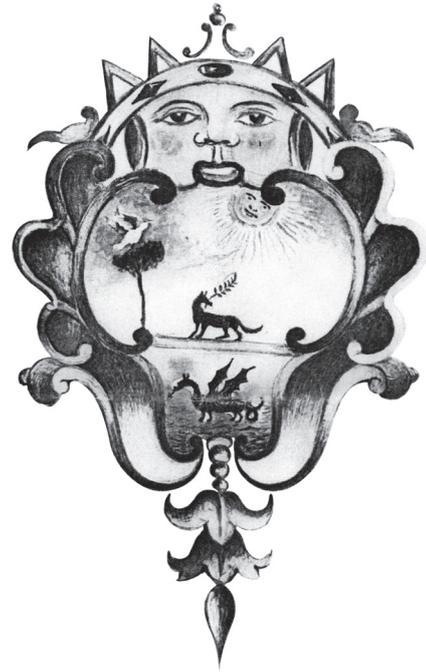
La legge che conteneva l'organizzazione dei tribunali, però, suscitò tante opposizioni che Giuseppe Bonaparte fu costretto a rimandarne l'applicazione; il Re, tuttavia, testimoniava in altri modi al Cianciulli la sua stima, accresciuta e stimolata anche dal fatto che questi compariva, alquanto stranamente, come capo ribelle in cima alle liste di proscrizione compilate dal Borbone a Palermo. Quasi per reazione, infatti, la carriera del Cianciulli ne fu accelerata, e, il 27 marzo del 1807, fu eletto Consigliere di Stato, il 13 luglio consigliere privato del Re, il 22 novembre, infine, Ministro di Giustizia" (35).

Il 23 giugno 1808 "Giuseppe Bonaparte, quando fu chiamato ad assumere il trono di Spagna, da Baiona incaricò il Cianciulli di presiedere in sua vece il Consiglio di Stato, e di disporre la pubblicazione del

suo proclama e dell'atto costituzionale; nel giugno dello stesso anno, in riconoscimento dei suoi meriti politici e culturali, lo nominò Gran dignitario dell'Ordine delle Due Sicilie e membro della Società reale per l'Accademia delle Scienze" (36).

8. La presenza di Giuseppe Bonaparte a Montella.

Nel 1807 Giuseppe Bonaparte, di ritorno da Valva, ebbe occasione di passare per Montella. Partito la mattina del 17 febbraio da Persano per tornare a Napoli, il Re, a seguito della scoperta di una lettera di Maria Carolina nelle mani di un potenziale attentatore dalle parti di Gragnano, tal Agostino Mosca (37), per motivi di prudenza, si vide costretto a cambiare improvvisamente itinerario, stabilendo di passare per Avellino e non per Salerno per raggiungere Napoli. Allontanatosi, infatti, da Eboli e Campagna, salì per le montagne di Siricola e del Polveracchio, calò ad Acerno, e da qui si diresse a Montella dove arrivò verso le quattro del pomeriggio (38). Dopo una brevissima sosta all'Ospizio, ancora sede secondaria dei Padri Conventuali (39), gli fu consigliato di pernottare nel Palazzo di Aniello Lepore, forse perché questi aveva sposato la figlia di una cugina di Michelangelo Cianciulli, anche se la motivazione appare piuttosto debole. Ad ogni modo, qui il Bonaparte passò la notte senza ricevere altre persone; alle sette del mattino seguente prese la strada per Avellino (40).



Stemma utilizzato dalla setta dei carbonari “La Clemenza di Tito”, in parte ispirato da membri della stessa famiglia.

Indubbiamente, per la presenza del Re e del suo seguito, a Montella non si poteva non avere una notata alquanto movimentata, aggravata da una successiva denuncia firmata da ben 40 cittadini, capeggiati da accesi giacobini, quali il dott. Nicola Clemente e un sacerdote di casa Marinari. Secondo la denuncia, probabilmente avanzata per pura invidia, il Lepore avrebbe ordito un attentato contro il sovrano; ne seguì un processo, ma in questo emerse che ogni accusa era stata inventata e che, con la denuncia, si cercava di gettare cattiva luce non tanto sul Lepore, quanto proprio sul Cianciulli (41).

Essendo stato fugato ogni dubbio sulla presunta congiura e, soprattutto, essendo emersa la completa estraneità ai fatti del Cianciulli, l'alta considerazione che Giuseppe Bonaparte, prima, e Gioacchino Murat, dopo, avevano del Nostro rimase immutata.

9. Ministro della Giustizia nel Governo con Gioacchino Murat e le dimissioni.

Per le vicissitudini successive, ci affidiamo al parere di uno studioso, il Tallarico, il quale, giustamente, ha scritto: “Altrettanta stima e simpatia gli dimostrò Gioacchino Murat; ma ormai il Cianciulli era divenuto impopolare tra la classe dei magistrati, che aveva considerato poco meno che un affronto la riforma dei Tribunali; spiacquero soprattutto l'abolizione del vecchio calendario giudiziario e delle sue

numerose feste, la chiusura degli antichi tribunali, vecchi di secoli e di tradizione, l'impostazione della nuova formula di giuramento, l'entrata in vigore del nuovo codice napoleonico con i suoi articoli concernenti il divorzio” (42).

“In realtà il Cianciulli non era divorzista, ma su questo punto il Murat si mostrò inflessibile e costrinse i magistrati al giuramento o alle dimissioni, nonostante in un primo momento avesse promesso, per bocca dello stesso Cianciulli, che non avrebbe mai imposto ai suoi magistrati cattolici l'obbligo di pronunciare sentenze di divorzio. Il mutato comportamento del Re fu interpretato come un inganno del Cianciulli, mentre questi si era adoperato soltanto a calmare gli animi, e aveva cercato invano di ottenere dal Re che si potesse conservare l'antica formula di giuramento” (43).

“L'inaugurazione solenne dei nuovi tribunali, nel gennaio del 1809, fu turbata dunque dalle agitazioni della classe forense che manifestava il suo malcontento per i nuovi ordinamenti e riversava ingiustamente sul Cianciulli la responsabilità della inevitabile confusione che ne era derivata” (44).

Tuttavia, dopo l'inaugurazione dell'anno giudiziario e l'apertura dei nuovi Tribunali, le polemiche si ingigantirono sin dall'inizio dello stesso anno 1809. Travolto ed amareggiato dalle polemiche, il Cianciulli presentò al re le sue dimissioni dalla carica di ministro, ove fu sostituito da Giuseppe Zurlo.

“Il Murat, tuttavia, a riprova della sua stima, volle nominarlo vicepresidente a vita del Consiglio di Stato, con grado e trattamento di ministro; esercitò questa carica dall’11 marzo 1809 fino al 1815 sostituendo, quasi *in toto*, il Re che era il Presidente. Nel 1813 lo aveva decorato anche della Collana dell’Ordine delle Due Sicilie, seguita l’anno dopo dalla medaglia d’onore dello stesso Ordine” (45).

Per tutte queste vicende il Colletta considerò il Cianciulli come uno dei ministri: “tutti onesti per fama ed opere, non mai seguaci di troppo libere dottrine, sempre amanti di monarchia” (46).

10. I rapporti con Montella.

Gli ultimi anni del Cianciulli furono turbati dai cattivi rapporti che ebbe col decurionato di Montella che, tra le tante questioni pubbliche, non gradì il progetto, già approvato e finanziato, della strada Avellino - Melfi, la quale avrebbe dovuto attraversare buona parte del territorio comunale. Evidentemente a Montella si riteneva che quel tragitto avrebbe leso gli interessi di alcuni proprietari o che avrebbe tolto il felice isolamento di cui godeva la cittadina (47). Inoltre, erano frequenti i casi di impiegati dello Stato o di parenti di carcerati che chiedevano aiuti tra i più disparati per i quali il Cianciulli non osava prestarsi per motivi di coscienza (48). Ben più grave fu l’attacco di alcuni avversari politici che, rimproverandogli lo stretto legame che aveva col Murat, non esitarono a far circolare un componimento satirico che lo calunniava impietosamente (49).

Ma bisogna pur ricordare che non mancavano, comunque, i veri casi di giustizia, sia pubblici che privati, per i quali il Cianciulli si prestava ben volentieri ad offrire una mano. È sufficiente, del resto, ricordare che non mancò di favorire l’Avv. Andrea Capone nel suo incarico di difensore degli interessi del Comune di Montella per il quale egli fece in modo di far cancellare un debito di ben 24 mila lire (50).

L’età avanzata, le maldicenze continue, alcune preoccupazioni familiari, e la fine stessa del Murat contribuirono a fargli sentire la stanchezza degli anni, per cui chiese di essere messo definitivamente in pensione. Questa gli fu concessa nel marzo del 1815, ma gli furono riconosciuti il rango e lo stipendio in considerazione dei servizi che aveva reso alla Corona. A seguito del secondo ritorno dei Borboni e della conseguente Restaurazione condusse vita privata.

Michelangelo Cianciulli, che il 24 maggio 1772

aveva sposato Dorotea Perillo (1753-1827), figlia di Gennaro Perillo e di Teresa Manna, di Grottaminarda morì a Napoli il 16 maggio 1819.

11. I figli.

Il Cianciulli, dalla molto più giovane moglie, ebbe ben undici figli, di cui sette maschi. È il caso di riferire le principali vicende di alcuni di essi:

Filippo (1775-1852), avvocato generale di Cassazione e membro della Commissione per la riforma del codice di procedura civile; si rese responsabile del noto scontro, avvenuto il 15 marzo 1817 in una pubblica strada, con il già citato Felice Saponara, di Nusco, cosa che gli costò anche la carriera. Aveva sposato Marianna Parisi e, poco prima della morte, istituì un ente morale a Mirabella Eclano.

Alessandro (1785-1846), magistrato, Assessore ai Reali Presidi di Toscana e poi giudice del Tribunale di S. Maria di Capua Vetere; contrasse un matrimonio con Alessandra Perrone, cosa che non fu gradita da parte del padre, col quale si ruppe ogni rapporto.

Pietro (1786-1866), ordinato sacerdote, fu nominato cappellano del Tesoro di S. Gennaro; era di animo liberale e fu un appassionato studioso di giurisprudenza.

Carlo (1787-1881), uditore del Consiglio di Stato; socio dell’Accademia pontaniana; Cavaliere dell’Ordine delle Due Sicilie; Intendente della Provincia di Abruzzo Ultra. Durante la Restaurazione rifiutò gli incarichi pubblici ed esercitò la professione legale. Nel 1848 fu nominato Intendente della Provincia di Napoli e Pari del Regno. Aveva sposato Lucia de Gambs, figlia unica di un famoso generale. Carlo ereditò tutte le carte di famiglia e, in particolare, il ricco archivio del padre, che in seguito passò alla nipote Maria Cianciulli, figlia di Eduardo e Vincenza Spiriti, e sposata al Principe Stefano Colonna di Paliano, conosciuta e frequentata da Adele Scandone nel periodo in cui quest’ultima componeva l’opera più volte citata.

Luigi (1791-1879), colonnello e Pari del Regno; fu aiutante del Principe Pignatelli di Strongoli durante la spedizione di Napoleone in Russia nel 1812 e, poi, aiutante di Florestano Pepe; fu nominato anche cavaliere dell’Ordine delle Due Sicilie. Nel 1848 fu eletto deputato nella circoscrizione di Avellino; sposò Teresa Troisi, figlia di un alto magistrato.

Gli altri due maschi, Giovan Battista (1773-1816), il primogenito, morì celibe e Lorenzo (1798-99), l’ultimo, non superò il secondo anno di vita. Le quattro donne, Teresa, Maria Amalia, Marianna e Maria Irene, contrassero tutte ottimi e felici matrimoni con

persone dell'alta borghesia napoletana (51).

(*) Questo saggio è il frutto di una relazione fatta dall'autore durante il Convegno su L'Irpinia nel Decennio francese e Avellino capoluogo di Provincia, che ebbe luogo presso la Camera di Commercio di Avellino il 13 e 14 dicembre 2007.

Note:

1) Per tutte queste notizie si rinvia ai registri del Catasto onciario conservati nell'Archivio di Stato di Napoli; presso l'Archivio di Stato di Avellino, comunque, sono consultabili due volumi dello stesso Catasto, anche se in fotocopia.

2) La famiglia di Michelangelo Cianciulli discendeva da Giovanni Berardino, nato (da Cesare ?) nella prima metà del Cinquecento e qualificato talvolta sia come nobile che come messere; questi risulta ancora attivo nell'ultimo decennio del secolo con le sue funzioni di sindaco di Montella e di erario feudale, come ha dimostrato Francesco Scandone nella sua dettagliata e documentata *Storia di Montella*, costituita dai primi quattro volumi della collana dal titolo *L'Alta Valle del Calore*, Napoli, 1911 - 1953. Per chi volesse approfondire alcune notizie sui vari rami dei Cianciulli, si consiglia di utilizzare gli indici onomastici riportati nel quarto volume. D'ora in avanti quest'opera sarà citata con la sigla AVC.

3) Ho potuto ricostruire l'albero genealogico della famiglia Cianciulli, frutto di una ricerca molto minuziosa, grazie non solo alle opere di Francesco Scandone, prima ricordate, e, in particolare, alla monografia di Adele Scandone, ma anche ad alcuni appunti provenienti dall'Archivio privato del Principe Carlo Colonna di Paliano (nipote di Maria Cianciulli, nonna paterna, a sua volta nipote di Michelangelo), e ai registri dell'Ufficio dello stato civile del Comune di Montella, diretto da funzionari disponibili e qualificati che, con l'occasione, non esito a ringraziare. Come ho fatto già rilevare, il "magnifico" Lorenzo Cianciulli e la sua famiglia non risultano censiti a Montella, benché sia registrato come proprietario di un bene confinante con quello del nucleo del Dottor Fisico Francesco Antonio Cianciulli, suo nipote e zio di Michelangelo

4) Cfr. A. SCANDONE, *Michelangelo Cianciulli: Statista irpino del periodo napoleonico e i suoi figliuoli*, Benevento, 1927, pp. 7-8. All'Atrice, figlia di Francesca Scandone, fu consentito di consultare a proprio agio il fondo cartaceo appartenuto a Michelangelo Cianciulli, ancora conservato presso la nobile Famiglia Colonna di Napoli. Quest'opera, in occasione delle celebrazioni del bicentenario dell'istituzione della Provincia di Avellino organizzate dall'Amministrazione provinciale, è stata ristampata a cura del Centro di ricerca "Guido Dorso", con alcune note aggiuntive di Francesco Barra sul rapporto tra il Cianciulli e Giuseppe Bonaparte, nonché di vari autori che hanno trattato la figura della stessa Adele Scandone. Mi sia consentito di far rilevare che all'opera è stata aggiunta una tavola fuori testo con uno stralcio dell'albero genealogico della Famiglia Cianciulli, curato dallo scrivente, il quale, inoltre, non ha mancato di apportare alcune correzioni o imprecisioni, pur presenti nelle opere dei due meritevoli Autori citati. È appena il caso di precisare che le continue citazioni dell'opera della Scandone si riferiscono alla prima edizione e non alla citata ristampa. Mi corre l'ob-

bligo di aggiungere a questo punto che, a seguito di ulteriore ricerche, ho avuto modo di approfondire e precisare meglio le notizie sulla storia familiare di Michelangelo Cianciulli, sul numero dei figli e sulla sua casa natia; quest'ultima non si trovava nel casale di San Giovanni, ma in quello di Fontana, nell'ambito della parrocchia di San Silvestro e dovrebbe essere la stessa casa dove finì i suoi giorni la madre del Nostro. Si rinvia a quanto verrà ulteriormente precisato alle successive note 6 e 40.

5) Questi i debiti attribuiti al nucleo familiare di Francesco Antonio Cianciulli e del fratello Giuseppe, come risultano dal Catasto onciario: ad Andrea Colucci, per un capitale di 500 ducati, annui ducati 23 e grana 75; ad Isabella Terribile, per un capitale di 700 ducati, annui ducati 35; a Marcantonio Fusco, per un capitale di ducati 860, annui ducati 42 e mezzo. Cfr. Archivio di Stato di Avellino, *Catasto onciario di Montella*, vol I, cc. 112v.- 113v., già citato.

6) F. SCANDONE, AVC, vol. III, *Il Municipio di Montella ...*, op. cit., p. 262, n.1; AVC, vol. IV, *Montella contemporanea*, p. 451, doc. 983. A. SCANDONE, op. cit., p. 7, n. 3. La casa sorgeva all'incrocio tra le attuali Via Santa Lucia e Via Casaliello, proprio dove si trovava, fino al sisma del 1980, anche l'antico Palazzo Lepore, sito laddove oggi sorge l'abitazione facilmente identificabile in Via Casaliello, n. 20. Non è da escludere affatto che questo palazzo fosse stato precedentemente la dimora della famiglia di Gio: Battista Cianciulli e quindi la casa nativa di Michelangelo. Adele Scandone (op. cit., pag. 7, n. 4) riferì giustamente la notizia ricavata dalla tradizione locale, ma errò nella citazione della successione dei proprietari fra i quali, molto probabilmente, bisogna annoverare anche Agnese Cianciulli, zia paterna di Michelangelo e nonna di Ippolita Sacco, moglie di Aniello Lepore.

7) Anche quest'altra sorella di Michelangelo, probabilmente, doveva essere morta, a meno che non fosse andata in matrimonio e, quindi, come tale, fornita già della dote e di altre parti a lei spettanti come eredità.

8) A. SCANDONE, op. cit., pp. 7-8.

9) Cfr.: A. SCANDONE, op. cit., p. 8.

10) *Ibidem*.

11) Cfr.: A. SCANDONE, op. cit., p. 7, n. 2.

12) IDEM, p. 13.

13) *Michelangelo Cianciulli*, a cura di M. A. TALLARICO, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXV, Roma, 1991, p. 168.

14) Su quest'ultimo personaggio e sui rapporti avuti con il Cianciulli si suggerisce di consultare in particolare il seguente lavoro: C. NARDI, *Felice Saponara*, Reggio Calabria, 1963.

15) TALLARICO, op. e loc. cit.

16) *Ibidem*.

17) Cfr.: A. SARNI, *Michelangelo Cianciulli*, Avellino, Pergola, 1931, p. 13 (estratto dalla rivista "Irpinia", a. III, n. 10). Quest'autore ha avuto il merito non solo di fare una sintesi dell'opera di Adele Scandone, alquanto difficile da reperire, e, quindi, di diffonderla, ma anche di aggiungere qualche notizia nuova, nonché di rettificare alcune asserzioni inesatte dell'autrice, grazie al rinvenimento di alcune inedite fonti d'archivio.

- 18) Dopo un suo viaggio in Italia, Samuel Sharp pubblicò le famose *Letters from Italy*, (London, 1766), in cui, in modo molto superficiale e parziale espressi severi giudizi critici sul grado di civiltà degli Italiani. Gli rispose per le rime Giuseppe Baretti, il quale, stando proprio a Londra, non esitò a pubblicare il suo *An account of the Manners and Customs of Italy* (London, 1768), un lungo saggio con il quale difese i costumi e l'onore dei suoi connazionali.
- 19) Per alcuni cenni sulla vita e l'opera di Scipione Capone (1825-1904) si rinvia a: *Dizionario biografico degli Irpini*, a cura di F. BARRA, vol. II, Avellino, Elio Editore Sellino, 2008, pp. 184-195, *sub voce*, curata dallo scrivente.
- 20) A. SCANDONE, *op. cit.*, p. 6, n. 3.
- 21) Questi i nomi dei giuristi nominati da Ferdinando IV: Filippo Villani, Francesco Coiro, Belisario De Bellis, Giuseppe Toscano. Michelangelo Cianciulli e Saverio D'Andrea. Cfr. : A. SCANDONE, *op. cit.*, pp. 10-11.
- 22) IDEM, p. 12.
- 23) A. SCANDONE, ., p. 12.
- 24) Nel Comune di San Sebastiano al Vesuvio, in località S. Domenico, si trova tuttora la Cappella di S. Vito Martire, meglio conosciuta come "Cianciulli", perché fu proprio il Nostro che, quando era Avvocato fiscale del Regio Patrimonio, volle l'abbellimento del tempio con spettacolari stucchi di stile rococò. La notizia, abbastanza rilevante perché offre un'ulteriore prova, se ce ne fosse stato bisogno, della fede religiosa del Nostro, è riportata da Bernardo Cozzolino, strenuo conservatore dei beni culturali di S. Sebastiano al Vesuvio. Non ho potuto appurare, comunque, le ragioni dei legami del Cianciulli con questo Comune.
- Recentemente, grazie alla pubblicazione di Ernesto Cianciulli - "La Clemenza di Tito": Massoneria, Carboneria, Socialismo, Dragonetti Editore, Montella, 2012, p. 60 - ho avuto conferma dei rapporti di Michelangelo Cianciulli con San Sebastiano al Vesuvio dove, molto probabilmente, trascorrevano alcuni periodi di riposo. Capita a proposito, pertanto, per un eventuale approfondimento dell'argomento, la notizia dell'apparizione della seguente opera citata dall'Autore: B. COZZOLINO, San Sebastiano al Vesuvio, Poseidon editore (s. a. e l.). Colgo l'occasione per congratularmi con l'amico Ernesto, lontano discendente del già citato Lorenzo Cianciulli (1674-1758), fratello di Paolo (1659-1740), che fu il nonno paterno di Michelangelo, per la pubblicazione della sua ricerca da cui ho tratto sia lo stemma della sua famiglia che quello adottato dalla setta dei Carbonari fondata proprio nei locali a pianterreno della casa Cianciulli a Via San Simeone.
- 25) TALLARICO, *op. cit.* , p. 168.
- 26) L. CONFORTI, *Napoli dalla pace di Parigi alla guerra del 1798*, Napoli, 1889, p. 225; A. SCANDONE, *op. cit.*, p. 13.
- 27) A. SCANDONE, *op. cit.*, p. 16.
- 28) *Ibidem*.
- 29) A. SCANDONE, *op. cit.*, p. 19.
- 30) IDEM, p. 20; TALLARICO, *op. cit.* , p. 168.
- 31) TALLARICO, *op. cit.* , p. 168.
- 32) Nel maggio del 1806 Giuseppe Bonaparte istituì il Consiglio di Stato e fece nominare Michelangelo Cianciulli Direttore della sezione legislativa.
- 33) Al fine di avere piena cognizione dell'attività legislativa del Nostro basta consultare il repertorio seguente: *Collezioni degli editti, determinazioni, decreti e leggi di S. M.* (dal 15 febbraio al 31 dicembre 1806), vol. I, Napoli, Stamperia Simoniana, (1807); *idem*, vv. II-VI.
- 34) TALLARICO, *op. cit.*, p. 169.
- 35-36) *Ibidem*.
- 37) C. DE NICOLA, *Diario napoletano*, a cura di G. DE BLASIIS, voll. 3, Napoli, 1899 - 1906, II, pp.349-350.
- 38) A. SCANDONE, *op. cit.*, p. 25.
- 39) Confiscata a seguito delle leggi di soppressione degli Ordini religiosi e di incameramento dei loro beni, fu utilizzata come Caserma dei Carabinieri; è andata distrutta col terremoto del 1980.
- 40) A. SCANDONE, *op. cit.*, p. 25. Come già anticipato, si ribadisce che non tutte le notizie fornite dalla Scandone sono esatte perché la moglie di Aniello Lepore, proprietario del palazzo dove fu ospitato il Re, non era una sorella di Michelangelo Cianciulli (errore in cui cadde anche il Sarni), ma Ippolita Sacco, nipote di Agnese Cianciulli, una zia paterna del Nostro. Il grado di parentela, per quanto lontano e per giunta errato, e la tradizione orale, comunque, le consentirono di individuare quale fosse stato il palazzo dove fu ospitato Giuseppe Bonaparte. Sono del parere che questo palazzo sia passato direttamente dai Cianciulli alla Famiglia Lepore perché solo successivamente Agnese Coscia contrasse matrimonio con Ludovico Lepore, figlio del detto Aniello. Ad ogni modo, chi gettò un po' di luce sulla permanenza del Bonaparte a Montella fu Antonio Sarni, il quale, nel suo prezioso opuscolo, anche se è un sommario del lavoro della Scandone, riporta un importante documento integrativo non conosciuto dalla Scandone. Cfr. SARNI, *op. cit.*, pp. 10-12.
- 41) Per tutti i particolari sulla presunta congiura, furbescamente collegata alla notizia dell'eventuale attentatore di Gragnano, e sulle traversie della Famiglia Lepore, si rinvia ai luoghi delle opere citate nella nota precedente.
- 42-43-44) TALLARICO, *op. cit.*, p. 169.
- 45) *Ibidem*.
- 46) P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Libro VI, cap. II, par. 11.
- 47) Non è da escludere che non solo i proprietari dei terreni soggetti ad esproprio per consentire la realizzazione del tracciato della strada, ma anche i numerosi parenti di coloro che vivevano alla macchia fossero contrari alla realizzazione della strada perché essa avrebbe comportato anche un maggiore controllo dell'ordine pubblico sull'intero territorio. Questo il tracciato previsto della strada dell'Avellino - Melfi nel tratto irpino: Avellino, Atripalda, S. Potito, Parolise, Salza, Cappella del Fosso, Piana del Dragone di Volturara, Breccelle - Bolfano, Passo di Cruci, centro di Montella, Ponte sull'Avella di Nusco (affluente dell'Ofanto), S. Guglielmo al Goleto, Osteria del Pazzo sotto S. Angelo, Guardia, Difesa del Formicoso, Osteria di Bisaccia, Lacedonia, Ponte Santa Venere, Difesa di Cugni, per poi arrivare nel territorio di Melfi. Per la contrarietà dei montellesi fu realizzata la variante Malopasso - Montemarano - Ponteromito - Bivio di Nusco - Bivio di Torella - Quadrivio di S. Angelo - Guardia, ecc.

48). A proposito del risentimento di Michelangelo Cianciulli verso alcuni suoi compaesani e delle seccature che questi gli procuravano, è il caso di riferire quanto scriveva Ignazio Virnicchi ad Andrea Capone, allora Sindaco di Montella, che lo aveva incaricato di recarsi dal Nostro per invitarlo a favorire la soluzione di alcune questioni amministrative. Il Virnicchi, con lettera del 10 gennaio 1810, scriveva che era stato a casa dell'illustre concittadino per ben tre volte, ma egli non aveva accettato le sue richieste, lamentandosi delle varie ingratitudini che aveva ricevuto dal Decurionato di Montella, con continue esclamazioni contro i paesani per tali raccomandazioni e specialmente contro la sorella che si prestava per ogni cosa. Cfr. F. SCANDONE, *AVC*, vol. IV, pp. 29-30, n. 11. Devo ribadire che lo Scandone, con la figlia Adele e tutti coloro che poi hanno riportata la notizia, riteneva, erroneamente, che Arcangela Cianciulli (1737-1821), che era nubile, fosse sposata con Aniello Lepore, mentre la moglie di quest'ultimo, in verità, era Ippolita Sacco, pronipote di Michelangelo, come già accennato alla nota 6.

49) DE NICOLA, op. cit., (alla data del 28 maggio 1813), pp. 220-221; la satira è riproposta anche dalla Scandone (pp. 34-37).

50) A. SCANDONE, op. cit., p. 38.

51) Come già anticipato alla nota 3, molte delle notizie riferite sui discendenti di Michelangelo Cianciulli sono state ricavate non solo dalla ricerca di Adele Scandone, ma anche dai quattro volumi della Storia di Montella di Francesco Scandone; per le eventuali integrazioni è il caso di vedere l'albero genealogico dello scrivente, aggiunto nella ristampa della monografia di Adele Scandone, nonostante alcune inesattezze o manchevolezze superate soltanto a seguito della continuazione della mia indagine.

Ritengo opportuno aggiungere gli estremi tipografici della ristampa dell'opera della meritevole Autrice: A. SCANDONE, *Michelangelo Cianciulli*, con Appendici a cura di F. BARRA, Edizioni del Centro Dorso, Avellino, 2008.

Appendice

In merito all'attività giuridica di Michelangelo Cianciulli nelle sue funzioni di Direttore della sezione legislativa del Consiglio di Stato e di Ministro della Giustizia, è opportuno fare una breve premessa.

Giuseppe Bonaparte, come Capo del Governo del Regno di Napoli, si insediò, ufficialmente, il 18 febbraio 1806; a partire da questa data e fino al 15 aprile tutti gli "editi, determinazioni, decreti e leggi di S. M" erano introdotti con questa formula; "In nome dell'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, nostro augustissimo fratello e sovrano, Noi, Giuseppe Napoleone Bonaparte, Principe francese, Grand'elettore dell'Impero, Luogotenente dell'Imperatore, Comandante in capo l'armata di Napoli"

Michelangelo Cianciulli, da caporuota degli avvocati fiscali, fu promosso alla Direzione della Segreteria di Stato, Giustizia e Grazia il 6 marzo 1806.

Pertanto, come rivela la formula *Visto il rapporto del Direttore della Segreteria di Stato*, risulta corresponsabile di tutti gli atti legislativi di quel periodo, i quali, talvolta, furono anche sottoscritti da lui. Ne sono prova, ad esempio, i decreti del 6 e

7 marzo, con il primo dei quali vennero presi provvedimenti a favore dei militari rimasti invalidi e delle vedove di militari e con il secondo si procedette alla nomina di Giacomo Mazas a Preside della Provincia di Principato Ultra.

Giuseppe Bonaparte, comunque, assunse i pieni poteri il 15 maggio 1806 e, d'allora in avanti, si sottoscriveva come "Giuseppe Napoleone, Re di Napoli e di Sicilia".

Leggi e decreti sottoscritti da Michelangelo Cianciulli

(In corsivo quelli più rilevanti; preceduti da un asterisco quelli di interesse provinciale).

Anno 1806:

31 luglio: Le Calabrie sono dichiarate in istato di guerra;

2 agosto: *Abolizione del regime feudale*;

8 agosto: *Creazione di quattro tribunali straordinari per tutto il Regno, destinati a giudicare privatamente dei delitti contro la sicurezza pubblica*;

26 agosto: Legge sulla detenzione delle armi da fuoco;

26 agosto: Legge concernente le licenze per la caccia;

17 settembre: Legge sulla formazione di leggi e decreti;

17 settembre: Abolizione della prammatica dell'11 gennaio 1801 relativa alle doti delle dame napoletane;

1° settembre: *Legge sulla ripartizione dei terreni demaniali*;

27 settembre: Abolizione di tutti i vincoli di fedecommissario sopra i crediti dello Stato;

27 settembre: Abolizione di tutte le concessioni di privilegio date dopo il 13 giugno 1799 a favore degli esteri o dei regnicoli assenti;

27 settembre: Legge per la separazione del Molise dalla Capitanata;

18 ottobre: *Legge con cui si ordina la formazione dei decurionati, e consigli provinciali e distrettuali*;

8 novembre: Legge per la contribuzione fondiaria;

1° dicembre: Legge sullo stemma reale;

8 dicembre: *Legge che determina i distretti del Regno*.

Anno 1807:

5 gennaio: Sulle pensioni e soldi di ritiro;

19 gennaio: Sulle circoscrizioni dei Governi del Regno;

13 febbraio: *Soppressione degli Ordini religiosi delle Regole di S. Benedetto e di S. Bernardo, e loro diverse affiliazioni (Cassinesi, *Verginiani, Olivetani, Celestini, Certosini, Camaldolesi, Cisterciensi, e Bernardoni)*;

15 marzo: Abolizione delle sostituzioni fedecommissarie;

9 maggio: Legge sul diritto di bollo;

30 maggio: *Per lo stabilimento dei Collegi nella capitale e nelle Provincie del Regno (Riforma scolastica)*.

3 giugno: Sul procedimento per i delitti militari;

11 giugno: Contribuzione fondiaria per le Provincie: Diminuzione del 17%;

13 luglio: Istituzione di un Consiglio privato per le grazie e commutazioni di pene;

14 luglio: **Per i beni e addetti alla dotazione dello Stabilimento di Montevergine*;

22 luglio: * F. S. De Rogatis, di Bagnoli Irpino, nominato membro della Reale Accademia di Storia e Antichità, di cui, il 17 marzo 1807, farà parte anche lo stesso Cianciulli;

11 agosto: Istituzione di una casa di educazione per le donzelle in ciascuna provincia; idem: Per Aversa;

14 agosto: *Carlo Cianciulli nominato addetto al Ministero di Grazia e Giustizia;

14 settembre: Istituzione dello stabilimento per la estinzione del debito pubblico;

12 ottobre: Legge sulle prede marittime (contro pirati e contrabbandieri);

19 dicembre: Organizzazione della Regia Corte dei Conti;

Anno 1808:

1° febbraio: *Decreto per l'apertura e direzione di una nuova strada da Avellino e Melfi e Venosa;

24 febbraio: Istituzione dell'Ordine Reale delle Due Sicilie;

10 marzo: Istituzione di una Camera di Commercio della Città di Napoli;

28 marzo: Gli abitanti del Regno sono obbligati a munirsi di carta di ricognizione, prescrivendone l'uso e la forma (nome e cognome, età, nome del padre, patria, domicilio, qualità personali);

20 maggio: L'organizzazione giudiziaria, Regolamento dei Giudici di Pace, e Regolamento dei Tribunali;

20 maggio: Legge sui delitti e sulle pene;

20 maggio: Legge elettorale per i corpi rappresentativi, e degli Amministratori dei Comuni;

22 maggio: Legge sulla giurisdizione di polizia e sulla giustizia correzionale;

20 giugno: Statuto costituzionale del Regno di Napoli e Sicilia (da Baiona Giuseppe, re di Spagna);

15 luglio: (Gioacchino Murat, Re di Napoli e Sicilia);

15 settembre: Legge per la ripartizione del dazio diretto nel futuro anno 1809;

1° ottobre: Legge per il nuovo stemma della Corona;

8 novembre: Riorganizzazione delle guardie civiche provinciali in tutta la estensione del Regno;

6 dicembre: Legge per lo stabilimento di un Banco nazionale;

17 dicembre: Sulla fabbricazione delle materie di oro e d'argento, e sullo stabilimento dell'officina di garanzia per le medesime.

Anno 1809:

3 gennaio: Legge per la registrazione e conservazione delle ipoteche.

Allegazioni rintracciate

(quelle segnate senza il numero delle pagine sono di conoscenza indiretta)

1) M. CIANCIULLI, Ragione per la Venerabile Congregazione della SS. Annunziata e del SS. Rosario della Terra di Montella contro l'Università della medesima Terra, 17 luglio 1754, pp. 19.

2) M. CIANCIULLI, Per la Congregazione del SS. Rosario di Paterno contro l'Università della medesima Terra, Napoli, 20 giu-

gno 1760, pp. 18.

3) M. CIANCIULLI, Ragioni dell'Università di Montella che si umiliano alla Regia Camera di S. Chiara per la esenzione di quella sua Collegiata dalla riserva della Reg. IX della Cancelleria Romana, e dal peso dei quindennij pretesi dalla Camera Apostolica, 26 marzo 1762, pp. 40

4) M. CIANCIULLI, Supplemento di ragioni per l'Università di Montella contro Monsignor Vescovo di Nusco, 1° aprile 1762, pp. 12.

5) M. CIANCIULLI, Per la Congrega del SS. Rosario, 22 settembre 1765.

6) M. CIANCIULLI, Per il Principe di Morra contro il Principe di Sant'Angelo Imperiale, Napoli, 20 giugno 1766, pp. 16.

7) M. CIANCIULLI, Per l'Università ed Insigne Collegiata di Montella contro il Vescovo di Nusco nella Real Camera di S. Chiara, 25 luglio 1766, pp. 54.

8) M. CIANCIULLI, Per l'illustre Marchese di Lizzano contro l'illustre Marchese di Montecapano, 1° dicembre 1766.

9) M. CIANCIULLI, Memoria da umiliarsi a Sua Maestà, che Dio sempre guardi e felicitì, dal Dottor M. C. in nome dell'Università di Montella, Napoli, 1767, pp. 14.

10) M. CIANCIULLI, Per D. Potito Conari, di Ascoli, contro la Magn.ca Anna Maria, e sorella di Pannita, della stessa città, 7 agosto 1767.

11) M. CIANCIULLI, Per l'illustre Principe di Morra colla Università della medesima Terra, Napoli, 20 agosto 1767, pp. 104.

12) M. CIANCIULLI, Aggiunta di ragioni per il Signor Principe di Morra in risposta a due scritture stampate per l'Università di Morra, Napoli, 13 giugno 1768, pp. 92.

13) M. CIANCIULLI, Per li fidecommessi dell'illustre Casa di Laurenzana contro li Serenissimi Langravij d'Assia Darmstat, Napoli, 18 aprile 1771, pp. 116.

14) M. CIANCIULLI - G. BRUNI - G. M. MAZZACCARA, Difesa della Signora Duchessa di S. Teodoro e di Parete, D. Maddalena Moles Trivulzio contro alli Signori D. Lionardo e D. Giovanni Moles Trivulzio, di lei zii paterni, Napoli, 5 ottobre 1771, pp. 142.

15) M. CIANCIULLI, Per Andrea Pecci col Signor Duca di Mirabello, Napoli, 1771, pp. 48.

16) M. CIANCIULLI, Per il Principe di Morra contro il principe di S. Angelo Imperiale, Napoli, 20 giugno 1776, pp. 16.

16) M. CIANCIULLI - G. BRUNI, Per l'Arciprete di Grotta-minarda D. Pietrantonio e D. Leonardo Perillo fratello, contro l'Arciprete di Mirabella D. Giuseppe Ruggiero, Napoli, 1777, pp. 56.

17) M. CIANCIULLI - F. S. PEPE, Per l'illustre Principe di Torella, utile possessore di Atella, con Mons. D. Nicola Colonna, Nunzio della Real Corte di Spagna, e l'illustre Principe di Melfi, utile possessore di S. Fele, Napoli, 20 agosto 1779, pp. 33.

18) M. CIANCIULLI - G. BRUNI, Memoria da presentarsi al supremo tribunale della Sacra Regia Camera per la reverenda Mensa arcivescovile di Manfredonia, contra all'illustre Principessa di Gerace, Napoli, 1779, pp. 130.

19) M. CIANCIULLI - F. S. PEPE, Per il Barone D. Antonio Carrozzi, contro il Barone suo fratello, 28 luglio 1780.

20) M. CIANCIULLI - F. S. PEPE, Per D. Angelo Maria Pellusi contro D. Leonardo Pellusi, Napoli, 1780.

- 21) M. CIANCIULLI, *Per il Regal Monastero di S. Domenico Maggiore contro il Venerabile Monastero di S. Pietro a Majella*, Napoli, agosto 1781, pp. 42.
- 22) M. CIANCIULLI - F. S. PEPE, *Memoria per lo Signor Principe di Torella intorno al diritto di Patronato feudale della Badia di S. Maria di Pierno*, 15 novembre 1781.
- 23) M. CIANCIULLI, *Per lo Real Monastero di S. Domenico Grande contro quello di S. Pietro a Majella*, Napoli, 15 marzo 1782, pp. 9.
- 24) M. CIANCIULLI - F. S. PEPE, *Memoria per l'illustre Principe di S. Angiolo Lombardi D. Placido Imperiale. In risposta alla rappresentanza della Serenissima Repubblica di Genova. Per la causa coll'illustre Duca di Massanova D. Giuseppe Maria Doria*, Napoli, 20 luglio 1783, pp. 64.
- 25) M. CIANCIULLI - F. S. PEPE, *Per l'illustre Principe di Torella col Magnifico curatore del patrimonio degli illustri Principi di Piombino*, Napoli, 29 ottobre 1783, pp. 29.
- 26) M. CIANCIULLI - M. NANNI - F. S. PEPE, *Memoria per l'illustre Principe di S. Angiolo, utile possessore di Lesina riguardo il dritto padronato sulla Badia di S. Maria di Ripalta*, Napoli, 6 aprile 1784, pp. 48.
- 27) M. CIANCIULLI - F. S. PEPE, *Per gli illustri coeredi di Gian Stefano Doria con l'illustre Principe d'Angri*, Napoli, 20 luglio 1784, pp. 32.
- 28) M. CIANCIULLI, *Ragioni che si rassegnano alla suprema Real Casa per il Vescovo di Gravina contro il R. Arciprete di Altamura*, Napoli, 1784, pp. 46.
- 29) M. CIANCIULLI - F. S. PEPE, *Per l'illustre Principe di Sant'Angiolo Lombardi signor D. Placido Imperiale, utile possessore della città di Lesina, con i RR. PP. Celestini della Trinità di S. Severo intorno al patronato della Badia di S. Giovanni in Piano*. Napoli, 4 febbraio 1786, pp. 40.
- 30) M. CIANCIULLI, *Per la Università e Monte dei Morti di Montella col Capitolo di quella Terra*, 2 marzo 1786, pp. 30.
- 31) M. CIANCIULLI, F. S. PEPE, *Per l'illustre Principe di Sant'Angiolo Lombardi D. Placido Imperiale, utile possessore di Lesina, intorno il diritto patronato della Badia di S. Maria di Ripalta. In grado di appellazione*. Napoli, 4 dicembre 1786, pp. 56.
- 32) M. CIANCIULLI, *Memoria per la Matrice ed insigne Collegiata Chiesa di S. Michele Arcangelo della Città di Arpino, sul proposito di doversi essa dichiarare di Regal Patronato*, Napoli, 1786, pp. 114.
- 33) M. CIANCIULLI, *Per l'Università di Matera*, 20 agosto 1794, pp. 18.
- 34) M. CIANCIULLI, *Per lo Sedile di Nido e la deputazione generale di Sedili Nobili della Città di Napoli contro i fratelli D. Giuseppe e D. Bacolo Mastrogiudice di Sorrento*, s. dd. pp. 24.
- 35) M. CIANCIULLI, *Cerimoniale da osservarsi nell'istallazione della Gran Corte di Cassazione e dei Presidenti e Procuratori degli altri Tribunali della Capitale, che avrà luogo sabato 7 gennaio 1809 nel salone dell'abolita Regia Camera*, Napoli, 1809, pp. 24.

Fonti essenziali consultate

Archivistiche:

Archivio di Stato di Avellino: *Il Catasto onciario di Montella*. Biblioteca Provinciale di Avellino: *Fondo Capone*.

Carte dell'Archivio dell'Autore.

Bibliografiche:

Collezioni degli editti, determinazioni, decreti e leggi di S. M (dal 15 febbraio al 31 dicembre 1806), vol. I, Napoli, Stamperia Simoniana, (1807); idem, vv. II-VI.

G. ZIGARELLI, *Sull'influenza che hanno le immagini dei grandi uomini ad eccitare nella gioventù studiosa lo stimolo della gloria*, Napoli, Banzoli, 1841, pp. 16-22.

C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1844, p. 96.

P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, (B.U.R., Milano, 1967).

L. CONFORTI, *Napoli dalla pace di Parigi alla guerra del 1798*, Napoli, 1889

A. M. JANNACCHINI, *Topografia storica dell'Irpinia*, vol. IV, *La storia del pensiero irpino*, Avellino, 1894, pp. 191-192.

C. DE NICOLA, *Diario napoletano*, a cura di G. DE BLASIS, voll. 3, Napoli, 1899 - 1906.

F. SCANDONE, *L'Alta Valle del Calore*: vol. III, *Il Municipio di Montella nei tempi moderni*, Napoli, 1920; vol. IV, *Montella contemporanea*, Napoli, 1953.

F. SCANDONE, *L'Alta Valle del Calore: La città di Nusco*, Parte I: *Dalle origini alla fine del Medio Evo*, a cura di Padre GIOVANNI RECUPIDO; Parte II: *Nusco Moderna e contemporanea*, a cura di GENNARO PASSARO. Dragonetti Edizioni, Montella 2009.

A. SCANDONE, *Michelangelo Cianciulli statista irpino nel periodo napoleonico ed i suoi figliuoli*, Benevento, Coop. Tipografica, 1928 (Ristampa: A. SCANDONE, *Michelangelo Cianciulli*, con Appendici a cura di F. BARRA, Edizioni del Centro Dorso, Avellino, 2008).

F. SCANDONE, *Giacobini e Sanfedisti nell'Irpinia*, Benevento, 1930.

A. SARNI, *Michelangelo Cianciulli*, in "Irpinia", a. III, n. 10, ottobre 1929, pp. 579-593 (estratto, pp. 17).

C. NARDI, *Felice Saponara*, Reggio Calabria, 1963.

F. Palatucci, *Montella di ieri e di oggi*, Napoli, 1970.

G. PASSARO, *Saggio di Bibliografia montellese*, Lioni, 1976, pp. 112.

M. A. TALLARICO, *Michelangelo Cianciulli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXV, Roma, 1981, sub voce, pp. 167-170.

G. PASSARO, *La Repubblica Napoletana e le sue ripercussioni nell'Alta Valle del Calore*, in *Avellino e L'Irpinia nel 1799*, a cura di F. BARRA, AVELLINO, 2004, pp. 253-327

G. PASSARO, *Scipione Capone* in *Dizionario biografico degli Irpini*, a cura di F. BARRA, vol. II, Avellino, Elio Sellino Editore, 2008, sub voce, pp. 184-195.

E. CIANCIULLI, "La Clemenza di Tito": *Massoneria, Carboneria, Socialismo*, Dragonetti Editore, Montella, 2012.

Pasqualina e la guerra

di Giuseppe Marano

-Pasquali, che stai ancora a dormire?! Beat'a te! Che aspetti, che arrivano i marroccini, t'acchiappano e te ne portano con loro?-

La mamma spazientita diede due tre scossoni al letto che la fece quasi sbattere a terra.

Pasqualina si sentì subito in colpa, capì che la mamma aveva ragione, gliel'aveva tanto raccomandato la sera prima, ma che ci poteva fare? Se ne era andata a letto che già dormiva in piedi a forza di sentir parlare di guerra! Questa benedetta guerra, per la verità, gli era venuta a noia, non ne voleva sentir più parlare, anche perchè per lei era come una favola lontana, non la vedeva nè sentiva, l'unica medicina per evitare quella litania, era andarsene a dormire. Era però una medicina che non si doveva prendere, ma che gli veniva da sola.

Il papà stava in guerra da almeno tre anni, chi sa dove ...non si sapeva se era vivo o morto da qualche parte. L'ultima lettera la mamma era corsa a farsela leggere da Zì prete. D'allora più niente! Ma la vita doveva continuare...Così dicevano tutti. Lei non ne era persuasa...che significava poi che la vita doveva continuare?

La mamma le aveva tanto raccomandato di tenersi pronta perchè, poveretta, non voleva perdere l'occasione del passaggio col traino che compà Antonio offriva a tutti loro per accompagnarli in montagna, al sicuro, come si pensava. Era una compagnia di sette persone: oltre a mamma e figlia c'era lo zio Antonio, vecchio reduce della Grande Guerra, non richiamato da Mussolini solo perchè aveva ricevuto l'onore di essere ferito in battaglia o perchè era già anziano, Pasqualina, non sapeva bene la ragione, e manco, per la verità, le interessava tanto, forse tutte e due insieme, intanto nel casale lo consideravano fortunato, anzi alcuni più maligni lo sottevano pure rinfacciandogli che s'era imboscato, che aveva santi protettori in paradiso...ma lui li faceva schiattare in corpo con un sorrisino ed un'alzata di spallucce, poi girandosi verso di lei, ammiccando furbo sussurrava: -La noncuranza è il miglior disprezzo-. C'era anche con loro una povera vecchia; la mamma di Pasqualina, che aveva un cuore tenerissimo, per convincerli a tenerla a casa, diceva che era una lontana parente che l'aveva mantenuta quando era bambina e non poteva lasciarla morire di fame senza nessuno...Il





papà, pure lui una pasta di miele sempre felice di accontentare la moglie, non fece nessuna storia. Poi c'erano altre tre persone che dovevano salire verso Sorbo e che Pasqualina non conosceva...

Di prima mattina, anzi, ancor piena notte (la giornata s'era accorciata di parecchio e Pasqualina cominciava a sentir nostalgia di Natale) già c'era in strada una carovana di traini (1) carichi di roba, di tutto quello che si poteva portare per servirsene tutti quei giorni... Portavano soprattutto il carico umano di bambini e di vecchi ed erano trainati da pariglie (a volte doppie, a seconda del peso, legate fra loro da catene) di ciucci e muli; erano diretti tutti a monte, perché lassù stavano più sicuri che in paese dove erano già arrivate parecchie cannonate, (una aveva troncato di netto il braccio ad un porcaro, amico del padre, che fortunatamente s'era salvato, perché manco a farlo apposta, la mano di Dio!, si trovava da quelle parti il dottore che si ritirava dai Laurini a Sorbo per Panno, proprio dove cadde la bomba e fu colpito quel poveretto. Ma i tedeschi non s'erano stati fermi, pure loro avevano fatto il loro! Avevano fatto saltare quasi del tutto il Ponte dei Greci e l'intero ponte della ferrovia a Baruso.

Pasqualina in un momento indossò le sue cose e fu pronta: si mise anche la giacchetta del padre, seguendo le raccomandazioni di mamma, perché

la Bocca di Lào li avrebbe accolti soffiando in faccia a tutti, il caratteristico gelido avrio (2), che si specificava col nome del luogo: di Lào, un soffio d'aria particolarmente fredda e pungente, che li avrebbe accompagnati tutti per la stampita (3) fino all'Acqua la Preta. Le raccontava il padre che quella ondata d'aria fredda si raccoglieva nella pianura chiusa fra i monti, ed usciva a poco a poco dalla "bocca" così chiamata. Le aveva spiegato pure perché era così fredda quell'aria: perché scendeva dalle cime più alte ed incanalandosi in vari valloni, sfociava come fiume invisibile nella pianura.

Da fuori veniva già un trambusto di voci, ragli e sbruffi di ciucci e giumente che stronfiavano con familiare fragore.

Era ancora intontita quando la madre la tirò verso il carro dall'alto del quale, si senti sollevare come un sacchetto da braccia robuste e si trovò a sedere che non se ne accorse nemmeno, sul fondo duro del cassone.

Appena entrò nella fredda gola di Lao, si risvegliò completamente e subito. Aveva ragione la mamma! Meno male che aveva preso, pur contro voglia, la giacchetta di papà che si strinse addosso soffiando. Si meravigliò a pensare perché fino a quel momento non aveva pensato a suo padre...Ma ne succedevano tante di cose che scombuscolavano continuamente i suoi pensieri!



La via la conosceva a memoria. La vedeva ad occhi chiusi, anzi, giocava scommettendo con se stessa ad indovinare il punto dove si trovava. Ed aprendo gli occhi... vinceva sempre.

Quante volte Pasqualina c'era andata con la mamma a fare le fascine che portavano alla fornaia in cambio della panella di pane! Ricordava, lei non era capace di reggere in capo il carico stretto da funicelle nel giusto equilibrio che ne alleggeriva il peso, ma strascinava ugualmente una gran quantità di frasche dalla costa in giù e poi per la strada fino a casa alzando una nèola (4) di polvere che le accompagnava fino alla panetteria facendole avvistare a distanza.

Adesso il carro aveva cominciato a sobbalzare rumorosamente sulle pietre sporgenti e lei si doveva molleggiare con destrezza sforzandosi di tenersi, almeno nei tratti più brutti, il più possibile sospesa dal fondo duro del cassone, per attutire i bruschi scossoni delle ruote quando scivolavano bruscamente dalle pietre sporgenti: segno che era finita la rotabile, la via nòva, e cominciava la mulattiera che portava alla montagna svolgendosi come una cintura lungo le sinuose coste vallive.

Ormai Cruci era alle spalle e già aleggiava un certo chiarore. Ma a guardar bene era la luna che stava spuntando. Quant'era bella la luna in cielo quella notte! Non l'aveva mai vista così, eppure l'aveva ammirata tante volte! Poteva essere pure più bella

di adesso, solo che forse non l'aveva osservata con quella intensità. Le venne una punta di malinconia a pensare agli infiniti simili spettacoli che s'era perduta dall'inizio dei tempi, che si sarebbero ripetuti pure in futuro, consapevole che non li avrebbe mai visti!

Il profumo della montagna si faceva più forte, rimescolandosi nel fondo del vallone, coi vari profumi affluenti dal Terminio che dominava i monti circostanti come un bisonte seminascosto.

Alla fine Pasqualina cullata dai ritmici sobbalzi, inebriata da quel profumo, cadde vinta dal sonno.

Senti i "ventagli" che la madre le dava in viso per svegliarla: -Eh, che pensi che ti stai a letto a dormire? Scétati che siamo arrivati!-

Adesso il fronte dei faggi si addensava nero contro lo specchio viola del cielo mattutino.

Per raggiungere la capanna dei caraoniéri (5) stavano attraversando la piana a mezzo a mezzo, avvolti da una fastidiosissima nuvola di polvere gialla che teneva un po' del profumo di tabacco del nonno. La cosa che più faceva schifo alla ragazza era il pasticcio di sudore e polvere che cominciava a impiastricciarle la faccia...Ma come fece comp'Antonio a leggere i suoi pensieri? L'uomo la sorprese: -Meno male che non s'è alzato ancora il sole, se no, sà che crema 'sta sudata in faccia...! Comp' Antonio doveva essere veramente un mago, come dicevano al casale.

La carovana raggiunse il limite della faggeta che coronava fitta il margine del colle che scendeva in pianura con dolce pendio. I carri si insinuarono in una valletta ricurva che si addentrava dividendo il colle in due coppette perfette.

La capanna di tavole ingrigite dal tempo, era anidata in un'ansa in fondo a destra dove la valle terminava congiungendo i due versanti. Scesero, e lei vide subito un catuòzzo, come una enorme panella di pane tutta accatastata di legni di faggio. Ricordò quel giorno che la maestra le segnò quella parola in rosso vivo sul quaderno, sostituendola con quella corretta in italiano: carbonaia. La catasta col suo tetto di terra nera, era costruita con cura amorosa pezzo per pezzo come una casetta conica tutta intrecciata di legna. Era già pronta per essere accesa. Sicuramente stava così da un sacco di tempo, da quando era scoppiata la guerra. Non si poteva appiccare il fuoco perché c'era il coprifuoco di notte e il... "coprifumo" di giorno!

Gli aerei che rombavano in cielo a tutte l'ore, non trovavano pace loro, e la facevano perdere ai poveri cristi in terra; non sia mai avessero avvistato un minimo pennacchio di fumo, addio per loro!

I piloti americani s'erano esasperati, abbruttiti per il perdurare della guerra, dicevano che addirittura si ubriacavano. "Sànaman béch"(6), così il popolo captava le loro più rabbiose e volgari parolacce storpiandole. In un paese vicino, Campagna, quei vigliacconi, avevano fatto addirittura un macello tra la gente in lunga fila per il pane!

Ormai la pianura era sparita alle spalle, ma Pasqualina la sentiva lo stesso vicina, dal profumo di fieno dei cardoni riarsi che arrivava fino a lei insinuandosi per la valletta ricurva.

Aspettò che la mamma entrasse nella capanna per sgattaiolare fuori e rifare a ritroso il breve tratto per riconquistare la vista della magnifica pianura. Ne vide il chiarore verde abbagliante al sole mattutino, slargarsi davanti agli occhi e dilatarsi in una immensità che quasi la soffocava. Voleva saltare buttarsi per terra piangere, ma perché poi? Non lo fece; a respingere l'idea fu proprio quello strato profondo di foglie miste a terra che s'era depositato dagli ultimi temporali. Le suscitava una punta di ribrezzo, come se quel soffice manto dovesse celare nel suo intimo qualche...serpentello vizioso (come le diceva il padre per raccomandarle attenzione e cautela) o altro animaletto che, solo a pensarci, l'assalivano i brividi.

Torreggiava davanti a loro la possente colonna d'un faggio argentato come quelle che aveva visto nel Santuario dove si era cresimata. Continuava a

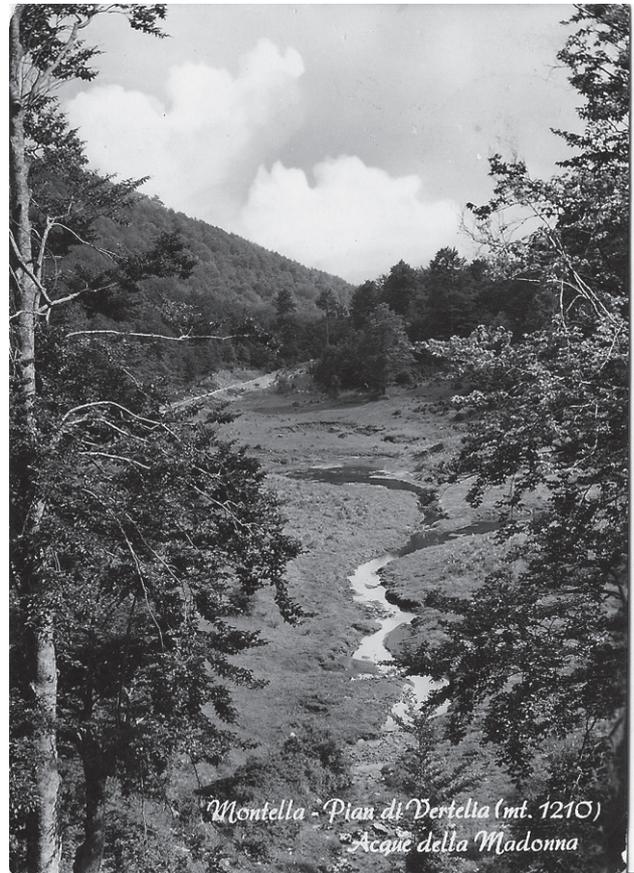
guardare incantata la pianura che le appariva un mare verde increspato di lievi strisce di giallo.

La maestra aveva detto che nei tempi remoti quella pianura era un lago. Ed aveva conservato quell'aspetto.

Ma ecco che in fondo, lontano, sì, proprio dove la mulattiera che aveva percorso dal paese sboccava nella pianura, le parve di veder sollevarsi una nube di polvere. -Sarà un po' di vento- pensò, non pioveva da mesi, ed effettivamente qualche soffio a tratti muoveva le chiome che si divertivano a frastagliare lo specchio in alto con lieve fruscio. Era un settembre caldissimo. Tanto che la gente che non era salita in montagna, dormiva all'aperto. Però guardando guardando cominciò a considerare che il vento soffia dappertutto e che quindi doveva sollevare la polvere non solo in quel punto.

Il fatto non la persuadeva e concentrò lo sguardo con più attenzione su quell'obiettivo.

Il suo occhio fissava acuto e implacabile quel punto, che le sembrava diventar rosso come quello della lente di ingrandimento che si restringeva restringeva fino a destare un filino di fumo dalla sigaretta. Papà le faceva vedere come s'accendeva. Era un "miracolo"...quel puntolino che si fermava al centro del dischetto di tabacco per suscitare un serpentello che, azzurro ed odoroso, saliva nell'aria in pigra spirale.





Adesso laggiù a tratti, cominciava a luccicare qualcosa. Tra la polvere che stava svaporando lo sfondo lentamente prendeva forma e si precisava, adesso cominciò a vedere e a capire.

Erano soldati quelli che venivano verso di lei per la pianura! La nuvola giallastra era svanita perché avevano lasciato la strada, adesso avanzavano fra l'erba ancora verde. Ora li distingueva mentre procedevano curvi in fila a passo lento e guardingo. -Mamma mia!- soffocò a stento il grido impulsivo che le esplose dentro e corse subito dai suoi tenendosi discosta dal fondo della valletta per non affondare nelle foglie, e proprio all'imbocco della curva si imbattè nella mamma che la cercava tutta in ansia: -Disgraziata!- gridò la donna appena la vide- ma che mi vuoi fare uscire pazza? Ti pare questo il posto e il momento per giocare a nasconderti, con tutta la rovina che ci sta addosso... tu vuoi la morte mia!- ma non poté mandar fuori tutta la valanga di rimproveri che teneva in corpo, perché la ragazza le premè le mani sulla bocca quasi a soffocarla: -Zitta, mamma! Zitta che stanno arrivando i tedeschi!-. La mamma restò con la mano aperta sospesa in aria, - Ma che dici!- disse caricando l'espressione minacciosa, -Vieni!- Senza altre chiacchiere la figlia la tirò con veemenza che per poco non la fece cadere.

A protezione, tutto il gruppo degli "sfollati", si era sistemato all'interno d'un argine che corre-

va tutt'intorno, formato dalle acque dilavanti d'un valloncetto. Al di sopra della sponda si affacciarono con timore sulla pianura e tra il colonnato svettante e il filtro verde del fogliame, vide pure lei!

Restò senza parola che Pasqualina ne ebbe doppia paura: che le cadesse svenuta davanti! -Siamo finiti- disse d'un fil di voce finalmente la mamma, ma si pentì subito perché capì che doveva far coraggio alla figlia! -Corriamo ad avvisare gli altri... quelli non sanno niente!-

I soldati continuavano ad avanzare ma lentamente nella pianura, adesso si vedevano nelle loro giubbe uguali color terra secca.

Le due donne incontrarono per primo "Cilardone panza a sole"(7), così lo chiamavano perché nella stagione, si godeva il sole beatamente seduto davanti al portone, intrattenendosi a chiacchierare coi passanti che si volevano fermare...

Con un bastone di castagno stava frugando tranquillo tra l'erba fitta del sottobosco scostandola a destra e sinistra per vedere se sotto si nascondeva qualche munito(8). Come vide mamma e figlia tutte spaventate che non riuscivano a dire una parola, ma gesticolavano confusamente indicando con febbrili moti delle mani in direzione della pianura, buttò via la mazza che vibrò risuonando in aria, e si precipitò nella capanna di tavole da dove uscì col fucile imbracciato assicurando in tono smargiasso le donne:

-Se c'è qualcuno che tiene male in capo, non vi date pensiero, ci pensa questo!- e correndo verso lo sbocco della valletta, solennizzò le parole con una pacca confidente sul calcio lucido dell'arma.

Quando raggiunse lo sbocco del tunnel verde e gli comparve il drappello di soldati avanzanti cauti e circospetti nella piana, crollò acquattandosi dietro un piccolo dosso. -Ma quelli son tedeschi, son tedeschi, siamo fottuti!- -Zitto, zitto!- riuscì a dire solo la donna disperata. Ma comp'Antonio, gli fu subito alle spalle, lo sorprese con brusco scrollone che per poco non lo tramortì dallo spavento: -Sei proprio 'no stordo -lo rimbrottò- ma quali tedeschi vai trovando! Non vedi che quelli so' americani!? ...Se erano tedeschi, mica venivano a mezzo a mezzo la pianura come tanti "lòffari"(9)! E non farti vedere con que-

del bosco in spasmodica attesa, le donne si facevano il segno di croce e ripetevano inebetite le litanie della messa:

-Madonna mia, aiutaci tu, Madonna mia aiutaci tu...quelli l'uccidono e poi...- mormorò addirittura qualcuna premendosi il pugno alla bocca come pentita di aver pronunciato quel malaugurio.

Ma uno di quei soldati, si alzò in tutta la sua statura impressionante e rispose gridando più volte con voce familiare e profonda:

-Paisà, paisà, nienti paura, nienti paura!-

Dietro di lui si alzarono uno ad uno pure gli altri che avanzavano in fila dietro di lui come a ripararsi dietro un carro armato. Veramente quello sembrava un gigante e doveva essere il capo. Man mano che si avvicinava, la sua faccia tonda e pasciuta tranquilliz-



sto "saùco"(10) che ci fai ammazzare tutti! Quelli ci sparano. Vedi dove devi buttare via subito 'sto ferro vecchio! Muoviti!- gli gridò in testa comp'Antonio in tono imperioso e quello scappò via.

I soldati sentendo gridare s'erano buttati faccia a terra con i fucili stretti pronti a sparare puntati contro l'orlo della macchia scura della collina, proprio contro di loro! Fu allora che comp'Antonio uscì dagli alberi con le mani alzate e Pasqualina sentì che gridava parole strane che non capiva:

-Are frènd, àre frènd -

Intanto gli "sfollati" si erano raccolti sul margine

zò un pò Pasqualina che seguiva con divertita attenzione più che con paura, la discussione concitata e rapida. Lei in cuor suo era sicura che comp'Antonio risolvesse la situazione.

Infatti di lì a poco vide tutto il gruppo dirigersi verso di loro. La ragazza li contò mentre si avvicinavano, erano quindici, tutti giovani, alcuni quasi ragazzi poco più grandi di lei che sorridevano simpatici pur sotto il peso del grosso zaino. Alcuni tenevano spianato un fucile lungo, altri uno più corto che poi seppe che era un mitragliatore.



Com'erano sporchi però! Avevano tutti la faccia impiasticciata di sudore e polvere. Quello più grosso che aveva parlato per primo in testa al gruppo, sembrava anche il più anziano. Ma forse solo perché si muoveva più pesantemente; disse con voce cavernosa e in uno strano accento: -Paisà, paisà io sòngo di questa terra...No' vi mittiti paura!...- (11)

Pasqualina capiva, anche se non aveva sentito parlare mai così nessuno del paese.

Teresinella, l'amica di sua madre, che veniva a chiamarla la sera per andare insieme all'Angelo, vedendosi all'improvviso davanti tutti quei soldati armati, si mise a gridare terrorizzata che sembrava uscita pazza: -Questi ci ammazzano tutti, ci ammazzano tutti, Madonna aiutaci tu, pensa all'anima mia... Solo compa Antonio cercò in ogni modo di calmarla. Niente, non ci riusciva neppure lui, con tutto che

con una santa pazienza cercava di farle capire che quelli erano soldati amici che non avevano nessuna intenzione di fare del male, che molti di loro erano figli di gente delle loro parti, emigrata in America, che il capo, quello più grosso, era della provincia di Benevento e teneva ancora i parenti là. Niente! Non ce la faceva, anche perché pure gli altri erano stati contagiati dal terrore della donna.

E quella non voleva sentire ragioni, si divincolava freneticamente da chi, come la madre di Pasqualina, cercava di prenderle le mani per indurla con le buone a calmarsi.

Ad un certo punto, uno di quei ragazzi le si avvicinò e le porse una manciata di caramelle, lei fissò per un po' come abbacinata il mucchietto brillante sul palmo di quella mano gentile, poi le diede uno schiaffo da sotto e le fece volar via. Il ragazzo soldato



ci rimase più divertito che mortificato...Pure Pasqualina non riuscì a trattenersi dal ridere.

Allora quello più grosso, senza avvicinarsi troppo, buttò via lontano il mitra e... si inginocchiò davanti a quella donna disperata. Tutti gli altri soldati posarono le armi a terra. Quello grosso inginocchiato congiunse le mani in preghiera e si rivolse verso la donna disperata: -Tu somigli a mamma mia, non ti mette paura...-

Pasqualina restò sorpresa dal cambiamento di quell'uomo, che fino a poco prima le aveva messo addosso paura e tanta! Sentir palpitare una insospettabile anima tenera in quel Polifemo, fece trasalire e commuovere tutti, uno dietro l'altro.

Pian piano la supplica del soldato cominciava

alberi dicendo: -Eccole qua, son tutte loro, quante ne vuoi di "fàie"-. Ma quello non capiva ed insisteva quasi irritato, finché non intervenne compà Antonio che sorrideva perché la ragazza aveva frainteso, pensava che il soldato le avesse chiesto dove fossero gli alberi di faggio, chiamati comunemente fàia. Le fece capire che quello cercava il fuoco, non aveva che farne degli alberi, ma voleva cuocersi le patate che adesso stava cacciando dal tascapane.

Comp'Antonio si rivolse a quello grande e grosso che ormai aveva fatto amicizia con tutti gli altri, e gli disse in montellese che non si dovevano assolutamente sognare di accendere fuochi perché tra le montagne c'erano ancora i tedeschi. Il grasso a sua volta parlò col soldato ragazzino e gli tradusse quello



ad aver ragione della paura della donna che si lasciò persuadere dalle sincere espressioni dell'uomo e finirono per piangere abbracciati come mamma e figlio che si fossero rivisti a guerra finita.

Adesso tutti si erano persuasi ed accettarono pezzi di cioccolata caramelle, scatolette di carne, pacchi di una farina verde di piselli e latte condensato. Uno di quei soldati che Pasqualina guardava con insistenza perché sembrava un ragazzino, ad un certo punto indotto a confidenza, si rivolse a lei dicendo ripetutamente:

-Fàia, fàia, fàia...- Subito la ragazza gli indicò gli

che gli aveva detto compà Antonio.

A Pasqualina non sfuggì che il soldato ci rimase un pò male. Poi sempre il capo pattuglia chiese dove si trovava Serino e questa volta fu Cilardone, che voleva prendersi una rivincita su se stesso, a cercare di fargli capire più con indicazioni delle mani che con le parole, che il paese cercato era lontano, si trovava dietro quel monte più grosso, e si aiutava con gesti per indicare la direzione...

A sentir questo il soldato si rabbuiò, ebbe un moto di stizza ed una reazione insospettabile in uno che sembrava un pacioccone: scaricò una gragnola



di pugni terribili contro il fusto d'un faggio che sembrò tremarne; ma a tremarne veramente, furono i presenti che assistevano atterriti ed impotenti come i piccoli che assistono ad una sfuriata del padre in famiglia! Quel colosso non si placò subito, come vide a terra un barile, lo ghermì agli orli, lo sollevò a due mani al di sopra del naso come fosse un fuscello per accogliere in bocca e in piena faccia uno scroscio d'acqua che lo inzuppò tutto. Ma forse oltre a placare la sete, quello desiderava, pensò Pasqualina, di farsi anche una doccia, per sciogliere la crosta di fango che gli mascherava la faccia! A tutto quello spreco la ragazza disse in cuor suo:

- Addio bell'acqua mia! - Quell'acqua che era andata a prendere alla fontana della Piazza con la mamma, e c'era voluta una mattinata per riempirlo quel barile!



Intanto quel maciste, si guardò intorno come smarrito, come se solo allora si fosse reso conto delle conseguenze del suo comportamento, e sorrise scusandosi con comp'Antonio che si era avvicinato a lui parlandogli in quella lingua che solo loro capivano. L'aveva imparata un poco quando era andato in America a lavorare per una decina d'anni, e là s'era stentato un pò di soldi.

Dopo avere confabulato, il soldato gigante, come per farsi perdonare, cavò dallo zaino una grossa scatola di latta quadrata, la tagliò da sopra con un coltello ad uncino, ne ripiegò il coperchio lucido e si diresse verso Teresinella, ancora scossa dalla scena, e gliela porse. Era piena di carne. E che carne! In un baleno fu svuotata e ripulita.

Sarà stata la fame, ma Pasqualina non ricordava di aver mangiato mai una carne così saporita.

Poi comp'Antonio, fece sapere a tutti che quel

soldato si era arrabbiato perché erano scesi nel posto sbagliato: erano stati paracadutati nella piana di Verzeglia invece che in quella di Serino.

E la cosa più grave era che proprio lì, in quella corona di montagne attorno, c'erano sparsi gruppi in ritirata di guastatori tedeschi che facevano zompare i ponti per rallentare l'avanzata degli americani...

Ad un certo punto dalla parte opposta della pianura, il verde degli alberi in fondo, si velò un'altra volta di polvere.

Pasqualina tese lo sguardo con

apprensione. Poi baluginò un certo luccichio, sembrava ripetersi la scena di prima quando erano spuntati i soldati che adesso erano in mezzo a loro!

Nessuno se n'era accorto ancora, lo disse alla mamma che, allarmata, a sua volta lo disse a comp'Antonio che avisò il grosso capo dei soldati...

Questi come niente fosse, sfilò un grosso binocolo nero dal fodero e lo puntò in direzione poi tranquillo, come se si godesse uno spettacolo, sussurrò, raggelando tutti: -Gèrmany!-

Un brivido percorse tutti, Pasqualina lo senti forte sulla sua schiena.

Le donne, compresa la madre, iniziarono a lamentarsi costernate facendosi la croce, ripetendo come una litania in chiesa:

-...Madonna aiutaci tu!-

Intanto nel silenzio s'avvertì secco lo scatto metallico delle armi mentre i soldati si acquattarono pancia a terra con i fucili puntati contro il nemico ancora lontano...

Comp'Antonio si fece prestare il binocolo e guardò attentamente mentre il suo profilo "sofistico" si stagliava sullo sfondo chiaro.

Dopo un po' lo riporse al capopattuglia sorridendo con aria saputa: -Non vengono qua, son diretti, vedete, al Varco della Fàia per scendere a Serino; non ci muoviamo. Non ci possono vedere qua sotto.... se non ci vogliamo far vedere noi!....-

Le ultime parole suonarono inquietanti alle vigili

orecchie di Pasqualina.

"Polifemo" disse ai soldati ancora a terra qualcosa che li lasciò un po' delusi.

Uno di essi sferrò un pugno a terra.

-Possibile che sono tanto stupidi! Invece di esser contenti che i nemici se ne vanno!- disse fra sé felice Pasqualina mentre s'accorse che i nemici erano spariti oltre il crinale.

NOTE:

- 1) Carri
- 2) Corrente d'aria fredda
- 3) Salita montana
- 4) Nuvola di nebbia
- 5) Carbonai
- 6) Figlio di...buona mamma, lett. di cagna (= son of bitch che nella vulgata paesana è diventato: sànaman béch)
- 7) "Gerardone pancia a sole". "Pancia a sole" era uno dei tantissimi soprannomi che permettevano di identificare subito le persone nella piccola comunità ch'era come una famiglia allargata
- 8) Il fungo porcino
- 9) Sciocchi, pelandroni
- 10) Sambuco: fucile malridotto
- 11) "Paesani, paesani, sono delle vostre parti, non abbiate paura!"



L'Unità d'Italia e primi provvedimenti sulla viabilità a Montella

di Carlo Ciociola

Le tappe che portarono all'Unità d'Italia, prescindendo dal lungo e tormentato periodo di preparazione nel pensiero di pensatori e poeti e nell'opera di cospiratori e patrioti, ebbero una accelerazione tra il 1820 e il 1821 per i primi tentativi insurrezionali a Napoli, in Sicilia e in Piemonte. Per lo più si trattava di iniziative di studenti, giovani ufficiali, poeti e letterati che invocavano l'indipendenza dagli stranieri, libertà di pensiero, la concessione di una Costituzione.

Altre iniziative, all'insegna delle stesse rivendicazioni si ebbero nel 1831 e negli anni successivi, bagnate dal sangue di generosi patrioti, per arrivare al fatidico 1848, anno della Prima Guerra dell'Indipendenza contro l'Austria e la concessione dello Statuto Albertino.

Tra il 1859 e il 1860 il sogno dell'Unità d'Italia si coronò per il concorso favorevole di alcuni eventi e per l'intraprendenza di tre personaggi della nostra storia nazionale, Vittorio Emanuele II, Camillo Benzo conte di Cavour, Giuseppe Garibaldi.

La proclamazione del Regno d'Italia del 17 marzo 1861 lasciava ancora in sospeso l'annessione del Veneto che si ebbe con la III Guerra d'Indipendenza del 1866.

L'Italia finalmente non era più divisa in tanti piccoli stati ma, realizzata l'unità, si presentavano problemi di non facile soluzione per l'arretratezza del paese, per mali antichi, mai affrontati, per la miseria diffusa, per la presenza di bande di briganti.

Comunque mano a mano che altre regioni si aggregavano al Piemonte le leggi in vigore nel regno sabauda furono estese all'Italia unificata. In campo amministrativo si avviarono una serie di innovazioni con la legge Rattazzi del 23 ottobre 1859, seguita il 20 marzo 1865 dalla legge 2248 che riorganizzò l'apparato amministrativo del paese.

Fu istituito il Consiglio comunale eletto direttamente dai cittadini, la Giunta municipale, costituita da un gruppo ristretto di consiglieri. Il sindaco, nei primi tempi, fu di nomina regia e sul finire del 1880 veniva eletto dai consiglieri comunali al loro interno. In particolare ai Comuni venivano assegnati compiti fondamentali in materia di sanità, di ordine pubbli-

co, viabilità, stato civile, censimento, elezioni, leva militare, lavori pubblici, polizia locale ecc. La legge 2248/65, costituita da circa 400 articoli, alla sezione IV riportava disposizioni finanche per le strade, classificandole in nazionali, provinciali, comunali e vicinali e, per ogni tipologia, venivano date dettagliate disposizioni sulle competenze, sulle risorse economiche, sulla vigilanza. Per le vicinali, oggi in buona parte scomparse per ragioni che è meglio non trattare, si prescriveva:

51. La riparazione e conservazione delle strade vicinali sta a carico di quelli che ne fanno uso per recarsi alle loro proprietà, sia che queste si trovino o no contigue alle strade stesse, quando per diritto o per consuetudine un tale carico non ricada sopra determinate proprietà o persone.

Il municipio potrà essere pure tenuto ad una determinata quota di concorso nella spesa di riparazione delle strade vicinali più importanti.

In caso di divergenza o conflitto tra il municipio e gli interessati deciderà la deputazione provinciale.

52. Il sindaco d'ufficio o ad istanza degli interessati convoca annualmente o quando occorra gli utenti delle strade vicinali per deliberare sui modi di dare esecuzione alle opere di cui sarà stata verificata la necessità, e sul riparto della spesa.

Non intervenendo all'adunanza la metà dei chiamati, o non prendendosi alcuna deliberazione dalla maggioranza degli intervenuti, o non eseguendosi poi quanto fu deliberato, l'affare è deferito alla risoluzione del Consiglio comunale.

La Giunta municipale provvede d'ufficio all'esecuzione dei lavori, se gli interessati trascurino di eseguirli entro il termine prefisso nella deliberazione del Consiglio, e decorrendo dalla pubblicazione della medesima.

Contro le deliberazioni del Consiglio comunale può entro lo stesso termine essere mosso

reclamo alla deputazione provinciale, la quale decide definitivamente.

La quota di spesa assegnata a ciascun interessato si esige nei modi stabiliti per la riscossione delle imposte dirette, salvo il diritto di chiamare in giudizio gli altri utenti pel rimborso.

53. Il riparto delle prestazioni fra gli utenti, una volta stabilito per effetto della presente legge, resta obbligatorio finché, a norma dei casi sopra contemplati, non sia modificato o nella riunione degli interessati, o dal Consiglio comunale, o dalla deputazione provinciale, od in conseguenza di sentenza giudiziale.

54. Gli utenti possono essere costituiti in consorzio permanente per deliberazione del Consiglio comunale, quando il comune concorra alla conservazione della strada, ovvero a richiesta di un numero di essi, che rappresenti il terzo del contribuuto.

La Giunta municipale provvede per la formazione del consorzio, previa convocazione degli utenti, e decide sulle questioni che insorgessero, salvo entro trenta giorni il diritto agli utenti di ricorrere alla deputazione provinciale che statuirà definitivamente.

La legge non restò sulla carta, si passò subito alla sua attuazione, invitando gli organi preposti agli adempimenti di competenza. Ne diamo un esempio riportando la delibera adottata dal Consiglio Municipale di Montella per le strade che collegavano il nostro ai paesi vicini.

Estratto della seduta straordinaria del Consiglio Municipale di Montella.

L'anno milleottocentosessantasei il giorno ventisei Dicembre in Montella.

Dietro legale avviso e superiori autorizzazioni si è straordinariamente riunito questo Consiglio Comunale nella solita sala Municipale sotto la Presidenza dell'Assessore Anziano ff. da Sindaco Moscariello Giuseppe e presenti i Consiglieri Signori Bottys Gaetano, Bruni Nicola, Colucci Pasquale, Campagna Giuseppe, Chieffo Pasquale, Cianciulli Salvatore, Ciociola Lorenzo, Colucci Domenico, Moscariello Francesco, Palatucci Antonio, Pizza Francesco, Rubino Alessandro e Schiavo Pasquale.

L'ordine del giorno tiene fra l'altro

Elenco delle Strade Comunali.

Il Presidente invita il Consiglio a deliberare sulla Classificazione delle Strade Comunali giusta l'elenco formato da questa Giunta Municipale e già pubblicato a norma dell'articolo 17 della legge 20 Marzo 1865 Allegato G

Il Consiglio

Sulla proposta del Presidente

Letto e considerato attentamente l'elenco sudetto formato da questa Giunta a norma del citato articolo di legge = 1° Considerando che il novero delle strade Comunali in esso contenuto al numero di undici entrato nella classificazione di Strade Comunali perché tutte immettono nei Comuni limitrofi di Acerno, Bagnoli Irpino, Cassano Irpino, Giffoni, Montemarano, Nusco, Serino, Volturara Irpina, per le quali direzioni furono state costruite anticamente, sebbene servono nel medesimo tempo a mettere in comunicazione i diversi siti di questo tenimento; 2° Considerando che quantunque talune di dette strade sono state abusivamente ristrette dai confinanti proprietari che non ancora rimesse nel loro primiero stato, si è ben regolata questa Giunta di segnarle in detto stato non secondo l'attuale larghezza, ma secondo l'antico, e ciò dietro indagini desunte dai vecchi probi ed esperti Cittadini; 3° Considerando che dietro l'affissione del predetto elenco ed avviso al pubblico di potersi addurre dei reclami fra un mese in cui rimase esposto nell'albo pretorio e depositato nella Segreteria Comunale, niun reclamo evvi stato presentato. Visto l'art. 17 della citata Legge 20 Marzo 1865.

Ritenuto che l'elenco sudetto contiene tutte le strade di uso Comunale, unanimamente ha deliberato di approvarsi numericamente come trovasi segnato.

Del che se n'è redatto il seguente verbale che precedente lettura viene approvato e sottoscritto dal Presidente, Consigliere Anziano e Segretario. Il Presidente G. Moscariello. Il Consigliere Anziano P. Colucci. Il Segretario M. Cianciulli.

Si certifica da me qui sottoscritto Segretario Municipale di Montella, che copia della soprascritta deliberazione è stata affissa al solito Albo Pretorio di questo Comune in tutto il giorno di domenica 30 corrente dicembre

giusto l'art. 90 della Legge 20 Marzo 1865, e stante tale affissione niun richiamo evvi stato presentato ai sensi dell'art. 44 della citata Legge. Montella li 31 Dic. 1866. Michele Cianciulli. Segue Visto Il Sindaco ff. G. Moscariello.

Per copia conforme Michele Cianciulli. Visto Il ff. da Sindaco Moscariello Giuseppe.

Elenco
Delle Strade Comunali di Montella
Disposto dall'articolo 17 della Legge 20 Marzo 1865. Allegato F

N.	Denominazione della strada	Indicazione dei luoghi abitati da cui proviene la strada	lunghezza Km e metri	larghezza metri	Confinante col Comune di
1	Cruci Piedisava	Piazza, San Simeone e Sorbo	6,200	4	Volturara Irpina
2	Bolifano	idem	7	3	Montemarano
3	Bagno	Parte dalla strada Piazza	3,200	4	Cassano Irpino
4	Tagliabosco	Strada sotto la Piazza	6	4	Nusco
5	Vallone Cupo	idem	8	3	Bagnoli Irpino
6	Cruci d'Acerno	idem	10	3	Acerno
7	Capannulo	idem	14	3	Giffoni
8	Colle delle Breccie	Piazza	13	3	Serino
9	Vado della Faja	Idem	13	3	idem
10	Campolasperto	idem	14	3	
11	S. Francesco	idem	3	5	

Montella 20 Dic. 1866

Per la Giunta Il ff. da Sindaco

Moscariello Giuseppe

Si certifica da me qui sottoscritto Segretario Municipale del Comune di Montella che Copia del dietro scritto Elenco delle Strade Comunali è stato affisso all'Albo Pretorio di detto Comune nel giorno ventuno Novembre ultimo fino a tutto il giorno ventidue del corrente mese di Dicembre e a norma dell'art. 17 della legge 20 Marzo 1865 alligato F, in stante tale affissione niun richiamo evvi stato presentato.

Montella 23 dicembre 1866

Michele Cianciulli segr.

Visto L'Assessore ff. da Sindaco Moscariello Giuseppe

Programma dei “Fasci di combattimento”

a cura di Giovanni Bello

Il primo programma dei *Fasci di Combattimento* elaborato da Mussolini nel giugno del 1919 e col quale il movimento fascista si presentò nel novembre dello stesso anno alle elezioni nella circoscrizione di Milano, raccogliendo solo 4.795 voti contro i 170.000 voti dei Socialisti e i 74.000 dei Popolari, risente delle origini socialiste del fondatore sia per certe istanze di riforma sociale e si parla persino di “espropriazione parziale” della ricchezza e di sottrazione ai proprietari terrieri di terreni non coltivati, sia per l'impostazione “laica” del problema scolastico.

È nota, però, la conversione di Mussolini negli anni successivi: da repubblicano divenne monarchico, da laico sostenitore delle istanze clericali, da propugnatore di riforme sociali difensore delle istanze capitalistiche.

In sostanza Mussolini modificò il suo programma secondo l'opportunità politica del momento, avendo quale unico obiettivo la conquista del potere.

Tanto premesso si riporta integralmente il documento, facendo presente che ai suoi principi si ispirò il programma del *Partito dei Lavoratori Tedeschi* redatto nel febbraio del 1920. Nell'anno successivo, sotto la guida di Hitler si ebbe la denominazione di *Partito Nazionale Socialista dei Lavoratori Tedeschi*.

Ed ecco il testo del programma di Mussolini:

“Per questo noi vogliamo per il problema politico:

a) Suffragio universale a scrutinio di lista regionale con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne.

b) Il minimo di età per gli elettori abbassato ai 18 anni; quello per i deputati abbassato ai 25 anni.

c) L'abolizione del Senato.

d) La convocazione di una *Assemblea Nazionale* per la durata di tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato.

e) La formazione di Consigli nazionali tecnici del lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, delle comunicazioni ecc. eletti dalle collettività professionali e di mestiere, con poteri legislativi, e col diritto di eleggere un *Commissario generale* con poteri di Ministro.

Per il problema sociale noi vogliamo:

a) La sollecita promulgazione di una Legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore di lavoro.

b) I minimi di paga.

c) La partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria.

d) L'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie o servizi pubblici.

e) La rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le industrie dei trasporti.

f) Una necessaria modificazione del progetto di legge di assicurazione sull'invalidità e sulla vecchiaia, abbassando il limite di età proposto attualmente da 65 anni a 55 anni.

Per il problema militare noi vogliamo:

a) L'istituzione di una milizia nazionale con brevi periodi d'istruzione e compito esclusivamente difensivo.

b) La nazionalizzazione di tutte le fabbriche di armi e di esplosivi.

c) Una politica estera nazionale intesa a valorizzare nelle competizioni pacifiche della civiltà la nazione italiana nel mondo.

Per il problema finanziario noi vogliamo:

a) Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera e propria espropriazione parziale di tutte le ricchezze.

b) Il sequestro di tutti i beni delle Congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili, che costituiscono una enorme passività per la Nazione, e un privilegio di pochi.

c) La revisione di tutti i contratti di forniture di guerra ed il sequestro dell'85% dei profitti di guerra.”

Mussolini, già rivoluzionario e sostenitore di uno stato laico, senza alcuna ingerenza delle confessioni religiose nei fatti dello Stato, per ottenere l'appoggio della Chiesa al Fascismo, modificò completamente il suo atteggiamento sino a stipulare con la Santa Sede i *Patti Lateranensi* nel 1929.

Una letteracuriosa

di Tommaso Chieffo

... Non ricordo chi mi ha fatto "dono" di questa lettera (...), ma una cosa è certa : è davvero curiosa e divertente; comunque tengo a precisare che il nostro illustre compaesano, già Consigliere Provinciale e Sindaco di Montella, in questa missiva si è fatto capire e anche bene !

Ebbene torniamo indietro nel tempo, anno 1909, alcuni, anzi molti italiani incominciano ad emigrare per lavoro negli Stati Uniti d'America con i "bastimenti". Tanti compaesani sbarcano sulla "terra giovane", come veniva definita, e tra questi anche Celestino De Marco al quale giunge dall'Italia una richiesta di partecipazione (economica probabilmente) per la realizzazione di un foglio umoristico-letterario. Il nostro compaesano districandosi in un italiano già americanizzato, cerca di rispondere agli amici rendendosi disponibile ad ogni richiesta pur di aiutare la propria gente e il paese natio. Leggiamo

16 agosto 1909 Per copia conforme

Carissimi amici;

sono adesso ricevute la vostra lettera condiciente che volete cacciare un foglio umoristico-letterario e io ne ho grande compiacimento per il recere del mio paese in faccia a tutta la provincia.

Veramente a prime lance non ho afferrate quelle che sarebbe volute venire a dire giornale umoristico, per la ragione che trattante alla Merica cogli spazzini e all'Italia coi consiglieri provingiali poco tempo mi ha sembre rimasto per addeticarmi alle lettere, come si dice.

Ma ho antate subbite da un besse amico mio e molte capace colla penna perchè all'Italia era maestro alimentare e ciaveva anche gli ordini mineri per mezzo che lo zio voleva farle canonico, ma poi si sbotò di testa con la mamma del suo paese, per la quale nell'intrinsichità del sangioanni lo ho arriccheste che venisse a significare l'avverbio umoristico.

Il compare ha dette che quella parola non gli era nuova e che significava l'agricoltura,

E era che indende come stanno i fatti vi prego caldamente a mandarmi il foglio e notete sembre addisporre di me e come paesano e come vostro rappresentante nella provingia, e senza offesa se vi occorre moneta per tirare avanti colla stamba fatemi un segno di corda e vi svedirò un checco.

Io per dire la verità non leggo mai per non affaticarmi la vista, ma adesso ci ho prese un segretario numero uno che mi costa, per quando esiste il Santissimo Salvatore, 120 pezze al mese.

Basta.....non altre a dirvi per non sprolungarmi.

Io me la passo bene come spero sendire di voi e di tutti li compari ed amici chemi farete la finezza di salutare, e se avete comandi a darmi qui sta sembre il vostro fedele affezionato paesano

f.to
Celestino De Marco

Consigliere provinciale e antico Sindaco

Audeno, Canelio e Infarto: tre santi “made in Irpinia”

di Barbara Ciarcia

Irpinia, terra di santi e buongustai. Ma soprattutto terra sapida di curiosità legate alla santità e alla gastronomia. Per i devoti dei beniamini poco noti di Santa Romana Chiesa, Audeno e Canelio, e per quelli della buona cucina locale, sant’Infarto, non è una novità sapere dello stupore suscitato altrove dal trio insolito. E in effetti c’è da stupirsi comunque a scoprire la storia e la biografia intense di Audeno innanzitutto, vescovo francese venerato e conosciuto Oltralpe mentre in Italia è venerato e conosciuto soltanto in Irpinia e a Bisceglie, in Puglia.

A Serra, frazione di Pratola Serra, è il patrono. A Montaperto, frazione di Montemiletto, a qualche chilometro da Serra è invece il copatrono insieme a Sant’Eustachio. Sant’Audeno di Rouen, o meglio saint Ouen, è figura assai conosciuta in Normandia e in Inghilterra. Qui però è noto come Owe o Aldwin.

Il nome latino è Audoenus, anche se nel libro da lui scritto e dedicato alla vita del suo amico Elois, il nome riportato è Audain Dado. Il santo nato nel 609 a Sancy nei dintorni di Soissons, a nord est di Parigi, fu incaricato di seguire e curare missioni cristiane importanti per evangelizzare le regioni della Gallia nel settimo secolo. Non solo. Sant’Ouen ebbe il compito di compilare il codice della legge salica. La fama di Audeno diffusa in Francia lo è molto meno nel Belpaese a eccezione di Bisceglie e della nostra regione.



Statua di Sant’Audeno e, a sinistra, la Chiesa della SS. Trinità di Aversa, sede della Parrocchia di Sant’Audeno.

In Campania infatti

oltre a Serra di Pratola Serra e Montaperto è venerato pure ad Aversa da molti secoli. Figura vescovile importante: ha lasciato un’impronta profonda nella Francia cristiana del settimo secolo, e così nei secoli a venire. Se le origini di Audeno sono documentate storiograficamente non lo sono ancora quelle di Canelio, il santo “sconosciuto”. Soltanto a Cesinali da due secoli viene venerato san Canelio. E nel mondo sono solamente una decina le persone, tutte irpine, battezzate con questo singolare e ignoto nome. Da duecento anni nel borgo alle porte di Avellino si rinnova durante le festività natalizie la devozione del santo originale. Le origini però del legame tra la comunità di Cesinali e la figura di Canelio sono poco chiare, e comunque sconosciute. Ad oggi nessun studioso o appassionato di storia e tradizioni locali si è mai preso la briga di documentarsi in merito. L’unica notizia pervenuta e diffusa di generazione in generazione a Cesinali riguarda l’arrivo duecento anni or sono in paese delle spoglie e del sangue di un giovane santo sepolto a Roma. Nulla più. E non si conoscono altre località

in Italia o all'estero dove si venera san Canelio. Solo a Cesinali c'è la devozione del santo del mistero. E un mistero resta anche l'approdo delle sue spoglie nel piccolo borgo irpino.

Notizia curiosa ma da non seguire se si soffre di ipercolesterolemia o altre patologie che mettono a rischio il cuore. In Irpinia a Quaglietta, frazione di Calabritto, si è festeggiato Sant'Infarto. In realtà si tratta della festa del Cuore d'oro organizzata da Edoardo Barbarulo, soprannominato sant'Infarto. Nulla a che vedere però con la sfera della santità. A ogni edizione dell'evento gastronomico il pranzo è ispirato a una regione italiana, e così verranno preparati i cibi più gustosi e conditi in base alla cucina scelta in quell'anno.

Per dodici ore oltre duecento adepti di Sant'Infarto sfideranno trigliceridi, colesterolo e grassi incamerando migliaia di calorie. L'idea nacque a Edoardo Barbarulo, medico originario di Quaglietta e residente a Napoli, che nel 1995 sopravvisse ad un fortissimo infarto. Venne ricoverato al "Cardarelli", dove lottò diverse ore contro la morte. L'infarto gli mandò in necrosi quasi mezzo cuore. Da allora, ad ottobre di ogni anno, organizza la festa del "Cuore d'oro", dove si mangia senza guardare gli apporti

calorici e di grassi dei cibi. Ecco per i più curiosi l'invito "Ai primi di ottobre d'ogni anno, nella casa-madre di Serra la Spina, oltre 200 apostoli, adepti ed aspiranti festeggeranno Sant'Infarto: agli amici degli amici saranno somministrati trigliceridi e colesterolo in abbondanza contenuti in circa 10 kg di riso (a sartù), 20 kg di pasta (alla "norma"), 2 prosciutti, 25 kg di salumi vari, 20 di formaggi, 20 di pane, 30 di melanzane, 5 di olive varie, 5 di fagioli e pancetta, 3 di cotiche, 10 di gamberi di varia pezzatura, 10 di pesce bandiera, 5 di seppie, 50 di carni alla brace, 40 stinchi di maiale (arrostiti ed al sugo di noci), 100 quaglie, 3 di testina e zampette (per' e/o musso), 30 kg di frutta secca, esotica e casereccia, e poi 25 tra cassate, torte e crostate, 12 kg di torrone, 8 kg di frutta "martorana", dolcetti vari, 70 cannoli; 150 litri di vino".

La lode a Sant'Infarto - O Santissiminfarto, Signore e Protettore del mio cuore infranto, alla Tua imperscrutabile casualità un'accorata supplica. A Te affido devoto la mia ritrovata "sazietà" affinché, col Tuo aiuto sostanzioso, io possa fortificare i giusti intendimenti e vanificare gli improbabili rigurgiti reazionari dello spirito. Nunc et semper, amen (invocazione non estemporanea di fedeli gaudenti).



Quaglietta in provincia di Avellino

Segnalibro - Alcune proposte di lettura

a cura di Carlo Ciociola

Con questo numero proponiamo ai lettori alcuni libri datati e anche di recente pubblicazione, di interesse storico, riportando brani degli stessi o recensioni.

Di fronte alle farneticazioni di improvvisati revisionisti del nostro complesso cammino verso l'Unità del Paese, e alla superficiale e acritica accettazione di tesi avventurose, si avverte il bisogno di leggere qualche lavoro serio, condotto con sapienza scientifica, autorevolezza, senza interessi di fortune editoriali. Non è necessario andare molto lontani nel tempo per trovare testimonianze in merito tanto che oggi presso uno stesso editore troviamo pubblicazioni che, pur trattando gli stessi eventi, ne danno una visione totalmente diversa. E fin qui potrebbe anche essere cosa buona, se non si elaborassero congetture azzardate, prive di supporto scientifico, frutto di accurate e serie ricerche. Conciliare i distinti è operazione dialetticamente possibile; ardua, se non impossibile, l'altra che pregiudizialmente procede in modo divergente, crogiolandosi nel prospettare ipotesi agli antipodi. Ciò premesso, vengono portati all'attenzione dei lettori, in questa prima fase, tre testi.

1) Benedetto Croce, *La Rivoluzione napoletana del 1799*, Bari - Laterza - IV Edizione 1926.

2) Alessandro Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, Bari - Laterza editori - 2012, pag. 380 euro 18,00.

3) Lucy Riall, *La rivolta di Bronte* - Bari - Laterza - 2012, pag. 372 euro 20,00.

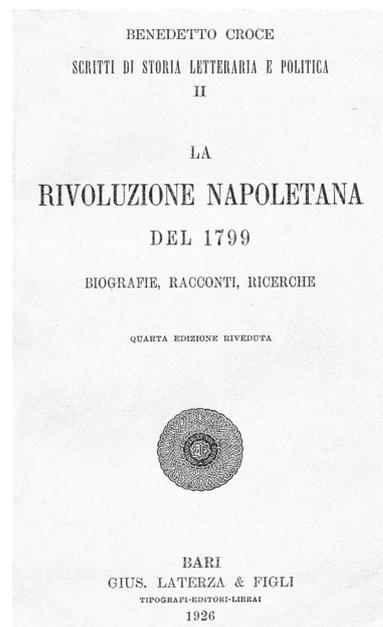
Suggeriamo all'Amministrazione comunale di prendere in considerazione la possibilità di dotare la locale biblioteca dei volumi citati. Per quanto riguarda il testo di Benedetto Croce, lo stesso è facilmente reperibile attingendo ai mercatini del libro usato, dove si può trovare alla modica spesa di euro 20,00.

Del primo libro, di piacevole lettura, riportiamo parte della prefazione inserita dall'autore nella quarta edizione da lui riveduta. Vengono delineate alcune figure-simbolo della Napoli giacobina: Eleonora De Fonseca Pimentel, Vincenzo Russo, Luisa Sanfelice, Andrea Vitaliani, i fratelli Pignatelli, Mario Pagano, Domenico Cirillo ed altri. Nel capitolo sesto viene trattato, con dovizia di particolari, la sorte di Domenico Cirillo e il ruolo dell'ammiraglio inglese Orazio Nelson. In più punti di questo documentato lavoro, vi sono riflessioni su l'idea dell'unità d'Italia. In appendice una trentina di pagine sono dedicate ad Angelo Duca, detto Angiolillo, capo di banditi, originario di San Gregorio Magno nel Salernitano, attivo nell'ultimo quarto di secolo del 1700 a Cassano, Avigliano, Muro, Calitri, Rione-ro, Foggia, Lucera e anche a Montella. Di lui si sono occupati vari scrittori, anche con passatempi poetici. Ne riportiamo uno che si riferisce anche al

nostro paese. Croce scrive: "Un altro di questi pubblici banchetti racconta il D'Aiuto: *Un dì, passando per Ponte Remito, / andò a riposarsi alla Cartera, / in dove fanno un gran pranzo squisito / esso con tutta la sua truppa intera; e molti passeggeri a tal convito / fece pranzar con la più lieta cera; / molti pupilli ed orfani e' immita; / tenne tre giorni tavola bandita.* E quando si recò a Montella e si fece consegnare dai governatori le chiavi dell'erario comunale, di ottocento ducati, che vi trovò, ne tolse soli trecento. Poi da Montella parti per Cassano / e fe' chiamar pupilli ed orfanelli, / ed altri poverelli di quel piano, / vedove ed altre nubile zitelle, / e dispensolli con sua propria mano / ciò che ne faccian abiti e gonnelle; / e quanto si pigliò da Montellesi, / il doppio diede lui a' Cassanesi".

Del secondo libro di Alessandro Barbero, riportiamo la recensione pubblicata sul *Corriere della Sera* del 21/11/2012 a firma di Angelo Agrippa, dal titolo: *Fenestrelle, la fortezza-galera dei borbonici*.

Del terzo di Lucy Riall riportiamo la recensione pubblicata su *La Repubblica* del 21/11/2012 a firma di Simonetta Fiori, dal titolo: *Bronte - Un libro di Lucy Riall propone nuove ipotesi sul controverso episodio del 1860*.



Benedetto Croce, *La Rivoluzione Napoletana del 1799*

Prefazione alla 2^a edizione.

I fatti accaduti in Napoli nel 1799 sono una delle parti più note, e, quasi direi, più rilucenti della moderna storia d'Italia.

Chi si faccia a cercare le ragioni della loro popolarità e del vivo interesse che hanno sempre destato, e si accinga a tal esame con qualche ampiezza di veduta storica, s'accorge subito che quei fatti non furono la conseguenza o la catastrofe di uno svolgimento importante e originale. Nello stesso anno Novantanove i più accorti patrioti chiamavano la loro rivoluzione una rivoluzione «passiva»; e il Saggio storico di Vincenzo Cuoco doveva poi illustrare largamente questo giudizio. C'era in Napoli, come in altre parti d'Italia e d'Europa, un vivo movimento d'idee e di fatti contro i resti del feudalismo, laico ed ecclesiastico, e l'aspirazione a un maggior benessere sociale, con l'appoggio della monarchia, la quale, da oltre un mezzo secolo, era entrata risolutamente nella via delle riforme. La mutazione d'indirizzo politico del governo, pel contraccolpo degli avvenimenti di Francia, non poteva non contrariare alla lunga ciò che si dice lo spirito dei tempi, ossia i sentimenti di una grande e miglior parte della popolazione. Senonché, immediatamente, solo un piccolo manipolo fu spinto ad atteggiamento ostile, e trovò alleati nei giovani e nei malcontenti d'ogni sorta. E una società segreta, sorta per istigazioni francesi, raccolse insieme le forze rivoluzionarie, che andò disciplinando. Ma intervenne pronta, severissima, la repressione; molti dei cospiratori furono colpiti con la morte, col carcere o con la relegazione; altri scamparono con la fuga, recandosi in Francia e poi nelle città italiane via via conquistate dalle armi francesi. A Napoli, non si potè tentare uient'altro di fattivo; e quantunque si seguitasse, da parte del governo, a sospettare, a carcerare, a processare, tutto quest'affaccendamento di poliziotti e di tribunali statar! aveva scarsa materia su cui lavorare. — Ci volle un intreccio di complicazioni internazionali: gli interessi opposti della Francia e dell'Inghilterra ad assicurarsi l'una di fronte all'altra favorevoli relazioni di commercio con le due Sicilie, e la Francia ad escludere l'Inghilterra dai porti napoletani, in cui questa trovava appoggio ed aiuto per le operazioni militari nel Mediterraneo; una guerra provocata stoltamente, o perfidamente fatta provocare, dall'inconscio re di Napoli; una serie di sconfitte, nelle quali rifulse in modo classico l'insipienza di



Eleonora Pimentel de Fonseca



Mario Pagano

un dotto ufficiale austriaco, che poi doveva riuscire esiziale anche alla sua patria; la conseguente occupazione francese; tutte queste e simili complicazioni ed avvenimenti inaspettati ci vollero, per dar vita a una repubblica democratica nell'Italia meridionale.

E quella repubblica, passato il primo momento di entusiasmo e di ebrietà, si trovò senza radici e sen-



Domenico Cirillo

za forze. La sua situazione era, a considerarla, contraddittoria e disperata. Essa non poteva sostenersi se non a patto di formare intorno a sé una rete d'interessi, con l'abolizione totale del feudalesimo, con la liquidazione della proprietà ecclesiastica, col garantire le carte dei banchi, e col fare in semina tutte quelle mutazioni che si compierono poi, in condizioni più propizie, durante il decennio francese e costituirono la base del governo murattiano. Per attuare quest'opera, aveva bisogno di un esercito, che la difendesse e garantisse, e le procacciasse la calma necessaria. Ora, l'esercito non poteva crearsi subito con forze nazionali, che o non erano mature o, come le plebi delle città e delle campagne, le si erano volte contro. Unico appoggio, dunque, il corpo di occupazione francese, che aveva aiutato i patrioti a proclamare la repubblica, come essi l'avevano aiutato a penetrare in Napoli, e alla cui ombra il nuovo Stato avrebbe dovuto crescere e rafforzarsi. Ma quel corpo francese, fuori delle linee militari, sempre sul punto di essere richiamato sui teatri delle guerre europee, era un appoggio precario; e, d'altra parte, con le contribuzioni, con le spogliazioni d'ogni sorta, con gli arbitri, attizzava le insurrezioni delle provincie e impediva la formazione di un esercito nazionale. Il suo

restare e il suo partire recavano pericolo diverso, ma pari¹. In verità, se i patrioti di Napoli avessero avuto piena coscienza della situazione, e avessero seguito l'istinto della propria salvezza, una sola linea di condotta si presentava semplice e diritta: fare ai francesi ciò che, poco dopo, i francesi, quando il loro interesse lo richiese, non ebbero ritengo di fare ad essi: abbandonarli, e intendersela coi propri sovrani.

Per fortuna, i patrioti di Napoli erano grandi idealisti e cattivi politici. Nessuno pensò a tradire i francesi, e a entrare in accordi coi sovrani; moltissimi, amanti disinteressati della repubblica, erano pronti a difenderla fino all'estremo, e qualunque cosa accadesse. Così tennero in piedi, anche dopo la partenza dell'esercito francese, la loro barcollante repubblica, tra illusioni smisurate e piccoli esetti, propositi arditissimi e mezzi deficientissimi: una vita che oscillò tra la commedia e la tragedia, finché quest'ultima, alla fine, prevalse. La repubblica cadde.

Ma se i patrioti di Napoli, per il loro idealismo, la loro ostinazione e la loro mancanza di senso politico, andarono incontro a certa rovina, furono questi stessi fatti e circostanze che salvarono il frutto dell'opera loro. Nella storia, è grandissima ciò che



Luisa Sanfelice in carcere

potrebbe dirsi l'efficacia dell'esperimento non riuscito, specie quando vi si aggiunga la consacrazione di un'eroica caduta. E quale tentativo fallito ebbe più feconde conseguenze della Repubblica napoletana del Novantanove? Essa servì a creare una tradizione rivoluzionaria e l'educazione dell'esempio nell'Italia meridionale. Si potrebbe istituire una

¹ Di ciò si rendeva ben conto lo Championnet, un generale repubblicano in cui viveva ancora tanta parte delle idealità dei primi anni della rivoluzione francese. Ma dallo Championnet si passò al cinico Macdonald, per discendere via via fino al venale e traditore Méjan. — Sulle idee dello Championnet si possono vedere le notizie date dal saint-ai.din, Championnet, 2.^a ediz., con documenti, Parigi, 1861, pp. 203-208; e cfr. tra i doc., pp. 310-21, lo scritto *Essai sur le système politique à suivre dans la campagne de Naples*, in data del 12 nevoso (2 genn. '99), eh' è dovuto a un francese, che appare onestissima persona e assai esperta nelle cose d'Italia, e dove si prevedono in gran parte i finali che accaddero. Sui quali succose notizie si hanno nel pig.natelli, *Aperçu historique*, Berne, an IX, pp. 43-50.



Maria Carolina d'Asburgo Lorena moglie di Ferdinando IV



Ferdinando IV di Borbone Re di Napoli

ricerca assai istruttiva sui superstiti e i discendenti dei repubblicani del Novantanove: la storia delle famiglie acquisterebbe carattere di storia sociale. Essa, mettendo a nudo le condizioni reali del paese, fece sorgere il bisogno di un movimento rivoluzionario fondato sull'unione delle classi colte di tutte le parti d'Italia, e gittò il primo germe dell'unità italiana; mentre spinse i Borboni ad appoggiarsi sempre più sulla classe che li aveva meglio sostenuti in quell'anno, ossia sulla plebe, trasformando via via l'illuminata monarchia di re Carlo Borbone in quella monarchia lazzaronesca, poliziesca e soldatesca, che doveva finire nel 1860¹. Essa, finalmente, dette ai liberali italiani moderni i primi rudimenti della saggezza politica, insegnando a diffidare delle parole dei governi stranieri, quando non ci è modo di assicurarsene l'aiuto con ricambi di utili e di servigi. Così, per effetto del sacrificio e delle illusioni dei patrioti, la repubblica del Novantanove, che per sé stessa non sarebbe stata altro che un aneddoto, assurse alla solenne dignità di avvenimento storico. E ad essa si rivolge ora lo sguardo, quasi a cercarvi le origini sacre della nuova Italia.

Ma un'altra ragione si aggiunge alla prima, e spie-

ga la fortuna e la divulgazione, anche internazionale, che hanno avuto quei fatti. È raro che, in così breve spazio di tempo, si trovino affollati e mescolati tanti avvenimenti e tanti personaggi straordinari e caratteristici. Esaltazione utopistica dei repubblicani, e fanatismo di plebi guidate da istinto infallibile dell'utile loro immediato; esempi di eroismi di bontà di generosità, e feroci violazioni d'ogni pietà e d'ogni giustizia; sottili accorgimenti politici, e l'impreveduto a ogni passo; e poi, sullo stesso suolo, le più varie nazioni, francesi e inglesi, turchi e russi, i lazzaroni di Napoli e le masse dei contadini di Calabria; e i più diversi e straordinari individui: un re e una regina, l'uno e l'altra, nel loro genere, eccezionali; il più grande degli ammiragli inglesi, emulo di Bonaparte sui mari, e un cardinale, capo di masnade. Questi personaggi, queste passioni, questi contrasti non potevano non attirare la curiosità; svegliare il desiderio dell'analisi psicologica; promuovere la discussione e il giudizio morale. E alle molte storie che hanno trattato di quei fatti si è aggiunta una lunga serie di opere artistiche, drammi, romanzi, pitture, quasi a prova dell'interesse che essi presentano pel sentimento e per la fantasia.

¹ Si veda, tra le parecchie lettere di Maria Carolina in cui si accenna al programma del nuovo stato borbonico, quella del 23 maggio 1799 al cardinal Buffo (Carteggio, in Arch. stor. nap., V, 567).

Da: *Corriere della Sera* del 21/11/2012

Fenestrelle, la fortezza-galera dei borbonici

di Angelo Agrippa

La fortezza di Fenestrelle, in Piemonte, è diventata un luogo simbolo del risentimento neoborbonico, tanto che nell'estate del 2008 un drappello di sostenitori dei *Comitati Due Sicilie* vi pose una lapide che ricorda come "Tra il 1860 e il 1861 vennero segregati nella Fortezza di Fenestrelle migliaia di soldati dell'esercito delle Due Sicilie che si erano rifiutati di rinnegare il re e l'antica patria. Pochi tornarono a casa, i più morirono di stenti, i pochi che sanno s'inchinano".

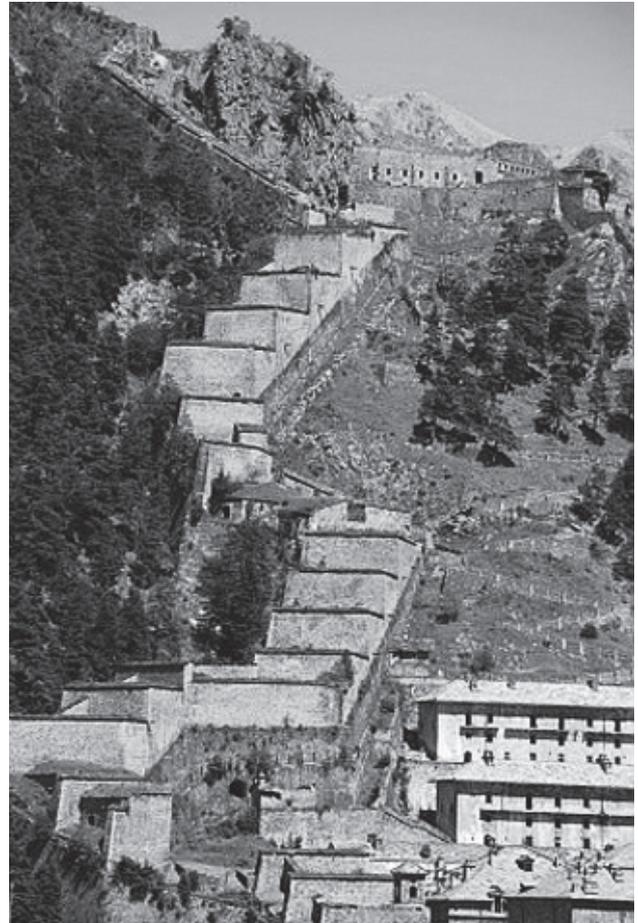
Da allora, quel luogo, a 1200 metri sul livello del mare, è stato paragonato a un campo di sterminio come Auschwitz. Ma il libro dello storico Alessandro Barbero, dal titolo *I prigionieri dei Savoia* (Laterza editori) - che sarà presentato oggi pomeriggio alle 18 presso la *Libreria Loffredo* al Vomero, alla presenza dell'autore; dello storico Francesco Barbagallo; e della giornalista Titti Marrone - prova a smontare, come è scritto nella prefazione, ogni "invenzione storiografica e mediatica".

A Fenestrelle, dove furono deportati, dopo la caduta di Capua, 1186 soldati borbonici, morirono cinque prigionieri di guerra in tre settimane di detenzione, per lo più a causa degli stenti e delle fatiche. In pochi giorni furono catturati, imbarcati a Napoli, trasferiti a Genova, quindi fino a Pinerolo e a piedi costretti a raggiungere la fortezza.

"Su Fenestrelle - spiega Barbagallo, che a gennaio darà alle stampe, per Laterza, un nuovo saggio storico dal titolo *Il Nord e il Sud dal 1860 ad oggi* - sono stati prodotti libri e articoli di pura invenzione che si sono rincorsi fino ad accreditarsi al grande pubblico e trascurando rigore storiografico e verità storica. E chi parla di Fenestrelle come un lager propala percolose fantasie".

Resta quantomeno sospetta la necessità di portare alcune migliaia di prigionieri borbonici nelle varie fortezze settentrionali, se poi, lo scopo ultimo del governo piemontese, era quello di arruolare tutti nel nuovo esercito.

"Ma la gran parte di quei soldati - replica Barbagallo - fu lasciata libera dopo la dissoluzione del regno delle Due Sicilie. Il resto appartiene alle modalità della guerra del tempo. Barbero, per questo, ha compiuto un lavoro meritorio, meticoloso e capar-



bio, che deve far luce su un mare di menzogne. C'è chi contesta l'Unità d'Italia con affermazioni false e tendenziose, ma l'Unità non fu decisa a Torino. Fu la Sicilia la vera culla della rivolta, con i mazziniani Francesco Crispi e Rosolino Pilo che andarono da Garibaldi per esortarlo a intervenire. È la Sicilia a sollevarsi contro i Borbone, non i Savoia. Tanto che Vittorio Emanuele II e Napoleone III si erano accordati sull'estensione del regno sabauda all'Italia settentrionale, non certo a tutto il Paese. L'unità arrivò improvvisa, quasi come un esito inatteso. Ed è per questo che Crispi fu sempre ossessionato dal rischio del ritorno al passato, del possibile crollo dell'esile impianto unitario".

E a chi asserisce che il Regno delle Due Sicilie fosse addirittura più florido di quello piemontese, cosa risponde?

"Questo argomento fu anche oggetto di una



polemica tra Nitti e Fortunato. Nitti in *Nord e Sud*, sostenne che il Regno avesse un grande numerario. Fortunato, invece, contestò questa tesi, argomentando che oro e argento non indicavano lo sviluppo di un regno.

D'altronde, al Sud non v'erano strade se non quelle di collegamento verso i casini di caccia; non v'erano ferrovie, se non quelle che conducevano verso le residenze reali. Nel 1960, Augusto Graziani scrisse un saggio nel quale accertò che il regno borbonico era economicamente inferiore a quello pontificio, che risultava arretratissimo".

Dunque, i difensori dei Borboni hanno torto?

“Occorre distinguere il dramma degli avvenimenti storici dalla falsificazione storica. A Fenestrelle arrivarono un migliaio di soldati stanchi, affaticati, ammalati. Ma da qua a dire che furono rimossi gli infissi alle porte per farli morire di freddo, ci vuole molta fantasia. Pericolosa fantasia”.

* * *

LA FORTEZZA IN CIFRE

635 mt di dislivello, 3 km di lunghezza

1.300.000 mq

3 Forti, 7 Ridotte, 28 Risalti
Scala Coperta 4000 gradini
Scala Reale 2500 gradini
122 anni di costruzione
14 ponti di collegamento
5 ponti levatoi interni
183 fari per l'illuminazione

* * *

«Uno dei più straordinari edifizii che possa aver mai immaginato un pittore di paesaggi fantastici: una sorta di gradinata titanica, come una cascata enorme di muraglie a scaglioni, un ammasso gigantesco e triste di costruzioni, che offriva non so che aspetto misto di sacro e di barbarico, come una necropoli guerresca o una rocca mostruosa, innalzata per arrestare un'invasione di popoli, o per contener col terrore milioni di ribelli. Una cosa strana, grande, bella davvero. Era la fortezza di Fenestrelle».

Edmondo De Amicis

Da: *La Repubblica* del 14 novembre 2012

Rivolta e repressione. La vera storia di Bronte

Un libro di Lucy Riall propone nuove ipotesi sul controverso episodio del 1860

di Simonetta Fiori

E se scopriremo che non è vero nulla? Se accerteremo che tutta la sterminata letteratura scaturita sulla rivolta di Bronte – da destra e da sinistra, da nostalgici borbonici e da progressisti illuminati, da separatisti del Nord e da paladini del Meridionalismo, da registi come Florestano Vancini fino alle penne insindacabili di Carlo Levi e di Leonardo Sciascia – se questo impetuoso fiume di inchiostro su uno dei luoghi-simbolo della tormentata vicenda nazionale fosse alimentato per gran parte da miti e stereotipi infondati? È quello che cerca di dirci con il consueto acume una storica inglese non nuova al nostro Risorgimento, Lucy Riall, studiosa di Garibaldi e meticolosa demolitrice di vulgate italiane,

specie di quelle che si spacciano per “controstoria” contro “i truffaldini silenzi” delle narrazioni canoniche. Controstorie – va detto anche questo – che in Italia riscuotono grandissimo successo. Come è capitato ai bestseller di Pino Aprile, applauditi nello stesso paese pavesato col tricolore per il centocinquantesimo dell’unità nazionale.

Che cosa accadde realmente nella cittadina etnea è raccontato nel nuovo libro della Riall

La rivolta. Bronte 1860, documentata ricostruzione dell’orgia di terrore che ebbe luogo sulle pendici del vulcano quando Garibaldi conquistava la Sicilia (Laterza, pagg. 354, euro 20). Sei giorni di ferocia e distruzione, cominciati nella notte del primo agosto del 1860. Mille insorti e fiamme ovunque.



Proprietari terrieri torturati e uccisi. Anche fegati estratti dai cadaveri e forse mangiati (ma il cannibalismo non fu mai confermato). E, come sintetizzò un contemporaneo, «Nerone nell'incendio di Roma non poteva fare peggio». La ribellione durò quasi una settimana ma la sua fama resistette molto più a lungo. Anche perché provvide il generale Bixio – garibaldino devoto al leader biancocrinato – a stroncare con severità i rivoltosi: più di ottanta gli arresti, e cinque le condanne a morte. Per un secolo e mezzo Bronte è destinata a rappresentare «l'atto di morte della promessa unificazione nazionale», una sorta di “perdita dell'innocenza” per la causa democratica, «luogo simbolo del tradimento delle plebi meridionali». L'immagine più consolidata della rivolta brontese – quella che più ha resistito nella memoria pubblica – è che essa scaturì dalla lotta tra la comunità locale, desiderosa di distribuire le terre ai contadini, e la ducea inglese, paladina degli interessi feudali dei maggiori proprietari terrieri. E fu proprio per difendere il patrimonio britannico – e i privilegi dei latifondisti – che Nino Bixio scatenò la brutale repressione.

Fu realmente così? Per dimostrare l'infondatezza di questa vulgata Lucy Riall è andata a scavare nella storia della città di Bronte e negli archivi della famiglia Nelson, destinataria della Ducea donata nel 1799 da re Ferdinando all'ammiraglio inglese. Le carte raccontano una vicenda un po' più complicata rispetto alla favola corrente, non assoluta nei confronti degli inglesi – mossi fin da principio da spocchiosa arroganza verso la comunità locale e sempre ostili alle rivendicazioni contadine – ma certo più attenta alla persistente e feroce lotta interna all'élite cittadina. In sostanza, nella rivolta del 1860 gli inglesi non furono il bersaglio ma piuttosto gli spettatori, e i loro possedimenti non furono preda dei contadini. Il vero obiettivo delle violenze furono notai, contabili, esattori di canoni d'affitto, proprietari terrieri di Bronte, ossia quel potere cittadino che, pur dichiarandosi liberale, alleato di Garibaldi e favorevole alle terre per tutti, in realtà tutelava esclusivamente il proprio interesse patrimoniale e le proprie ambizioni di potere. E il ceto contadino – in questa ricostruzione proposta da Riall – figura tutt'altro che sprovveduto, ma ben consapevole fin dal 1848 del cuore del problema. E cioè che l'amministrazione di Bronte aveva acquisito in nome dei più umili la proprietà terriera, ma la sfruttava esclusivamente a suo vantaggio.



Quanto alla violenta reazione di Nino Bixio, anche questa volta la Riall suggerisce un'interpretazione controcorrente. No, non giustifica la repressione, ma esplora il contesto in cui maturò, per arrivare alla conclusione che in fondo non c'erano molte alternative. Bronte fu in sostanza una tragedia, ma la colpa di quel che avvenne non fu né del severo garibaldino né degli algidi britannici, ma è attribuibile a una lunga storia di corruzione, di miseria, di sfruttamento, di frustrazioni, di guerre tra famiglie, di lotte per il potere sulle terre, antiche lacerazioni per la massima parte interne alla comunità brontese. E per mettere fine alle lamentele sul Risorgimento incompiuto, basta alzare la testa dall'Italia per osservare il mondo. Forse che il processo di costruzione nazionale fu meno violento e doloroso negli Stati Uniti o in America Latina, in Spagna o in Germania, o in parti della Francia e delle Isole Britanniche? Viste da una prospettiva più ampia – sembra suggerirci Riall – le travagliate vicende italiane non dovrebbero più sorprenderci.

Dal "Corriere della Sera" del 17 dicembre 2012

Lettera aperta a Van Rompuy

Per un'Europa che parli anche italiano

di Maurizio Caprara

Egregio dottor Herman Van Rompuy, presidente del Consiglio europeo, siamo contenti della sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea secondo la quale è "discriminazione" pubblicare soltanto in inglese, francese e tedesco i bandi di concorso dell'Ue e obbligare a sostenere in una di queste tre lingue le prove di selezione. Il nostro ricorso contro il giudizio di primo grado è servito.

Adesso vi chiediamo un supporto. Veniamo da un periodo complesso. Eravamo un po' ludopatici, incapaci di rivisitare la nostra narrativa (dobbiamo produrla, ormai limitarsi a leggerla è *out* e della sagistica non se ne parla neppure), e non riuscivamo a implementare con spirito *bipartisan* gli impegni necessari per raggiungere i *target* adeguati. A causa di un alto debito che ci ha fatto temere un *default*, rischiavamo di perdere più punti nel *rating* benché molti nostri *brand* rendessero solido il *core business* di tante società e delle relative *holding*. I *competitor* ci vedevano sotto *stress*, abbiamo imparato a vivere con l'incubo del *credit crunch*.

Adesso non abbiamo modo di definire un'*exit strategy multipartisan* dai nostri tradizionali problemi di *governance*, ci proveremo più avanti. Comunque i *cdm* funzionano come un *cda*, producono *dl* quanti ne servono e in Parlamento sono stati presentati gli ultimi *ddl* di fine stagione. Siamo meno lontani dai *benchmark*, però avremmo bisogno di risorse e di allocarle a favore di un efficientamento del *welfare* secondo *best practices*. Ci serve anche tempo per un potenziamento del nostro sistema infrastrutturale, per il rilancio dei nostri *network*, per interconnetterci di più con altre *business community*.

Ce la faremo? Dipende dal *mood*, dal *competitor*, da quanto saremo *player* aggressivi (una volta significava propensi a menare le mani, adesso la mano deve essere morta). Dipende dalle *start up* che sono un *must* per il nostro futuro (spesso rubato, natural-

mente, perché il futuro non ha *bodyguard*). Tra poco verrà rimessa in gioco la *premiership*. Nelle nostre aggregazioni politiche si stanno definendo le *leadership* (ognuna avrà un suo *team*) per quando nel 2013, con o senza *election day*, si pronuncerà la gente, la quale, come si sa, ha l'*ownership* delle sorti del Paese. Ci si interroga sul *follow-up*. Il medesimo *trend* del 2012, con lo stesso *premier* che ci ha risparmiato il *default*, è un'*option* possibile. Negli ultimi giorni tuttavia il *range* delle ipotesi si è ampliato, soltanto sulle liste di centro ci vorrebbe un *database* al giorno. Di recente è stato denunciato un tentativo di sfregiare una delle primarie. Ciò avrebbe reso *off limits* il *restyling* di un erede del *labour* italiano che si è amalgamato, non proprio come un *melting pot*, con sensibilità diverse.

Nel centro-destra, che le preparava, il suo *leader* ha preferito spingere il pulsante *off* del meccanismo delle primarie e cercare di rianimare un'antica *liaison* con la formazione che più si è battuta per la *devolution*.

In ogni caso, il sistema delle primarie per testare i candidati a premier resta un meccanismo duale: nel Pd è a due turni. E il centrosinistra, si sa, è più che duale. C'è chi stressa che deve essere assolutamente plurale (stressare, qui, in senso buono: è

come per il colesterolo, ne abbiamo due). Talvolta alcuni definiscono plurale anche un sistema valoriale identitario, pure se lo considerano un'esperienza unica.

Così dopo le parlamentarie *on line* della nuova forza di uno *showman* contrario a mandare i suoi *followers* nei *talk show*, i *democrats* hanno previsto un primarie *day* in più. È schedato dopo Natale. Per dare un *refresh* all'*establishment* dei deputati e dei senatori. Presidente Van Rompuy, da noi ormai tanti politici, dirigenti d'azienda, professori, giornalisti parlano così. Già che ci siete, a Bruxelles vi avanza qualche fondo europeo per corsi di recupero in italiano?



Da: *Il sole 24 ore* del 5 febbraio 2013

Tutti gli sprechi della Croce Rossa italiana

di Fabio Pavesi

Chi glielo va a dire a uno qualsiasi dei 150mila volontari che la loro Croce Rossa è un carrozzone inefficiente e sprecone? Loro che, se va bene, prendono come rimborso per una giornata di lavoro un buono pasto. Un esercito di lettighieri, autisti e operatori sui mezzi di soccorso che donano gratis il loro tempo, mentre ogni anno lo Stato italiano sorregge i conti dell'associazione umanitaria e di assistenza con la bellezza di 180 milioni di euro.

Sommateli e dal 2005 a oggi (anni in cui i bilanci neanche venivano prodotti) il conto che il contribuente italiano ha pagato per tenere in piedi la Croce Rossa supera il miliardo di euro. Il bello, o meglio il grottesco, è che il maxi-contributo pubblico serve in realtà solo per pagare gli stipendi.

A chi? Non ai 150mila volontari, ma ai 4mila dipendenti che affollano uffici e sedi centrali e periferiche della Croce Rossa Italiana. Si dirà che è troppo «facile sparare sulla Croce Rossa», ma di facile nel ginepraio dei conti dell'organizzazione c'è ben poco. Francesco Rocca, il commissario straordinario in carica dal 2008 ed eletto presidente poche settimane fa, ci ha messo un sacco di lavoro per provare a rimediare a una situazione difficile. L'ultimo bilancio presentato era del 2004. Poi il nulla. Niente contabilità per un sacco di anni. Rocca è riuscito a comporre i bilanci dal 2005 al 2011 e ora un po' di chiarezza è stata fatta. Ma quell'opera di trasparenza non basta ancora a giustificare quell'abnorme stipendificio pubblico che è stato ed è la Croce Rossa italiana. Quando è arrivato Rocca si è trovato 5mila dipendenti e 23 auto blu, con due autisti a disposizione 24 ore su 24 per macchina. Cosa c'entrino quelle auto blu con lo spirito di un ente umanitario non è dato sapersi. Non c'era un bilancio dal lontano 2004 e c'era da coordinare 19 comitati regionali, 103 comitati provinciali e ben 460 comitati locali. Un coacervo di realtà che spesso non comunicano tra loro. Basti pensare che solo da poco si è riusciti a imporre una tesoreria unica che possa coagulare i flussi finanziari e costruire un conto consolidato che tuttora manca. Senza un consolidamento non c'è leggibilità dei conti. E così ti ritrovi con comitati locali in attivo che convivono con comitati in profonda perdita.

Il salasso per gli stipendi

Ma il tema rilevante è l'ingente somma che ogni anno viene spesa solo in stipendi. Oggi dopo l'opera di razionalizzazione operata da Rocca i dipendenti sono quasi 4mila. Erano 5mila sei anni fa. Ma il costo è sempre elevatissimo. Solo per il personale, documenta la Corte dei Conti, si spendevano 208 milioni nel 2005. Corrispondono a più della metà dell'intera spesa corrente dell'ente che vale poco meno di 400 milioni. Nel 2007 il mega-stipendificio della Croce Rossa elargiva 209 milioni di stipendi e nel 2010 la cifra si è attestata a 208 milioni. Con il 2010 e il 2011 c'è finalmente un calo, ma non tale da cambiare l'ossatura del bilancio della Cri. Per le ambulanze, la benzina e tutto ciò che serve a far funzionare il servizio di assistenza si spendono mediamente 150 milioni di euro, mentre solo per il pagamento dell'esercito degli stipendiati se ne vanno almeno 200 milioni. Per anni la Croce Rossa oltre che assolvere a una funzione assistenziale è stata in realtà un gigantesco welfare sociale sia per il personale civile che per quello militare. Molte delle assunzioni avvenivano per chiamata diretta. Il modus tipico dei sistemi clientelari. E non è finita qui. Perché premono alle porte degli uffici circa 1.500 precari. Vogliono essere stabilizzati e di fatto è loro consentito sia da una vecchia finanziaria del 2007 sia dai giudici che il più delle volte accolgono le richieste nelle cause. In più pendono numerosi contenziosi sui compensi per la produttività che i precari richiedono alla stessa stregua del personale di ruolo. Cause e contenziosi giuslavoristici che secondo la Corte dei Conti peseranno per 50-70 milioni sui bilanci dei prossimi anni.

Più di un miliardo dallo Stato

Vista così la situazione appare sempre meno sostenibile. Già perché nonostante il miliardo e oltre immesso dallo Stato nei bilanci dell'ente dal 2005 a oggi, la Croce Rossa finisce per chiudere in disavanzo: l'equilibrio tra entrate e uscite è stato negativo per 14 milioni nel 2011 e per 9 milioni nel 2010. Imponente è il buco della Cri della Regione Lazio dove il disavanzo è stato di 26 milioni nel 2011 dopo il buco di 16 milioni l'anno prima. Vero è che la Cri conta su un avanzo cumulato di amministrazione

che a inizio del 2011 era di 69 milioni e che per il 2012 il preventivo finanziario è stimato in pareggio.

Ma sui bilanci così spendaccioni della Croce Rossa pesano residui attivi e passivi giganteschi, cioè entrate e uscite scritte a bilancio ma non incassate o pagate, tali da rendere aleatorie le scritture contabili. Si pensi che i soli residui attivi, cioè le entrate non incassate negli anni valevano 621 milioni a fine 2011. Una volta e mezza l'intero bilancio sul lato delle entrate. Una bomba inesplosa su cui la Corte dei Conti ha lanciato più di un allarme. Il neo-presidente Rocca ha pulito 7 mila voci di bilancio e ha cancellato entrate addirittura del 1981. Incassi fantasma di oltre trent'anni fa e tenuti per anni nei conti come se fossero davvero riscuotibili. Uno dei tanti aspetti grotteschi del mega-stipendio pubblico sotto le insegne della croce rossa in campo bianco.

* * *

Da: *Corriere* dell'Irpinia del 27/12/2012

Biblioteche, da Regione quarantamila euro a sostegno di sei comuni irpini

Quarantamila euro dalla regione Campania per le biblioteche comunali presenti in alcuni comuni irpini. Lo ha deciso la giunta regionale, che ha provveduto a distribuire su tutto il territorio la somma complessiva di 150.000 euro, di cui 102.896 euro in favore degli enti pubblici e pubbliche amministrazioni e 47.104 euro per gli altri soggetti privati. Alla biblioteca comunale di Montella sono stati assegnati 3.465 euro; a quella di Lioni 8.325; a quella di Manocalzati 5.940 euro. Per quanto riguarda il comune di Sant'Angelo dei Lombardi il finanziamento di 8.250 euro è stato assegnato all'istituto comprensivo statale Criscuolo, mentre per la biblioteca comunale di San Potito Ultra è stata destinata la somma di 1.155 euro. Per Avellino, infine, 6.600 euro per l'associazione Igor Stravinsky. I dati sono contenuti nella graduatoria delle pratiche ammesse al contributo. Somme analoghe sono state distribuite per la provincia di Benevento, mentre per le province di Salerno, Caserta e Napoli i contributi sono stati proporzionali alle caratteristiche territoriali. I fondi sono destinati alla realizzazione o all'adeguamento dei servizi a sostegno della cultura e della lettura in generale.

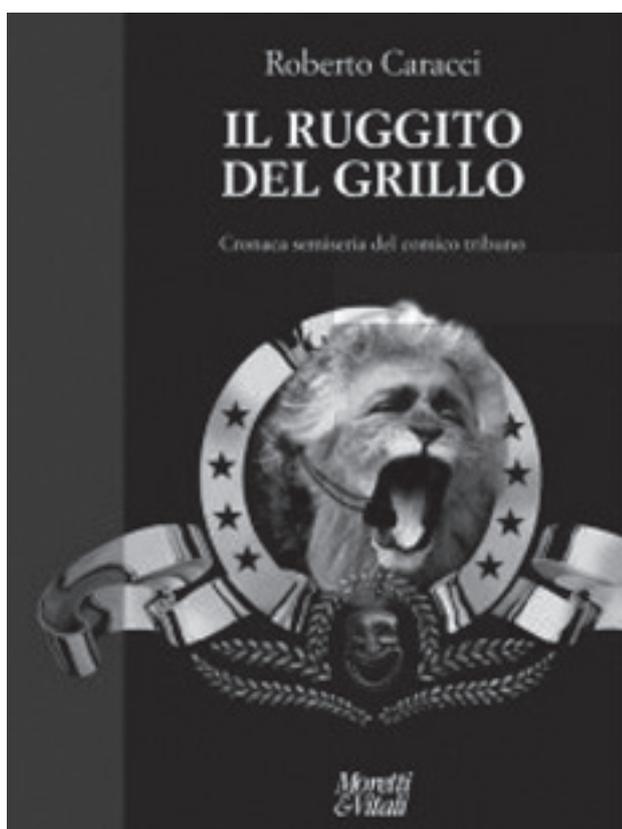
Da: *Affari italiani.it* dell'8 febbraio 2013

La Prefazione di «*Il ruggito del Grillo. Cronaca semiseria del comico tribuno*», di Roberto Caracci.

«Questo libro racconta una storia, la storia di un uomo di spettacolo passato alla politica e che con questa scelta ha diviso nettamente gli italiani in fans e detrattori. Molte cose si dicono su Beppe Grillo ma, a ben considerare, le parole che vengono usate per giudicarlo, soprattutto da parte di chi non lo sopporta, sono sempre le stesse, e si contano sulle dita di una mano: "populista", "demagogo", "qualunquista", "buffone", "giullare". Molti slogan, molte frasi fatte, si accompagnano nell'opinione comune a questa straordinaria figura di comico, protagonista di memorabili interventi in televisione fino al 1993 e poi di spettacoli esilaranti in teatri e palazzetti, prima della clamorosa discesa nell'arena politica. Nessuna delle etichette e dei più sprezzanti giudizi, da "castigatore" a "pifferaio magico", coglie davvero nel segno e intercetta nella sua intrezza quel Proteo multiforme che è Grillo. E questo per una ragione molto semplice: Beppe Grillo non può essere definito, può essere solo raccontato.

Per questo, come narratore, ho provato a dipanare una cronaca semiseria del comico diventato tribuno. Seria, perché credo che questo "fenomeno" italiano, mattatore dei palcoscenici e delle piazze, sia una risorsa artistica, culturale e oggi anche politica del nostro Paese, e meriti quell'attenzione e quel rispetto che il "racconto" televisivo e massmediatico, frammentato, manipolato e pregiudiziale, non gli garantisce. Semiseria, perché non si può frequentare Beppe Grillo dall'inizio della sua carriera, attraverso gli spettacoli dal vivo, i suoi comizi o i suoi innumerevoli interventi in rete, senza essere un poco influenzati dal suo umore, dalla sua effervescenza, dalla sua natura di istrione capace di sdrammatizzare la vita e di ricordare, nelle pause delle sue arringhe più apocalittiche, che «in fondo dobbiamo anche divertirci un po'...».

Questa cronaca, scandita per anno a partire dal felicissimo e spassante debutto televisivo di Grillo nel lontano 1977, racconta innanzitutto le trasformazioni, le metamorfosi del comico genovese: da grillo televisivo, a falena dello spettacolo, a drago dei comizi. Un'evoluzione – e secondo taluni un' involuzione – dal bozzolo dei set televisivi, claustrofobico per Grillo, all'aperto delle piazze, passando attraverso il rimbombo dei palazzetti gremiti, e poi i set "finti" della pubblicità e del cinema. Chi è il vero Grillo? Il cabarettista, il comico, l'attore istrionico? O il tribuno, l'oratore politico, il dominatore delle



piazze? La migliore risposta a questi quesiti è l'immagine della matrioska: in Grillo le figure, le anime delle sue tante reincarnazioni non si sono mai sostituite l'una con l'altra, ma sovrapposte, incapsulate, integrate. E così la falena è rimasta un po' grillo, e il drago è rimasto un po' falena. In senso più generale, l'uomo dei teatri è rimasto televisivo, e quello delle piazze è rimasto teatrale. La contraddizione, che tanti gli addebitano, fra teatro e politica, fra spettacolo e comizio, rimane tale solo per chi non accetta una confusione già risolta in Grillo, nel momento in cui dichiara espressamente di avere usato la sua popolarità comica per una propria battaglia di civiltà.

Questo libro vorrebbe aiutare a capire meglio l'uomo Grillo, attraverso la sua storia, con i suoi pregi e i mille difetti, ma anche una straripante vitalità che va iscritta, comunque, nel segno della franchezza, dell'onestà e della generosità — almeno nell'impegno civile. Il caratteraccio, le modalità rustiche, il turpiloquio, la goliardia selvaggia, non possono essere additati come i segni peculiari di una personalità così complessa, tanto da oscurarne l'originalità e le idee. Il cronico problema del rapporto fra Grillo e la televisione, praticamente un dialogo fra sordi, si acutizza nel momento in cui il comico viene rappresentato all'opinione pubblica non per quello che dice, ma per "come" lo dice. Se è vero che la forma è sostanza, è vero però anche che le forme in cui si manifesta Beppe Grillo, per chi lo conosce attraverso altri "canali", non sono soltanto le facce demoniache, le urla ferine, e le battute da taverna selezionate

dalla televisione. Come il comico sa bene, vi è una opinione pubblica teledipendente, che è ben diversa da quella brulicante in rete, dove il trattamento per Grillo, primo blogger d'Italia, è ben diverso.

L'auspicio nutrito da questo libro è che si vada oltre la contrapposizione tra empatia e antipatia per lo showman genovese: da una parte l'idolatria "adesiva" del popolo del web, dei fans a teatro, dei militanti a 5 Stelle; dall'altra il distacco sempre un po' gelido e sprezzante da parte di una opinione pubblica che si avvale delle grottesche schegge dell'informazione televisiva. La storia del fenomeno Grillo è lunga, complessa, e merita quanto meno un giudizio equilibrato, basato soprattutto sulla conoscenza. Certo, ai tempi dei grandi spettacoli degli anni ottanta e novanta, l'empatia di un pubblico entusiasta per le performance del mattatore, bastava: il comico smuoveva già le idee, dissodava il terreno, ma la gente tornava a casa contenta soprattutto per le risate fatte. Tuttavia nell'ultima quindicina d'anni Grillo non vuole solo fare ridere — forse è sempre stato così —, ma entrare nella testa delle persone, e gettare semi di dubbio, di sospetto e di conoscenza.

Per questo occorre "ascoltarlo", con un equilibrio che vada al di là della simpatia e dell'antipatia. L'obiezione più prevedibile, qui, è che in fondo sia lui a non ascoltare noi, a non accettare il dialogo, né con la stampa, né soprattutto con la televisione. Ma questa è un'altra storia dentro la storia, che verrà trattata abbondantemente.

Per finire, un consiglio a chi si imbarcherà nella semiseria navigazione di questo libro, scritto per chi ama Grillo e per chi non lo ama, per chi lo conosce e (soprattutto) per chi non lo conosce: il suggerimento è quello di accompagnare la lettura, senza alcun danno per la sua continuità — garantisco —, con la visione o rivisione di quei capolavori che sono i suoi spettacoli, in Dvd o sulla rete, da Energia e informazione del 1995 fino al più recente Grillo is back, e poi anche, perché no, di qualcuno dei suoi pirotecnici comizi, di cui l'indispensabile YouTube è disseminato.

Questo libro esce in piena campagna elettorale, con un Grillo scatenato a raccogliere firme e ulteriori consensi in tutta Italia, per il suo Movimento 5 Stelle, dopo la caduta del governo Monti.

Il libro non è un instant book, ma un book in progress, e non potrebbe essere diversamente per un racconto che ha come protagonista un uomo-evento, un fuoriclasse dello spettacolo, comico o politico, sempre capace di reincarnarsi, di rivelarsi, di apparire e stupirci.

E nessun libro si può chiudere su un simile "fenomeno" in divenire.

Milano, 15 gennaio 2013»

L'Essenza di noi

Non si vive di sola ragione:
di sola ragione vive la bella e sapiente apparenza
ma essa non basta a far di noi l'unità.

Generiamo l'unità cuori puri
senza invidia, né competizione.

Guidati dalla vera amicizia
essi battono il limite del tempo
lasciando il posto ad eterni
sorrisi, dolorose lacrime,
poi ... silenzio.

Quel silenzio non ha bisogno di parole
basta uno sguardo per capirne il significato.

Facile è seguire il comune essere,
difficile è condividere la propria interiorità
ma io sono felice di condividerla con te.
Sempre.

Dedicata alla mia migliore amica
Fabiana Luozzo

Maria Berbaue

Dall'età dei lumi... all'età dei lumini!

di Maria Barbone

L'età dei lumi vide a suo tempo l'ascensione di nuovi ideali e di nuove figure che tentarono di rivoluzionare la società dell'epoca.

Proprio nel secolo della ragione, si tentò di far luce sugli errori del passato e smascherare i vizi di una società che meglio appariva, ma peggio sostanzialmente era. Particolarmente famosa fu l'antica Venezia di Carlo Goldoni, il quale rivoluzionò il mondo del teatro.

Lo scopo di Goldoni era mostrare una società senza veli, ma fu difficile anche per Venezia riconoscere di non essere perfetta.

Il mondo moderno, come all'ora, non accetta di farsi ammirare e criticare per quello che è: siamo di nuovo punto e a capo. La generazione avanzata e in continuo progresso non vuole più sentire ragioni: è stanca e non ha che dei lumini per piangere!

Causa di ciò è il continuo sperperare denaro di chi troppo ha e non si accontenta mai.

Come diceva Pirandello, ogni uomo indossa una maschera nella società e se ci fosse un sondaggio che premiasse quella più bella, oggi il primo premio andrebbe sicuramente alla maschera del ladro.

Attualmente, non è più la Commedia a rappresentare il reale, ma è la realtà ad essere diventata commedia.

Immaginando Goldoni ai nostri giorni, nell'era della tecnologia e della corruzione, basterebbe che si munisse di telecamera per capire che nonostante le continue denunce "Il lupo perde il pelo ma non il vizio". Una piccola differenza c'è: se prima esistevano ricchi, benestanti e poveri, oggi giorno non esistono quasi più mezze misure. Le possibilità prevalentemente sono due: morire di fame, senza lavoro e senza lacrime da versare, oppure vivere nella menzogna e nel lusso sfrenato voltando le spalle ad una Nazione che ha visto morire i propri connazionali per l'ideale della lealtà, civiltà, libertà.

Non ci può essere libertà senza lavoro, né civiltà e lealtà senza un giusto impiego del denaro pubblico.

In vista delle votazioni elettorali 2013, tutti noi

abbiamo paura di essere delusi per l'ennesima volta: promesse e chiacchiere non hanno fatto altro che stordire un popolo che vuole ribellarsi e far sentire la propria voce. Quanti tagli alle associazioni pubbliche, alla sanità, agli enti locali, soprattutto alla cultura e all'istruzione... forse perchè si pensa che un popolo di ignoranti è più facile da governare!

Se, oggi, il teatro sta avendo scarso successo la colpa la si deve attribuire a tutti quelli che prendono il mondo come un palcoscenico, impazienti di recitare la propria parte da signorotto onorevole e illustre, senza pensare alla dignità altrui.

Riflettiamo sempre prima di sbarrare una casella per fiducia, perchè il nostro futuro dipende dal voto ora più che mai.

Votare è un diritto e un dovere civile... la dignità di uno Stato è un diritto inalienabile!



Brighella

Politica, frizzi e lazzi

Carissimo, sei il solito birichino! Perché hai fatto al vecchietto arzilla (si fa per dire) lo scherzo tanto carino? Il tuo spiccato senso dell'«humour» migliora e si affina col tempo, come il vino rosso. Quando ho sentito il nome di «Quello» di Arcore, ho messo giù la cornetta. Esattamente come faccio con la televisione: tanto, ormai, mi è già noto cosa dice continuamente come un disco... consunto. Lo stesso faccio quando vedo Grillo il comico simpatico, ma «populista»: tutti a casa... e amen! L'ultimo satrapo: se qualcuno dei suoi non è d'accordo con lui, lo caccia dal partito. Una specie di «Dux» «ante litteram». Blaite-ranno i suoi pure in parlamento? Vedremo. Riconosco che la politica, negli ultimi tempi, ha perduto la sua giusta strada che è quella di servizio ai cittadini e non quella di «gonfiare» il proprio portafoglio. Ma la Democrazia ha gli anticorpi per estirpare questo «bubbone» della corruzione. Abbiamo superato ben altre tempeste. Come comico è molto simpatico il ligure «barbudos». Grillo parlante.

Circa le vicine elezioni del 24-25 febbraio, prima del voto, dobbiamo meditare meglio sui pericoli che l'Italia corre. Il più insidioso è Maroni (Lega Nord). Con la sua «macroregione» sottende la bossiana «secessione». L'Italia è una e tale deve restare. Lo chiedono dalla tomba i milioni di morti che immolarono la loro vita per questa nobilissima causa. Anche la Germania, obietterà qualcuno, è divisa in regioni (Land), ma ha una storia diversa. Fra Monaco di Baviera (Sud) e Berlino (Nord) non c'è nessuna differenza culturale ed economica, diversamente che in Italia fra Nord e Sud. La causa di questa differenza economica fra le due zone del nostro Paese è dovuta a fattori storici e non antropologici come ha sostenuto qualcuno. Mi insegni che il Lombardo-Veneto fu dominato dall'Austria, (poi impero austro-ungarico) che, più avanzata in tutto introdusse a Milano i primi telai per la filatura della lana e della seta, venendosi così a formare il primo nucleo industriale, che a poco a poco cominciò a elaborare la mentalità moderna, aperta al rischio personale d'intrapresa, senza aspettare sempre tutto dallo Stato centrale.

Lo storico meridionalista Giustino Fortunato, che per primo si cimentò nello studio e sulle cause della «differenza» fra Nord e Sud per contrastare coloro che la facevano derivare da cause antropologiche (Lombroso), sostenne, forse anche con qualche ragione, che l'arretratezza del nostro Sud derivasse

dalla povertà della terra. Questa tesi di Giustino Fortunato non mi ha mai convinto del tutto. La Puglia è il granaio d'Italia, come l'Ucraina lo è stata per l'Europa, con una terra fertilissima. Altrettanto dicasi del territorio intorno a Napoli e Salerno, fertile come la Pianura Padana. In Basilicata è stato pure trovato il petrolio. Tutto il Sud è circondato dal mare, fonte di tante ricchezze. Anche la Sicilia ha terra fertile. Questa differenza tra il Mezzogiorno e il Nord, secondo la mia opinione (tutto è opinabile perché nessuno deve avere la presunzione di avere il Vangelo incorporato), deriva da fattori storici, in primo luogo dalla diversa dominazione: il Nord dall'Austria, il Sud dai Borboni. Questi ultimi non portarono a Napoli le filande, ma la loro mentalità, molto più arretrata di quella austriaca. Non dimentichiamo che nella seconda metà dell'ottocento Vienna-Praga-Budapest erano il cuore più avanzato e ricco d'Europa.

Napoli, prima dei Borboni, era la città fra le prime d'Italia per ricchezza economica e culturale. Con i Borboni (salvo pochi spunti positivi) cominciò il suo declino le cui conseguenze permangono ancora oggi. E dire che è una città bellissima, ma una delle più inquinate e con il più alto tasso di non scolarità, ma pure piena di pulsioni culturali e ansia di riscatto. Non si capisce come mai la città sia l'unica che non riesce a smaltire i rifiuti. O forse si capisce, ma i politici non sono mai riusciti a risolvere l'annoso problema. Probabilmente, a queste cause storiche, si deve aggiungere il clima e si sa che il caldo un pò «ammoscia»!

Scusami, caro amico, per questa digressione storiografica, non del tutto fuorviante.

Maroni, ora alleato di Berlusconi per tattica elettorale, (ultima spiaggia del cavaliere, rimasto senza cavallo), è il più pericoloso, specialmente per il sud.

Maroni dice che il 75% delle tasse che si pagano al Nord, li dovrebbero restare e allo Stato solo le briciole, il 25%. È una pretesa assurda, egoistica e controproducente per il Paese. Se non decolla il sud, non decolla l'Italia. Non è tutta colpa dei meridionali se sono più poveri, ma di quelli che li hanno governati per secoli e quasi volutamente, lasciati nell'abbandono culturale e quindi economico.

Maroni e la sua Lega Nord sono pure contro l'Europa e l'euro, il ponte sullo stretto, la TAV. Vorrebbero ritornare al tallero....

La cosa più esilarante è che i cittadini del nord,

votando Berlusconi-Maroni, ancora non sanno con certezza chi sarà il loro Premier. Un'altra assurdità delle tante di Berlusconi. Solo da noi una simile aberrazione! Il cavaliere fa di tutto per raggiungere il suo obbiettivo, senza aver intuito il pericolo. Maroni-d'Artagnan, furbo più di lui. Berlusconi ha boicottato (con Bersani) la nuova legge elettorale, sempre "pro domo sua" e non per l'interesse dei cittadini, che si sono visti privati col "porcellum", del loro sacrosanto diritto di eleggere i candidati ora calati dall'alto dei partiti. Lo stesso Calderoli della Lega Nord che ci ha ammannito il "porcellum" (legge elettorale attuale) la definì una "porcata". Un padre che rinnega la sua stessa creatura! Un'assurdità.

Per concludere su questo punto: chi vota PDL (proprietà di Berlusconi) vota pure Maroni, Bossi secessionista, Calderoli et Co. Non nascondo che Forza Italia e PDL li votai, ma siccome ragiono sui fatti e non sui pregiudizi ideologici, senza essere aggrappato a nessuna greppia senza reticenza alcuna, mi sono convinto che sbagliai. "*Errare Humanum, perseverare diabolicum*" dicevano i Latini. Sbagliare si può, perseverare no. Quindi Berlusconi e Maroni non mi vedranno mai più.

E ora passiamo a Bersani del PD che ha la possibilità di diventare "premier", almeno secondo i sondaggi, che spesso ingannano. Umanamente parlando, non mi dispiace: onesto, serio, non populista, piuttosto pragmatico. Ma, votando Bersani voterei anche Vendola suo prima alleato. E qui che cominciano le dolenti note. Lo chiamo, quasi affettuosamente "orecchino" che *in primis* vuole i matrimoni gay. Il che francamente, mi sembra una forzatura.

Che poi questi debbano avere come coppia alcuni diritti mi trova d'accordo. Il matrimonio fra persone dello stesso sesso mi lascia molto perplesso, anzi non mi convince proprio. Già i latini dicevano: "*quod non est in natura non est in re*". Mi permetto di tradurre, non avendo tu studiato il latino. Ciò che non è in natura, non è nelle cose degli uomini. Infatti nel mondo animale c'è l'accoppiamento fra maschio e femmina. Un bambino può essere adottato da una coppia gay? Non c'è il pericolo che, crescendo, possa avere qualche trauma?

Non dovremmo mai pensare al nostro interesse ma principalmente a quello del bambino. È sempre meglio, per la sua crescita equilibrata, avere la figura paterna e quella materna. Tu che ne pensi?

"Orecchino", pure simpatico con il suo linguaggio fiorito... di "erre moscia", è contro la TAV, come contro il ponte sullo stretto, opera importante per lo sviluppo di Sicilia e Calabria e anche per tutto il nostro Paese. È caro? Ci vogliono parecchi miliardi per la sua costruzione? Bene, allora lo si dia in concessione. I Cinesi sono pronti a costruirlo, pagando al nostro Stato fior di miliardi per un periodo di

tempo da stabilire con un reciproco accordo, durante il quale tempo ne hanno il godimento (pedaggi).

Non solo Vendola, ma anche la Lega Nord è contraria e con essa quelli che hanno degli interessi al contrario o per pregiudizio ideologico, visto che grandi ingegneri e geologi italiani e internazionali, con minuziose simulazioni al computer, hanno stabilito che il ponte è tecnicamente fattibile. Oltretutto, unirebbe di più l'Italia, mentre Maroni la vuole dividere. Un giorno sarà fatto, ma noi saremo, forse già al di là... del ponte!

Non si capisce perchè la sinistra sia contro la TAV soprattutto Vendola e la Lega Nord. Un treno veloce non rovina affatto il paesaggio; i trafori sono stati sempre fatti. Non piacerebbe a "Orecchino" arrivare a Kiev in poco più di otto ore da Milano a questa città Ucraina che poi sarà collegata a Mosca, secondo le previsioni. Oppure Orecchino preferisce viaggiare ancora in diligenza? Sarebbe romantico ma ci vorrebbe un tempo infinitamente più lungo. È contro l'Europa, che, è ormai il nostro destino! È contro l'euro. Certo che i padri dell'Europa (Adenauer- De Gasperi- Schumann), avevano ben altre teste! Perchè non ha proposto un referendum contro la TAV? Siccome scemo non è, capisce che lo perderebbe. Quelli che con la violenza la contrastano, sfasciando il cas...sonetto, non hanno una visione ampia e vorrebbero non aprirsi al mondo. Quelli dei centri sociali, i collettivi, quando non sono d'accordo con la maggioranza dei cittadini fanno scempio di tutto con la violenza: bella idea della democrazia!

Ahi la capo! Diceva mio padre quando uno della famiglia diceva qualche "cazzarolata"! Il più delle volte aveva ragione ma non sempre!

Se voteremo Bersani, voteremo anche Vendola e forse Diliberto e Ferrero, che chiederanno massima libertà di entrata in Italia per tutti, anche se fra loro ci sono tanti delinquenti.

Siamo arrivati al punto che una ragazza deve uscire con la scorta se no rischia di essere stuprata, finanche di giorno. Dobbiamo costruire più carceri perchè oggi non sono da Paese civile. Questa è la migliore soluzione perchè tutti devono essere tranquilli in casa propria, senza dover mettere i cannoni davanti alle porte. Più sicurezza per cittadini non sarebbe male. Sono d'accordo quando dici che non possiamo accogliere tutto il mondo perchè non abbiamo le strutture adeguate. Insomma, dei paletti vanno messi. Se uno entra legalmente, tutti i diritti e rispetto, non come quegli idioti che fischiano, nei campi di calcio o chi ha la pelle troppo abbronzata. Siamo tutti uguali anche se di colore diverso. Il colore della pelle non ha nessun significato di civiltà o di inciviltà. Il rispetto della persona è sacro, ma sempre coniugato con la legalità. Molti vengono in Italia anche perchè sanno che se uno stupra una donna, c'è

qualche giudice che, dopo un giorno, lo mette fuori, dicendo nel provvedimento che la donna l'aveva provocato portando la minigonna, come ha scritto sul portale della sua chiesa in Liguria un prete moderno!!! contro la minigonna. Ingroia, come parecchi giudici, inopportuno è sceso in politica, tanto può sempre rientrare: il suo posto in magistratura rimane al caldo. E io imputato e di partito avverso al suo, dopo il suo rientro, me lo trovo davanti come giudice. Cosa devo pensare? Posso essere sicuro della sua imparzialità? Sicuramente no. Ecco la necessità di una legge "ad hoc" onde evitare queste incresciose situazioni. Il giudice non solo deve essere imparziale ma tale deve apparire agli occhi del cittadino.

Basterebbe una legge che vieti ad un deputato giudice di rientrare a fine mandato politico, in magistratura se non dopo tre- cinque anni. Di Pietro, giustamente, diede le dimissioni e fondò l'IDV- l'Italia dei valori, fra cui c'era anche quello di poter fregare lo Stato, visto che molti dei suoi sono stati inquisiti per reati contro la pubblica amministrazione. Lui ha detto sempre: "noi dell'Italia dei valori" siamo puliti, lavati con Olà immacolati. Infatti è sceso al 3% dei voti. Ora si è unito, come ultima spiaggia, al suo collega Ingroia.

Possiamo, caro Franco, votare Berlusconi? L'ho votato due volte. Sono fortemente deluso. Mai più! Non si è dimostrato all'altezza delle aspettative. Mi sono via via convinto che pensa più ai ca...voli suoi che al bene dell'Italia. Non è che in otto anni dei suoi governi ha fatto granchè. Troppe promesse non mantenute. Il suo comportamento personale non è stato consona all'alta carica che ricopriva. Un pò ha fatto ridere il mondo e questo non mi è piaciuto per niente. Ovunque ha fatto spesso la figura del "pazzariello". All'estero scrivono: il solito italiano! Con lui l'Italia non è cresciuta nè economicamente, nè moralmente. Troppe leggi "ad personam". Ha fatto cadere il governo quando le elezioni erano vicine e in un momento difficilissimo per il Paese. Ha boicottato la legge elettorale volendo votare col "porcellum" del leghista Calderoli, sempre per i suoi interessi: i candidati li doveva scegliere "Ello" stesso avendo troppi comparì e comparielli, privando così i cittadini del loro sacrosanto diritto costituzionale di scegliersi i propri rappresentanti. Se gli dovessi dare un voto, gli darei un cinque e mezzo, ad abundantiam un sei meno. Con lui la credibilità italiana è scesa ai minimi termini, mentre è cresciuta fra le sue "escort", per ovvie ragioni... di portafoglio. Insomma una mezza frana! Non si capirebbe se no perchè 100 fra i suoi senatori e deputati lo hanno abbandonato. Ora a 77 anni il "rieccolo" (Fanfani, ricordi?) è ritornato anche per dimostrare alla "guagliuncella" napoletana che lui è sempre un guerriero imbattibile. Vabbene solo in televisione con Santoro "il fazioso" per eccellenza.

Probabilmente la sua stella tramonterà definitivamente il 25 febbraio 2013. Questa data la ricorderà vita natural durante. Mi posso sbagliare. E così non ci resta che piangere con Monti, l'ottimo professore: serio, onesto, preparato, stimato da tutti in Europa e da Obama.

Basterebbe questo per votarlo, ma c'è dell'altro e tanto, che vengo ad esporti.

Quando Monti è andato al governo, l'Italia era sull'orlo del "default" (fallimento), altrimenti non ci sarebbe stata alcuna ragione di chiamarlo. L'Europa premeva di far presto. Non poteva fare altro che aumentare le tasse per salvare il Paese dal baratro, chiedendo agli Italiani qualche sacrificio in più. La colpa era stata dei governi precedenti, specie di quello di Berlusconi e, prima di lui, del governo Prodi. Lo "spread", il differenziale di rendimento tra il nostro BTP (buono del tesoro poliennale) a 10 anni e il Bund tedesco era a 575 punti base, per cui lo Stato italiano doveva pagare 85 miliardi di interessi. Quando Monti si è dimesso lo spread era sceso a 275 punti. E poichè ogni 100 punti sono 1000 miliardi ha fatto risparmiare al nostro Paese 3000 miliardi, che non sono noccioline. Così l'Italia ha riacquisito credibilità internazionale. Questa è la realtà matematica. Brunetta e Berlusconi dicevano che dello spread ce ne potevamo impipare. Brunetta aveva creato la matematica variabile e casereccia per Berlusconi. Il professore ha già detto che l'IMU sarà di gran lunga abbassata e ridisegnata sul reddito. Ridurrà le tasse che andranno per l'edilizia scolastica e per i piccoli pensionati, per il dissesto idrogeologico di tutto il territorio italiano, per aiutare di più le piccole e medie imprese. Lo sviluppo comincerà nel secondo semestre del 2013.

Intelligentemente, da ultimo, ha fatto due importanti decreti:

a) il decreto "ILVA" di Taranto per il dissequestro delle migliaia di tonnellate di acciaio ferme a causa di un provvedimento sprovveduto di una giudicessa. Cosa avevano fatto per 20 anni i giudici di Taranto? Dove erano quando l'ILVA inquinava? Non si capisce. Ora vorrebbero mandare sul lastrico 40.000 famiglie fra Taranto, Genova e Piombino. Se si ferma l'ILVA si fermano gli stabilimenti e altre due città. Un disastro! Chi ha sbagliato sull'ambiente dovrà pagare salato. Lavoro e ambiente devono essere compatibili.

b) Monti ha rinviato la decisione definitiva sul ponte dello Stretto di due anni. Benissimo.

Per "summa capita" ti ho detto perchè voterò la lista civica per Monti. Mai come questa volta sono convinto del mio voto.

Ti abbraccio
Nicola Guerriero

Umberto di Savoia a Montella

di Gigino Fierro

Dopo il matrimonio con la Principessa Maria Josè del Belgio, il Principe fu trasferito da Roma alla reggia di Napoli. Era già stato promosso generale e fu nominato comandante del Presidio.

Credo fosse il 1929 quando venne a sapere da qualcuno delle bellezze del nostro paese e di San Francesco. Incuriosito venne a Montella e la prima fermata fu al Monastero di San Francesco a Folloni dove constatò le brutte condizioni di tutto, specie della cima del campanile e del tetto. A coloro che l'accompagnavano disse che si sarebbe interessato per i primi interventi più necessari. Difatti, dopo qualche tempo, vennero da Roma alcuni ingegneri del Ministero delle Belle Arti e Antichità. Redassero progetti e dettero incarico ai nostri migliori muratori della costruzione dell'impalcatura intorno al campanile sino alla sommità. Rammento che per mettere le travi di castagno e le assi per incatenarli furono necessari parecchi mesi. Io e mio fratello Attilio andavamo spesso a osservare i lavori.

Riparato il campanile e ricoperta la cima con mattonelle di maiolica, fu aggiustato anche il tetto. Mio padre prese il lavoro di demolizione della colombaia, che si era staccata dal convento e alla sommità aveva una crepa di almeno 20 centimetri. Molti lavori furono eseguiti anche all'interno del Convento e, con l'assenso del Principe, vi fecero ritorno i frati, che arredarono un bell'appartamento per quando Umberto fosse venuto a Montella, cosa che si verificò saltuariamente per stare un poco in pace.

Credo che sia stato nel 1933 o '34 quando fece venire a Montella un reggimento di fanteria per le esercitazioni estive. Montarono le tende sotto i castagni dove ora è la strada dell'Ospizio.

Dopo circa una settimana seppi che sarebbero andati per due giorni al Pianoro d'Isca e che anche il Principe avrebbe passato una notte sotto una tenda situata su un poggetto che poi prese il suo nome. Mi alzai presto e mi avviai verso il Monte e poi per il sentiero che era alla falde di Sassetano, che era l'unica strada che portava al Pizzillo, giunsi alla bella Verteglia. Fu solo nel 1950 che io e mio fratello Fer-

nando costruimmo i ponti e i muri di sostegno che permettevano di arrivare sino a Cruci.

Arrivai a l'Isca verso le otto e vidi la tenda dove il Principe aveva trascorso la notte. Mentre stavo lì seppi che l'indomani il Principe sarebbe salito sul Terminio. Decisi di andare anch'io.

Il giorno dopo fui subito pronto per un'altra camminata verso il pianoro; vi arrivai verso le otto. Il tempo era bellissimo e verso le dieci vidi il Principe con un bastone che si avviava verso il Terminio. Era solo con me e altri 3 o 4 ragazzi, tutti dietro, arrivammo sulla cima verso le undici e, per la prima volta, potetti ammirare il bellissimo panorama. Umberto era un ottimo camminatore ed anch'io, allora quattordicenne, non mi stancavo di camminare. Tornati a l'Isca e dopo aver consumato la colazione, verso le quattro pomeridiane vidi che il Principe stava per lasciare i bei Monti Picentini. Era, senza alcuna scorta, solo con 4 o 5 ragazzi. Quando iniziammo il sentiero sotto Sassetano vi era solo terra battuta che faceva un po' di polvere che dava fastidio al Principe. Corsi avanti e dissi ai ragazzi di spostarsi dietro ad Umberto.

Quando arrivammo a Montella la sua prima fermata fu a casa di mio padre, dove ora abita mio fratello Salvatore, che era data in fitto al Segretario Comunale. La moglie di questi era in vacanza e dato che il Principe voleva lavarsi le mani il Segretario venne da mia madre per avere un bacile, sapone e tovaglia. Mia madre mandò subito mia sorella Gemma con tutto quello che occorreva. Dopo poco arrivò un'auto che lo portò a San Francesco.

È chiaro che a Umberto piaceva molto il nostro paese e i nostri monti. Se fosse rimasto avrebbe potuto aiutare Montella in tanti modi, il destino fu crudele con lui. Andò a morire a Cascais (Portogallo) da solo, considerato che sua moglie, Maria José, si trasferì in Svizzera. Fu evidente che non andavano d'accordo. Ora sono sepolti non in Italia, come Vittorio Emanuele III, che fu inumato in Egitto, insieme alla moglie Elena.

Il Giro d'Italia ... in 7 giorni

di Vinicio Sesso

La lettera presentata, in tariffa raccomandata viene spedita dal municipio di Giarre Riposto. Questo paese è esistito dal 1939 al 1945 e nel 1942 venne rinominato Ionia. Venne creato dal regime fascista unificando i comuni di Giarre e Riposto che si erano separati nel 1841. Obiettivo del regime era quello di creare un'unica città, considerato che i due centri erano contigui e si sviluppavano lungo un'asse stradale urbana comune, la via Nuova, odierno corso Italia. I centri, mantenevano però vocazioni economiche diverse, marittima per Riposto e agricola per Giarre e a fine guerra si separarono nuovamente. La lettera è indirizzata al **15° Battaglione 81° Plotone FIUME** e contiene all'interno una corrispondenza avente per oggetto Concessione soccorso giornaliero ai congiunti dei militari A.S. classe 1914.

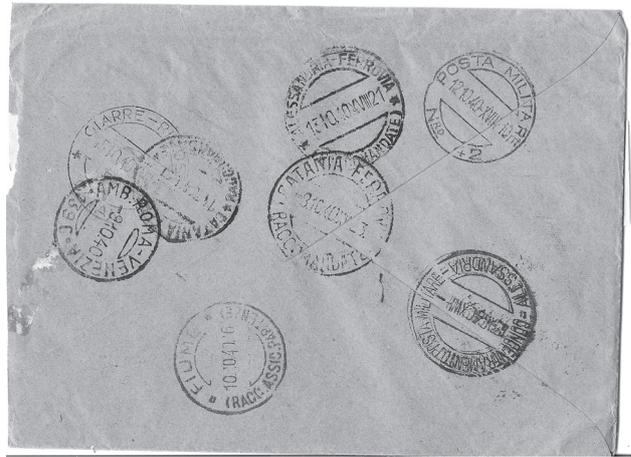


Reca al fronte il timbro di partenza da Giarre Riposto 8 ottobre 1940 (giovedì). Al verso, invece, seguendo l'ordine cronologico dei timbri seguiamo il percorso della lettera: 8 ottobre 1940 Catania Ferrovia Raccomandate.

Il giorno 9 ottobre - Amb. Roma Venezia e arriva a Fiume il giorno 10 ottobre dove viene apposto il timbro Fiume Racc. Ass. Partenze.

A Fiume, però, la corrispondenza non viene consegnata in quanto presumibilmente il 15° Battaglione non è in zona e viene fatta proseguire e trasmessa alla Posta militare N° 42 dove riceve l'annullo 12/10/1940.

La Posta Militare 42 è assegnata alla quinta Divisione di Fanteria "Cosseria" che ha alle dipendenze i



reparti 89° e 90° reggimento fanteria e il 37° reggimento artiglieria.

L'ufficio postale inizia l'attività il 24/9/39 ed è a Dolceacqua (Imperia), il 12/11/1939 viene trasferito a Imperia, il 25/4/1940 ritorna a Dolceacqua e dal 9/7/1940 fino al 13/10/1940 a Bordighera (Imperia).

Quindi l'annullo di Posta Militare n° 42 viene apposto nell'ufficio postale di Bordighera.

Qui, constatato che il citato Battaglione non fa parte della Divisione Cosseria a cui è assegnata la P.M 42 viene rinviato al mittente dopo aver apposto il talloncino sul fronte "Al Mittente Indicare il numero della Posta Militare" e l'annullo lineare "Non alla P.M. 42" La corrispondenza prosegue il suo cammino, perviene ad Alessandria dove viene apposto il timbro: Alessandria ferrovia raccomand. domenica 13/10/1940 e nello stesso giorno il timbro: Concentramento Posta militare Alessandria.

Il concentramento di Alessandria accentrava la posta proveniente da reparti non serviti da uffici postali dislocati in Liguria, Piemonte, parte della Lombardia, e della Valle d'Aosta.

Da qui la corrispondenza viene rispedita a Giarre Riposto, dove perviene il 5/10/1940 (mercoledì) transitando da Catania Ferrovia Raccomandata il 14/10/1940. Sette giorni dalla Sicilia ai confini jugoslavi costeggiando le coste liguri e le zone interne piemontesi per tornare definitivamente nel profondo sud.

A me, però, è rimasta una curiosità: Ma il 15° Battaglione 81° Plotone dove si trovava in quei giorni?



Tipolitografia
Aurelio Dragonetti
Febbraio 2013